

MEDITAZIONI PER LA VITA PUBBLICA
il carisma dell'unità e la politica

ANTONIO MARIA BAGGIO (ed.)

MEDITAZIONI PER LA VITA PUBBLICA

il carisma dell'unità e la politica



Città Nuova

Grafica di copertina di Alessandra De Marco

© 2005, Città Nuova Editrice
Via degli Scipioni, 265 - Roma
tel. 063216212 e-mail: comm.editrice@cittanuova.it

ISBN 88-311-5126-6

Finito di stampare nel mese di settembre 2005
dalla tipografia Città Nuova della P.A.M.O.M.
Via S. Romano in Garfagnana, 23
00148 Roma - tel. 066530467
e-mail: segr.tipografia@cittanuova.it

INTRODUZIONE

Origine del libro

Questo libro raccoglie le riflessioni offerte dal “Movimento politico per l’unità” ai parlamentari italiani, nel corso degli incontri tenuti a partire dal gennaio 2001 a Roma, in una sala posta a metà strada fra il Senato della Repubblica e la Camera dei Deputati. La sala, messa a disposizione dalla «Arciconfraternita dei Bergamaschi», ha finito per dare il nome agli incontri, chiamati, colloquialmente, “incontri dei Bergamaschi”.

L’iniziativa è partita da Chiara Lubich: invitata a parlare a deputati e senatori, a Palazzo San Macuto, presso la Camera dei Deputati, il 15 dicembre 2000, Chiara presentò il Movimento politico per l’unità da lei fondato, e i suoi cardini ideali, imperniati sull’idea di fraternità universale, così come questa è stata compresa alla luce del carisma dell’unità.

In conclusione al suo discorso, Chiara lanciava ai parlamentari una proposta: «Ora, proprio mentre si svolgeva il nostro Congresso internazionale a Castel Gandolfo nel giugno scorso, circostanze provvidenziali ci sono venute incontro, offrendoci la possibilità di usare un luogo centrale e vicino al Parlamento, per qualche contatto con e fra politici, parlamentari o altri vicini ad essi. E cosa vi si potrà fare? I politici italiani e non solo, potranno incontrarsi lì, se credono e quando

avessero un po' di tempo, non certo, si è capito, per un approfondimento dell'arte politica di cui sono maestri, ma per approfondire questo carisma dell'unità e di fratellanza, che sta iniziando a suscitare un importante rinnovamento aprendo nuove possibilità, in molti altri campi del vivere umano: in quello economico, ad esempio, dell'arte, dell'educazione, della sanità, della cultura e di altri ancora. E, per questo, si troverà presente nel Centro chi fra noi può essere abilitato a dare una mano. Ci si potrà incontrare anzitutto per conoscersi più e meglio, base essenziale per stimarsi e amarsi di più, gettando così ponti per la fraternità; per scambiare idee, per comunicarsi pareri ed anche per confidarsi – perché no? –, nel nostro spirito, su argomenti strettamente politici. Questi incontri – che saranno periodici – serviranno a far in modo che, se cristiani, Cristo viva in questi Signori e fra Loro, e sia la fonte e l'ispiratore della loro azione politica. E, se non lo fossero, a raccordarsi su quei principi universali e su quei valori umani che sono presenti in tutti, nel fondo della coscienza, e che Cristo in quanto uomo ha condiviso in pieno ed ha convalidato. Il carisma dell'unità, che ha fatto nascere un'Opera nella quale sono presenti persone d'ogni credo e cultura, ha dimostrato d'essere in grado di creare fraternità fra tutte le persone purché di buona volontà»¹.

Ma quali vicende hanno portato Chiara Lubich a prendere la parola davanti ai parlamentari italiani?

¹ C. Lubich, *Per una politica di comunione*, in «Nuova Umanità», XXIII (2001/2), 134, pp. 221-222.

Che cosa è il Movimento politico per l'unità

«La sua nascita – spiega Chiara – è recente: risale, infatti, al 2 maggio 1996, in occasione di un mio incontro con un gruppo di politici a Napoli (Italia)»². Quel giorno Chiara intuisce che il momento è maturo per il lancio di un vero e proprio nuovo Movimento, del quale fanno parte politici impegnati nei parlamenti e nei diversi livelli di governo – da quello nazionale a quello cittadino – funzionari pubblici e diplomatici, cittadini attivi, studiosi, giovani. Non si tratta – è chiaro – di un nuovo partito: i suoi membri appartengono infatti a diversi schieramenti politici presenti nei vari Paesi del mondo; ma ciascuno trova, nella spiritualità e nella cultura politica dell'unità, un nucleo di idee che lo accomuna agli altri, e che lo rendono cosciente che è molto più ciò che unisce, rispetto a ciò che divide. E, proprio attraverso la fedeltà alla propria scelta politica, approfondendo onestamente la verità che essa contiene, ma aprendosi anche a quella portata da ogni altro, può contribuire a costruire quel disegno di unità della famiglia umana che Chiara, a Napoli, chiama «il sogno di un Dio».

È un sogno che il Movimento politico per l'unità vuole contribuire a realizzare; e che affonda le radici nella storia, spiritualità e dottrina del Movimento dei Focolari, dal quale è promosso. Al mondo politico, infatti, racconta Chiara, «abbiamo sempre riservato particolare attenzione, perché esso ci offriva la possibilità di amare il prossimo in un crescendo di carità: dall'amore interpersonale ad un amore più grande ver-

² Id., *Il Movimento dell'unità per una politica di comunione*, in «Nuova Umanità», XXII (2000/5), 131, p. 603.

so la *polis*. Molti dei nostri vi si sono impegnati, spesso in posizioni di responsabilità»³.

Tra queste figure di politici dei primi tempi del Movimento spicca quella dell'on. Iginò Giordani, che Chiara incontra alla Camera dei Deputati nel 1948. Ella lo descrive come una «personalità di vasta esperienza culturale, sociale e politica, combattente nelle stagioni difficili del primo dopoguerra, maestro di pensiero e punto di riferimento per le generazioni che, sotto la dittatura, avevano anelato alla libertà. Giordani è stato confondatore del Movimento dei Focolari e ai nostri occhi ha sempre rappresentato, per un particolare disegno di Dio, la realtà dell'umanità, la storia di essa, le sue sofferenze, le sue conquiste, la sua ricerca di un ideale vero. Egli porta nel nostro cuore l'umanità con i suoi problemi e le sue ansie: la ricostruzione del Paese e dell'Europa dopo la Seconda Guerra mondiale, la democrazia nascente, la divisione Est-Ovest. Giordani riceve a sua volta dallo spirito del Movimento un nuovo impulso per la propria attività politica. Ne sono espressione: il suo discorso sulla pace universale accolto dall'applauso di tutto il Parlamento; il primo disegno di legge sull'obiezione di coscienza, presentato insieme al socialista Calosso; il dialogo sulla pace con il comunista Laiolo»⁴.

Attorno a Giordani si raccoglie ben presto un gruppo di deputati che condividono l'ideale dell'unità e intendono viverlo nella loro attività politica quotidiana. Danno vita, in tal modo, a quella che fu chiamata «cellula parlamentare»: «Dal 1950 ad oggi ha visto cambiare i propri membri – i quali, da un certo momento in poi, appartenevano anche a partiti di-

³ *Ibid.*, p. 603.

⁴ *Ibid.*, pp. 604-605.

versi –, ma non ha visto cambiare il proprio obiettivo: *far presente, giacché la nostra unità lo permette, Gesù in Parlamento*»⁵. È tuttora norma per i politici dell'unità, infatti, «vivere anzitutto da veri cristiani, e poi sapersi impegnati in politica. E poiché al Movimento politico per l'unità partecipano oggi anche persone non cristiane o di altre culture, questo impegno può essere formulato in questo modo: prima essere persone che credono nei valori profondi, eterni dell'uomo, e poi muoversi nell'azione politica»⁶.

Per i politici che avevano abbracciato l'ideale dell'unità fu costituito, nel 1959, il Centro Santa Caterina. Esso fu per quasi dieci anni, racconta Chiara, «il punto di convergenza delle loro ansie e preoccupazioni ed il punto di partenza delle loro attività, rinnovati nello spirito dell'unità e rafforzati dall'approfondimento dei principi della dottrina sociale cristiana. Nella prospettiva del Centro Santa Caterina la politica però non si esauriva nella ricerca di un bene comune dei cittadini inteso solo nel suo aspetto materiale, di utilità generale; doveva anche operare in modo da costruire una società aperta al conseguimento di fini sempre più elevati. La politica poteva e doveva favorire il responsabilizzarsi di ogni uomo come membro di un corpo, che è l'umanità intera, e offrirgli la possibilità di raggiungere quella realizzazione temporale di sé e quella felicità che si hanno solo nella fraternità universale»⁷.

Queste sono alcune delle idee che l'attuale Movimento politico per l'unità ha ereditato dal Centro Santa Caterina. Da

⁵ *Ibid.*, p. 606.

⁶ *Ibid.*, p. 605.

⁷ *Ibid.*, pp. 608-609.

allora, tali idee sono state vissute e approfondite; si sono moltiplicate le esperienze che incarnano l'ideale dell'unità in politica; ed è sorta una nuova consapevolezza. È vero – spiega Chiara –, che fin dai primi tempi del Movimento dei Focolari eravamo coscienti che il carisma dell'unità è portatore di una cultura propria, ad un tempo figlia della tradizione cristiana, e nuova, per la luce portata dal carisma: «Ma è stato il crescere del popolo dell'unità, il dilagare dell'Ideale al di fuori delle stesse strutture del Movimento dei Focolari, che ha evidenziato la specificità di questa cultura, e che ne ha reso necessario l'approfondimento dottrinale: teologico, ma anche filosofico, politico, economico, psicologico, artistico, ecc. È quanto sta facendo, ormai da dieci anni, quella che abbiamo chiamato “Scuola Abbà”, nella quale sono impegnati, insieme a me, esperti di diverse discipline. Ed ecco la novità di questi ultimi tempi: l'incontro tra il popolo dell'unità e la sua dottrina ha provocato quelle che noi chiamiamo “inondazioni”, termine suggeritoci da san Giovanni Crisostomo: lo *svilupparsi, cioè, di veri e propri nuovi movimenti*, in particolare nel campo economico, con il progetto dell'Economia di Comunione, e in quello politico, appunto con il Movimento politico per l'unità»⁸.

Il Movimento politico per l'unità è portatore dunque di una nuova cultura politica, che si esprime nell'unità inscindibile di spiritualità, pensiero e azione: gli incontri lanciati da Chiara a Palazzo San Macuto, attraverso la loro stessa struttura, distinguono e raccolgono in unità queste tre componenti: la meditazione spirituale, la riflessione che applica la spiritualità al campo politico, lo scambio delle esperienze e l'elaborazione di progetti concreti.

⁸ *Ibid.*, p. 611.

Dal carisma alla dottrina e all'azione politiche

La cultura politica del Movimento politico per l'unità ha una sua specificità, legata, nella sua radice, alla storia personale di Chiara, cioè al manifestarsi stesso del carisma dell'unità. Un episodio appare particolarmente ricco di significati per intendere il metodo col quale il pensiero del Movimento dei Focolari – e, di conseguenza, il pensiero del Movimento politico per l'unità – si è sviluppato. Quando Chiara, nel 1938, volendo conoscere Dio, cerca di farlo per mezzo del sapere universalmente acquisito nelle istituzioni esistenti, trova degli ostacoli: dapprima non viene ammessa all'università che aveva scelto; la guerra, poi, le impedisce di frequentare le lezioni. Nello sconforto di vedersi negata la possibilità di studiare, avverte una Voce dentro di sé: «Sarò io il tuo maestro»; sembra quasi di cogliere un desiderio, da parte di Dio, di farsi conoscere in un modo nuovo: toglie a Chiara l'appoggio intellettuale sul quale contava, e la getta, armata della sola fiducia nella luce interiore, nel travaglio dell'epoca.

La “nuova conoscenza” inizia infatti nel mezzo della Seconda Guerra mondiale, che non distrugge solo le istituzioni, le relazioni civili, i progetti personali: il conflitto mette in evidenza anche la crisi delle dottrine esistenti, vacillanti di fronte all'orrore che si scatena: la guerra toglie ogni sicurezza anche al pensiero, che ricerca vie nuove.

È una svolta epocale, che spinge molti a tentare una rifondazione dottrinale. Proprio nel 1938 Karl Popper, alla notizia dell'annessione dell'Austria al Terzo Reich, inizia la stesura di *La società aperta e i suoi nemici*; nel 1943 Jean-Paul Sartre pubblica *L'essere e il nulla*; combattendo in Africa e in Italia, Hans Jonas matura le esperienze che lo porteranno a costruire *l'Etica della responsabilità*. Sono solo alcuni esempi

del travaglio del pensiero in anni durante i quali la coscienza umana si interroga sul male smisurato e sulla “banalità” con la quale esso viene compiuto: prima, il “silenzio di Dio” ad Auschwitz; poi, lo sviluppo della potenza atomica che, con la sua incontrollabilità, toglie al conflitto ogni scopo razionale, mettendo in crisi l’idea stessa di “nemico”.

Tra le tante strade che l’intelligenza umana in quel periodo prova ad imboccare, quella di Chiara percorre un solo libro: il Vangelo, nel quale ella scopre una nuova luce di conoscenza. È un testo che ha già quasi duemila anni, e che presenta idee contenute, in parte, in testi ancora più antichi. Ma nell’esperienza dell’unità riemergono con una radicalità che scava ben oltre le conoscenze archiviate, i codici conosciuti.

Chiara vive la svolta epocale attraverso la nudità assoluta della coscienza davanti alla Parola di Dio. Questo porsi della coscienza umana come il nulla, davanti al tutto della Parola divina, rompe gli schemi con i quali la Parola stessa veniva compresa, scoprendone la radice: il puro Amore; così assoluto da non accettare compromessi, così universale da superare ogni confine religioso e culturale. L’Amore infatti è scoperto come la radice segreta di ogni cosa, la dinamica profonda di ogni processo: è la vita stessa, *fonte e motivazione autentica di ogni agire*. Amore sconosciuto, più profondo di ciò che i concetti riescono a dirne: Amore che si rivela non come sentimento, o come pratica regolata dalla religione, o come un concetto tra gli altri, ma come *la sorgente del pensiero stesso*, la quale, nella diffusa esperienza di fallimento esistenziale e dottrinale, emerge come ciò che rimane e che fonda.

È qui che si radica l’universalità del carisma dell’unità, universalità che caratterizza anche il suo pensiero. Tale Amore, infatti, da una parte si rivela attraverso Gesù crocifisso e

abbandonato, che è il cuore stesso, la specificità del cristianesimo. Dall'altra, esso spiega in profondità l'uomo, non solo il cristiano, e può essere compreso, in qualche misura, da tutti: è, dunque, realtà universale, che fin dall'inizio attira anche chi cristiano non è, perché, in quanto uomo, l'Amore gli appartiene pienamente. Di conseguenza, tutte le nuove conoscenze – comprese le categorie politiche - che sgorgano dal vivere e dal comprendere l'Amore, sono ad un tempo cristiane ed umane, perché provengono dalla stessa fonte universale. E sono categorie vitali perché frutto di amore vissuto, amore che porta con sé una sua, nuova, intelligenza.

Prendiamo, come esempio, l'idea di fondo che caratterizza il Movimento politico per l'unità, la fraternità. Essa era stata assunta come uno dei tre principi orientatori – almeno nelle intenzioni – della Rivoluzione francese: di un movimento storico, cioè, che, pur avendo nei suoi concetti portanti chiare radici cristiane, si presenta sotto molti aspetti come sostitutivo del cristianesimo; e anche successivamente la fraternità viene proclamata come centrale in altri movimenti politici esplicitamente anticristiani. È il paradosso stesso di Cristo, il quale apre all'umanità l'orizzonte della fraternità universale nel suo autentico fondamento e nella sua espressione più compiuta: assumendo la nostra condizione umana Gesù si fa fratello nostro; e noi, in Lui, diventiamo pienamente figli di Dio e fratelli fra di noi. Ma in tal modo la fraternità viene inscritta nel cuore di ogni uomo, che la scopre in se stesso attraverso la propria religione o la propria cultura, perché la fraternità è la relazione fondamentale dell'esistenza, è, come sottolinea la prospettiva del Movimento politico per l'unità, il principio unificatore degli uomini e di tutte le loro esperienze: unifica, ma non confonde né appiattisce, poiché salva, insieme all'unità, la distinzione.

È questa l'“intuizione originaria” che scaturisce dalla frase evangelica: *che tutti siano uno* e che caratterizza il carisma dell'unità e il suo sviluppo dottrinale, anche in politica. È una frase che Gesù – in quel momento storico e in quel luogo – rivolge ai suoi, ai più vicini, ma che alla luce del carisma si apre a una dimensione universale: quel “tutti” riguarda tutti gli uomini, che tendono all'unità proprio perché mossi, intimamente, dalla fraternità. È questa l'idea centrale che il Movimento politico per l'unità sta sviluppando, attraverso la vita e il pensiero.

Questo libro raccoglie le riflessioni spirituali e applicative svolte a Roma dal gennaio 2001 al giugno 2003. La vita del Movimento politico per l'unità, e gli incontri, proseguono. Abbiamo però pensato di raccogliere le riflessioni di questo periodo perché, essendo dedicate ai principali punti della spiritualità dell'unità, costituiscono un piccolo “corpus” dotato di unitarietà.

Gli incontri, cominciati nel gennaio del 2001, sono stati, fin dall'inizio, il frutto dell'insieme del Movimento politico per l'unità; organizzati dalla sua Commissione centrale, hanno visto il concorso di parlamentari, diplomatici, funzionari, politici, cittadini, studiosi e giovani, venuti a portare il loro contributo, di volta in volta, da tutta l'Italia e da vari Paesi del mondo. È utile spiegare come si articolano tali incontri, per meglio comprendere la struttura di questo libro. Condotti da Lucia Fronza Crepez, attuale presidente del Movimento politico per l'unità e dall'on. Giuseppe Gambale, membro del Centro internazionale del Movimento, gli incontri, generalmente, iniziano con una breve riflessione su un punto della spiritualità dell'unità, svolta da una, o uno, dei primi compagni di Chiara Lubich; alla riflessione spirituale segue una riflessione “applicativa”, che cerca di comprendere come quel

punto della spiritualità dell'unità possa essere vissuto in politica; lo sforzo di elaborare queste riflessioni applicative è stato condiviso da parlamentari di diversi orientamenti politici: tali riflessioni costituiscono dunque il frutto di una particolare unità, già realizzata proprio fra coloro che quotidianamente vivono opzioni politiche differenti.

Ai due temi – spirituale e applicativo – seguono, in ogni incontro, la presentazione di alcune esperienze di vita politica da parte di membri del Movimento, e il dialogo fra i presenti. Un po' alla volta, questi incontri sono diventati occasione anche per la presentazione di idee e di proposte, di iniziative che hanno trovato realizzazione.

Fra queste ricordiamo la costituzione dell'«Associazione dei parlamentari euro-mediterranei», che raccoglie parlamentari di diversi orientamenti, con lo scopo di favorire la costruzione di una vera comunità dei popoli che si affacciano sul Mediterraneo; e l'incontro di riflessione per la pace, nel mercoledì delle ceneri 2003, alla vigilia della guerra in Iraq. Ma, soprattutto, questi incontri sono diventati il luogo, per chi fa politica, nel quale attingere alla vera radice della propria vocazione pubblica, e nel quale sperimentare una realtà di comunione che ridona forza e luce a chi si è assunto il compito di costruire il bene comune.

Sulla base del modello romano, questi incontri sono iniziati in vari Paesi del mondo, dovunque il Movimento politico per l'unità si è costituito; e non si rivolgono – all'interno di ogni Paese – ai soli parlamentari nazionali o federali, ma si sono moltiplicati nelle diverse città, coinvolgendo i politici a livello comunale e regionale, e suscitando, ovunque, nuove e varie iniziative politiche.

In questo periodo abbiamo avuto con noi due splendidi compagni di viaggio, i quali, pur avendoci fisicamente lascia-

ti perché chiamati dal Padre, questo viaggio con noi lo continuano, con altra forza e altra luce: Enzo Maria Fondi, uno dei primi compagni di Chiara, che ha scritto e presentato i temi spirituali negli incontri iniziali; e Domenico Mangano, che ha posto tutta la sua intelligenza ed esperienza – ideale e politica – al servizio del nostro Movimento. A loro affidiamo anche questo libro, e l'uso che ne verrà fatto.

Nota

I testi sono ordinati per capitoli che riflettono l'ordine cronologico degli incontri.

Il primo incontro (corrispondente al primo capitolo), avendo un carattere introduttivo, non presenta un solo punto della spiritualità ma una sintesi di essa; anche il capitolo nono ha carattere sintetico: riflette l'esigenza di raccogliere, per meditarli nel loro insieme, i vari punti della cosiddetta "arte d'amare" trattata analiticamente nei tre capitoli precedenti.

In alcuni casi, ad un tema spirituale corrispondono due temi applicativi, perché la parte applicativa è stata svolta in due incontri; nel secondo incontro dedicato allo stesso tema, si è ripetuta la riflessione spirituale dell'incontro precedente e si è proposta la seconda parte della riflessione applicativa. In questi casi, abbiamo inserito nel medesimo capitolo la riflessione spirituale e le due parti della riflessione applicativa (capitoli 8, 12).

I punti della spiritualità riguardanti l'amore reciproco, Gesù abbandonato e Maria, sono stati svolti, ciascuno, in due incontri: si presentano dunque due riflessioni spirituali e due applicative per ciascun punto (capitoli 10 e 11, capitoli 13 e 14, capitoli 15 e 16).

I temi applicativi sono stati scritti e presentati agli incontri da Antonio Maria Baggio. L'autore dei temi spirituali, e la persona che li ha presentati, vengono indicati di volta in volta. Tutti i testi, prima di ogni incontro, sono stati rivisti da Chiara Lubich.

A.M. B.

I.
IL MOVIMENTO DEI FOCOLARI
E LA SPIRITUALITÀ DELL'UNITÀ ¹

Onorevoli Senatori e Deputati,
Sindaci, Amministratori,
amici,

il mio compito è quello di approfondire – lasciando parlare soprattutto Chiara stessa – quanto lei ha solamente accennato a San Macuto sulla storia e il contenuto della spiritualità dell'unità. È una visione del mondo, ma anche una costruzione di un mondo nuovo, che è già iniziata. Il dono – è il termine che Chiara ha usato – che si desidera fare in questi incontri ai politici italiani che lo vogliono, consiste nell'offrire una chiave per vivere le grandi idealità che erano balenate nel nostro animo, fin dai primordi del Movimento.

Non so se nel discorso di Chiara sia stata colta una realtà che anche a me, che da 50 anni la seguo, sembra uno degli aspetti più sorprendenti della esperienza del Movimento. È una realtà che ha risvolti e implicazioni significative nel campo politico, sociale, economico e culturale.

È ciò che si potrebbe definire: la fondazione di un “popolo” (così lo vede il Papa che lo paragona per numero alla Svizzera) di milioni di persone, ben integrato fra gli altri po-

¹ 24 gennaio 2001.

poli, ma anche ben distinto. Rassomiglia molto alla descrizione che si fa dei primi cristiani nella famosa *Lettera a Diogneto*². Questo popolo, che al suo inizio era formato solo da persone cristiane cattoliche, è ora costituito anche da fedeli di molte altre Chiese e comunità cristiane, da seguaci delle altre religioni della terra, da uomini retti, di buona volontà, come si suol dire, delle più varie culture.

Ora di questo “popolo”, in cui sono rappresentate le età, le professioni, gli stati sociali, le religioni, vorremmo qui dire unicamente quali sono i principi informatori, le sue leggi, attraverso le quali opera Dio. A parte, infatti, quella che può essere l'azione concertata di persone completamente dedite a questo ideale di vita, bisogna dire subito che i risultati sono così sproporzionati alle nostre povere forze umane, da far pensare sempre all'azione di Dio, in un suo dono speciale, un carisma dato da Lui al servizio della Chiesa e dell'umanità.

Questo carisma ha suggerito anzitutto una spiritualità – termine, fra il resto, tornato di moda (basti pensare a come New Age ne fa una bandiera); con esso non si vuole assolutamente dare l'idea di qualcosa che sia puramente confinato nell'interiorità. No, è – come le altre spiritualità apparse nella storia del cristianesimo – una visione “nuova” del Vangelo, una sintesi originale che dà delle linee di vita vevoli per tutti e in tutte le condizioni dell'esistenza. È un modo con cui lo Spirito Santo parla ai cuori di uomini e donne di oggi, in termini adatti allo spirito dei tempi.

La spiritualità dell'unità – possiamo ora affermarlo dopo più di 50 anni di esperienza – è un segno dei tempi. È comu-

² Cf. *A Diogneto*, VI, in *I Padri Apostolici*, Città Nuova, Roma 1976, p. 357.

nitaria e personale insieme e risponde ai bisogni spirituali della nostra epoca.

Cerchiamo di darne ora una sintesi che poi sarà approfondita, punto per punto, nei prossimi mesi. E soprattutto lasciamo la parola a Chiara che ci illustra, essa stessa in prima persona, la sua avventura. Nel suo discorso al Palazzo Vecchio di Firenze, il 16 settembre 2000, all'atto di ricevere la cittadinanza onoraria di quella città, lei racconta, come dice, «con semplicità e a sola gloria di Dio», alcuni particolari della sua vita:

«La prima volta che ho avuto sentore che qualcosa di nuovo stava succedendo in me, e non partiva dalla mia intelligenza, è stato forse quando, a 18 anni, il mio cuore non aveva che un unico struggente desiderio: conoscere Dio.

La filosofia, che avevo stra-amato nelle scuole superiori, non mi aveva appagata. E, dovendo incominciare l'università, avevo pensato che forse in un Ateneo cattolico avrei trovato chi m'avrebbe parlato di Dio e insegnato chi Egli era.

Essendo però i miei genitori, in quel periodo, impossibilitati ad aiutarmi, mi sono affidata ad un concorso; ma per pochi punti non sono stata accettata. Ricordo, come fosse oggi, che ne piansi addoloratissima e costernata con mia madre che non riusciva a consolarmi.

Ma è stato proprio in quel momento che mi parve di sentire nell'anima queste parole: "Sarò io il tuo Maestro". Smisi subito di piangere. Continuai la mia vita e mi iscrissi ad un'università laica».

Un altro episodio:

«Siamo nel lontano 1939. Sono invitata ad andare a Loreto, nell'Italia centrale, per un convegno. Appena posso, corro alla casetta di Nazareth, custodita nella grande chiesa fortezza. Non ho tempo di rendermi conto se, storicamente, quello è l'ambiente che ha ospitato la Sacra Famiglia.

M'inginocchio accanto al muro annerito dalle lampade, ma non riesco a pronunciare parola: qualcosa di nuovo e di divino m'avvolge, quasi mi schiaccia.

Contemplo col pensiero la vita (...) dei tre. (...) Ogni pensiero mi pesa addosso, le lacrime cadono senza controllo. Quella convivenza di Maria e Giuseppe, con Gesù fra loro, ha per me un'attrattiva irresistibile»³.

Chiara partì da Loreto con la certezza di aver trovato la sua strada che sarebbe stata di far rivivere in qualche modo la famiglia di Nazareth con la sua vita normale, ma con la continua presenza di Gesù.

Scoppia la guerra e passano 4 anni. Siamo nel 1943 e Chiara racconta:

«Mentre compio un atto di carità, avverto che Dio mi chiama a donarmi per sempre a Lui. Lo faccio il 7 dicembre 1943: data considerata come l'inizio del Movimento.

Per vari motivi conosco giovani della mia età che vogliono seguirmi.

Siamo in piena guerra mondiale. Trento, la mia città, subisce gravi bombardamenti: rovine, macerie, morti.

Con le mie compagne mi trovo un giorno in una cantina buia quale rifugio, con la candela accesa e il Vangelo in mano. Lo apro. V'è la preghiera di Gesù prima di morire: *Padre... che tutti siano una cosa sola (Gv 17, 21)*. È un testo non facile per ragazze come noi, ma quelle parole ci mettono in cuore la convinzione che per tale pagina del Vangelo eravamo nate»⁴.

Questa fu l'intuizione originaria che poi divenne il *leit motiv* della vita di Chiara e di milioni di altre persone che

³ *Discorso alla Conferenza Episcopale Polacca, Varsavia 01.03.2000.*

⁴ *Ibid.*

compongono ora il Movimento dei Focolari. Esso, proprio per questo suo “carisma dell’unità”, è costruttore di unità, e offre un rimedio a tutte le possibili divisioni, separazioni, traumi presenti in ogni campo religioso e civile.

Ma per rendersi conto di come tutto questo non sia un sogno, un’utopia, né un piano pensato a tavolino, torniamo alla nostra storia e al racconto di Chiara.

La spiritualità dell’unità, dice Chiara:

«è emersa a grado a grado dal Vangelo. Le sue linee di svolgimento sono una serie di parole evangeliche sottolineateci dallo Spirito Santo già nei primi mesi della vita del Movimento, quando esso muoveva i suoi primi passi nel mezzo della Seconda Guerra mondiale. (...)

Il primo cardine è Dio, visto e riscoperto per quello che è: Amore, Amore che segue ogni nostro passo, conosce tutto di noi ed è operante nella storia del mondo.

Chi vuol vivere questa spiritualità deve fare di Lui il perché, l’Ideale della sua vita: parlo in cima ai suoi pensieri e nel centro del suo cuore»⁵.

Di questa scoperta iniziale che illuminò la vita di Chiara e delle sue prime compagne, Chiara ha parlato a San Macuto.

Il secondo cardine che si inanella col primo, e cioè il modo concreto di amare Dio, è: fare la sua volontà. *Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli – dice Gesù –, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli (Mt 7, 21).*

Fare la sua volontà, spiega Chiara, è come camminare su un raggio di sole. Il sole è Dio e i raggi sono la sua volontà.

⁵ Discorso al Consiglio Generale dei Frati Minori francescani, Rocca di Papa, 20.12.2000.

Man mano che ci avviciniamo a Lui, ci avviciniamo anche gli uni agli altri.

Il terzo è: vivere le parole del Vangelo ad una ad una per un certo periodo di tempo, parole che esprimono la volontà di Dio per ognuno di noi e rievangelizzano il nostro modo di pensare, di volere, di amare» ⁶.

Nel Movimento si comunicano poi reciprocamente le esperienze vissute. E queste Parole di vita vissute e comunicate costruiscono la comunità.

Il quarto è: l'amore al prossimo, in cui è sintetizzato il Vangelo, tutta la Legge e i profeti, sostanza di ogni parola, e che ha queste esigenze: è diretto a tutti, ha sempre l'iniziativa, vede Gesù in ogni prossimo, si fa uno con tutti concretamente» ⁷.

È quell'«arte di amare» nella quale sta la grande risorsa del Movimento e che approfondiremo in seguito.

Il quinto cardine è: l'amore reciproco (patteggiato fino ad essere pronti a dare la vita l'uno per l'altro).

Il sesto è: l'unità che deriva dall'amore reciproco.

Il settimo cardine è Gesù crocifisso e abbandonato, chiave dell'unità; è Lui che la rende possibile, la custodisce e la ricomponde, come si spiegherà a suo tempo.

L'ottavo è la presenza di Gesù nell'unità (Gesù ha detto: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro», *Mt* 18, 20) e, di conseguenza, nei singoli che compongono l'unità.

⁶ *Ibid.*

⁷ *Ibid.*

Vivendo così, Cristo – anche per i molti altri aiuti che offre la Chiesa – può vivere veramente fra noi e quindi in ciascuno di noi. E noi possiamo divenire altri Gesù.

Così, fatti figli nel Figlio, egli ci conduce al Padre, a dimorare nella Santissima Trinità: e in tutta verità possiamo pronunciare, per lo Spirito Santo, la parola «Abbà, Padre».

Con questo stile di vita, che ci fa altro Cristo, Egli, Fratello per eccellenza, vivente in noi e tra noi, può operare l'unità fra i cristiani (è per essi che Egli l'ha chiesta al Padre), e la fraternità universale fra tutti gli uomini e le donne della terra.

Sì, anche la fraternità universale. Cristo, infatti, ha offerto la sua vita per tutta l'umanità. E nel nostro Movimento si costata come la luce che Egli emana possa beneficiare tutti gli uomini. Se, infatti, c'è stato un popolo eletto che è radice al popolo cristiano, gli altri popoli nel nostro pianeta non sono stati certo dimenticati.

Noi constatiamo come al contatto vitale con la dottrina di Gesù, emergano, acquistino splendore nelle varie religioni verità vere, i cosiddetti “semi del Verbo”, e si sperimenta come, apprezzando e vivendo insieme queste verità comuni, esse alimentino la nostra vicinanza, la nostra fratellanza. Si pensi, per un esempio, alla cosiddetta “Regola d'oro”, presente in tutte le religioni che suona così: «Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te» (cf. *Lc* 6, 3). Regola che in pratica chiama tutti ad amare. Ed è perciò essa stessa vincolo di fraternità.

Non solo: la luce di Gesù, Dio ma anche vero uomo, non lascia indifferenti coloro che, di altre culture non aperte alla trascendenza, stimano i valori umani e se ne fanno propugnatori e difensori.

Gesù, uomo perfetto, segue con amore e attenzione questi fratelli e diventa per alcuni un modello.

Ecco allora che, se i fedeli di altre religioni possono trovare con una certa facilità nei loro sacri libri, verità da vivere, analoghe ai punti della nostra spiritualità, questi uomini e donne d'altre culture trovano anch'essi nel profondo del loro spirito motivi validi per concorrere con tutti gli altri alla fraternità universale. Se i cristiani pongono Dio al centro del loro cuore, ma quel Dio che in Cristo si è fatto veramente uomo, possiamo comprendere che ci si possa incontrare con quanti mettono al centro del loro cuore i valori autentici che fanno uomo l'uomo.

E se per i cristiani è così importante compiere la volontà di Dio, non è meno impellente per loro, uomini e donne di altre culture, seguire i dettami della loro coscienza.

Anch'essi poi, credono e vogliono vivere quell'amore del prossimo che è iscritto nel DNA di ogni uomo.

Essi pure sanno che non c'è fraternità se non nel rispetto e nell'amore reciproco.

E, conoscendo la necessità del coraggio, della violenza contro se stessi, necessari per affrontare le difficoltà e le sofferenze della vita (le croci, direbbero i cristiani), vi si impegnano.

E così via.

Insomma, c'è molto di che vivere, e vivere assieme, per il nostro ideale.

La fraternità è opera di tutti e riguarda tutti.

Il Movimento stesso poi è tutto un cantiere di fraternità. Lo si vede nella sua struttura (un Centro cui convergono tutte le sue varie realtà).

Sono una realizzazione della fraternità le 20 cittadelle e sono finalizzati ad essa i 4 dialoghi, le 25 case editrici, gli altri mezzi di comunicazione.

È la fraternità che rende possibili le cosiddette "inondazioni", e cioè la penetrazione dello spirito dell'unità in tutti gli ambiti umani.

L'anima della fraternità è la dottrina che emerge dalla spiritualità dell'unità; ma anche di ciò si parlerà in seguito.

Signori, concludo passando la parola a Antonio Maria Baggio, che introdurrà alla dimensione politica espressa dalla spiritualità dell'unità, aprendo così fra tutti noi un dialogo che speriamo fruttuoso ai nostri scopi.

Enzo Maria Fondi

L'UNITÀ IN POLITICA

Spunti per una riflessione dottrinale ⁸

Introduzione

Quella di oggi è la prima di una serie di riflessioni aventi l'obiettivo di delineare alcuni aspetti portanti del pensiero del Movimento politico per l'unità.

Il Movimento è espressione di un popolo, che è stato generato e si è sviluppato a partire da un evento: il manifestarsi, nella storia, del carisma dell'unità. Esso illumina, nell'interiorità di chi lo incontra, la profonda vocazione di ogni uomo alla fraternità con tutti, e alla costruzione dell'unità della famiglia umana.

Questa scoperta, che nella sua origine è prettamente spirituale, proietta la propria luce anche sulle categorie del pensiero già conosciute, re-interpretandole, e ne crea di nuove. Genera, cioè, una propria dottrina, anche politica. È, questo, un compito che il Movimento politico per l'unità non ha ancora portato a maturazione. Ma alcune prospettive di una nuova cultura politica, anche attraverso le esperienze di cinquant'anni, sono emerse con chiarezza, e cercheremo di presentarle, a partire da oggi, lungo i prossimi incontri. E le nuove esperienze e idee che ne verranno contribuiranno a svilup-

⁸ 24 gennaio 2001.

pare la riflessione dottrinale. Cominciamo, questa volta, con tre punti.

1. *L'umanità come soggetto politico*

Dall'intuizione originaria dell'unità come vocazione universale scaturisce un primo punto di pensiero politico: *la comunità umana è la prima fondamentale appartenenza di ogni uomo*. Il bene, la verità, la giustizia, che ciascuno cerca come risposte alle proprie personali domande, hanno la misura infinitamente grande dell'umanità intera: la risposta per ciascuno dipende dal contributo di tutti; le potenzialità presenti in ciascuno diventano realtà solo nella comunione con gli altri.

È vero che la personalità di ognuno di noi si esprime nell'essere membro di una famiglia, di un popolo, di una cultura: l'uomo non può essere uomo "in generale", ma ha bisogno, in quanto persona, di appartenere a comunità più piccole nelle quali sviluppare rapporti diretti con gli altri. Ma realizzare la propria personalità significa ad un tempo diventare più me stesso e più uomo: la dimensione particolare è una condizione perché ciascuno possa realizzare la propria umanità, cioè la propria dimensione universale, non perché rimanga chiuso nel particolare: è sempre la comunità umana – l'essere uomo – il punto di partenza e di riferimento. L'uomo è tale, per così dire, in larghezza (aprendosi a tutta la comunità umana) e in profondità (diventando sempre più uomo).

Anche gli ordinamenti politici dei singoli popoli hanno senso se sono non solo la struttura che sostiene la loro identità particolare, ma lo strumento di unità con tutta l'umanità; questa, sulla spinta della fraternità universale, *tende a raggiungere un ordinamento politico unitario, che dovrà essere di uni-*

tà nella distinzione, nel rispetto, cioè di tutti i popoli; per questo non deve stupire che esso venga raggiunto dopo gli ordinamenti particolari: perché la vera unità non è il risultato del dominio di uno Stato sugli altri, ma può essere solo il frutto delle libere scelte dei popoli fratelli. La fraternità porta ad affermare un importante principio: *l'umanità è la prima comunità anche dal punto di vista politico*.

Ciò comporta che nessuna decisione politica di una città o di una nazione può essere presa, se essa provoca un danno diretto o indiretto ad un'altra città o nazione; esiste già, nei fatti, una interconnessione mondiale, che richiede una doverosa attenzione alle conseguenze mondiali di ogni singola scelta. L'amore per la mia città e per la mia nazione mi fa capire l'amore che gli altri hanno per le loro, e serve a prepararci tutti a raggiungere la dimensione dell'amore per l'umanità nel quale ogni persona e ogni popolo si esprimono pienamente. L'amore universale non è generico; per questo deve venire raggiunto partendo dall'amore per me stesso, per la mia città e per il mio paese: devo imparare ad essere parte di qualcosa, per poter essere parte del tutto: ma non devo chiudere il mio orizzonte prima di averlo raggiunto.

Come l'amore ordinato per me stesso non si oppone, ma anzi crea le condizioni perché io possa amare gli altri, allo stesso modo l'amore per la propria comunità, la valorizzazione della sua identità e delle sue tradizioni, non può diventare, politicamente, localismo. Se l'umanità è la prima comunità politica, *allora esiste un bene comune dell'umanità*, che non può essere negato in nome di ciò che appare, in un dato momento, come l'interesse di una comunità particolare. Ciò che sembra presentarsi come un interesse, non sempre è davvero un bene; compito della politica non è rappresentare immediatamente gli interessi: così facendo diventerebbe subordinata

all'economia o ad altri campi dell'attività umana; il suo compito è inserire gli interessi in un progetto che assicuri il bene di una comunità locale insieme al bene della comunità nazionale e di quella universale. Mentre gli interessi immediati delle diverse comunità possono entrare in contrasto tra loro, il bene comune sostiene sempre il bene comune.

È in queste situazioni che emerge un tratto della specifica sofferenza quotidiana del politico, il quale, da una parte, ha un'intuizione del bene comune e vi è proiettato, in risposta alla propria vocazione interiore; dall'altra, riceve continuamente le pressioni degli interessi particolari, ma legittimi, che chiedono soddisfazione, e nei quali rischia di essere inghiottito, smarrendo l'orizzonte del bene comune. Anche qui la fraternità può rivelarsi determinante: riconoscere reciprocamente le ragioni dei diversi interessi legittimi che si rappresentano, aiuta a sollevarsi dalla mera battaglia per far prevalere uno degli interessi, e ad imboccare la strada politica capace di conciliarli. La fraternità libera la politica, attivando il metodo che consente di passare dall'interesse particolare al bene comune.

L'idea dell'umanità come comunità politica non è nuova, ma ha trovato varie espressioni teoriche nel corso dei secoli. Ricordiamo soltanto Francisco Suarez che, nel 1612, scriveva: «Il genere umano, nonostante sia diviso in vari popoli e regni, mantiene sempre una certa unità non solo specifica ma anche quasi politica, e morale, la quale è espressa dal precetto naturale del reciproco amore, e dalla misericordia, estesa a tutti gli uomini, anche agli stranieri, e qualunque sia il loro pensiero. Perciò, sebbene ogni Stato – repubblica o regno – sia in sé una comunità sovrana, sussistente nei suoi membri, nondimeno ognuno di loro è anche membro in qualche modo della comunità universale, che com-

prende tutto il genere umano»⁹. La novità di oggi consiste nel fatto che sono maturate – nell’era della globalizzazione non solo economica, ma politica e culturale – le condizioni storiche per realizzare la comunità politica dell’umanità; a tale situazione storica corrisponde un ideale – quello dell’unità – che, attraverso la fraternità, può far sì che il processo unitario venga realizzato nel rispetto di tutti i valori delle persone e dei popoli. L’unità è il nuovo orizzonte del concreto impegno politico contemporaneo. Una politica che non costruisca l’unità, che non faccia vivere dentro di sé l’intera umanità come soggetto politico, tradisce se stessa.

2. Il superamento dell’idea del “nemico”

L’unità è una vocazione universale, ed ogni uomo vi tende perché è mosso, interiormente, dalla fraternità, dall’essere rivolto verso l’altro. Nell’altro, dunque, riconosco *la mia stessa vocazione, vissuta nel suo modo*, che devo imparare a conoscere, a rispettare, ad aiutare. Quanto c’è di buono nel suo disegno dovrebbe starmi a cuore quanto il mio, perché io posso raggiungere il mio obiettivo solo se vi arrivano anche tutti gli altri. E questo vale anche per la politica, dove l’altro è l’altro uomo politico, l’altro programma, l’altro partito. Abbiamo conosciuto, nella storia, anche fenomeni politici essenzialmente negativi, portatori di terrore, di dittatura, di violenza. E anche oggi, nel lavoro politico quotidiano, possiamo imbatterci in visioni del mondo e concreti progetti che negano i va-

⁹ P.D. Francisco Suarez Granatensi, *Tractatus de legibus ac Deo Legislatore*, II, 19, Lugduni 1613, p. 113.

lori universali: in questi casi, la coscienza politica richiede la critica e l'opposizione concreta e dichiarata anche nei confronti dei propri alleati.

Ma, al di fuori di tali casi c'è, in ogni "altro" della politica, al di là dei possibili errori, qualcosa che vale, che alla fine, nel disegno compiuto dell'umanità, resterà: ed è il motivo profondo che lo ha spinto in politica, sono i suoi valori dai quali non posso prescindere, perché è con essi che i miei si completano.

L'altro, in politica, non è il nemico; può diventarlo se lo vogliamo, ma, prima di tutto ed essenzialmente, è colui del quale ho bisogno perché la mia idea si realizza solo insieme alla sua. È per percorrere questa strada comune che la fraternità richiede di essere ordinata nella politica. La politica non è resa necessaria dall'esistenza del male e dall'inevitabilità dei conflitti; il male e i conflitti esistono – e la politica li deve necessariamente affrontare –, ma prima di essi è *la fraternità che esige l'organizzazione politica. La politica nasce non per timore del nemico, ma per amore dell'amico.*

Il nemico lo vedono necessario solo quelle posizioni ideologiche che, avendo perduto la loro forza propria, o non essendo portatrici di un progetto realmente umano, hanno bisogno del conflitto per alimentarsi, e del nemico per affermare, in contrapposizione, la propria identità. Il nemico, la violenza (anche solo verbale o teorica), il male, non sono necessari: possono essere inevitabili, nel senso che in certe situazioni non possiamo impedire agli altri di fare il male e di comportarsi da nemici; ma non sono necessari alla costruzione di una cultura, di un progetto, di una istituzione politica. Non c'è dunque nessuna "necessità storica" in nome della quale compiere il male; non c'è nessun fine che giustifichi, come mezzo, un atto di inimicizia: *nella vera politica il fine non giustifica i mezzi, ma ogni*

mezzo deve essere buono in sé, se vuole avvicinare l'obiettivo politico dell'unità. Non posso dunque, per fare un esempio, comprare i voti, o ottenerli in cambio di favoritismi personali o di gruppo, o promettere cose che non potrò realizzare, nell'illusione che, una volta raggiunto il potere, la mia azione politica realizzerà un bene maggiore del male compiuto in precedenza: i mezzi usati condizioneranno fino in fondo la mia azione successiva. La demonizzazione dell'avversario, il ricorso a mezzi disonesti, non solo squalificano umanamente colui che li attua, ma compromettono la sua capacità politica.

È, questo, un importante principio di filosofia della storia, che guida le azioni autenticamente politiche: *il bene è prodotto solo dal bene*: il male non concorre in alcun modo allo scopo della politica, se non attraverso l'effetto di suscitare nelle persone più generose, per reazione ad esso, una volontà di bene ancora maggiore.

Il nemico esterno, dunque, non è necessario all'azione politica. Il fatto è che il nemico, prima di essere fuori di noi, è una dimensione interiore. Carl Schmitt aveva costruito tutta la sua teorizzazione politica sulla categoria del "nemico" esterno; la dura esperienza della tragedia tedesca, delle accuse infamanti, degli anni di prigionia, lo portano a distillare dalla propria sofferenza un messaggio più profondo: «Il nemico è la personificazione del nostro proprio problema»¹⁰. In politica accade di dividere l'umanità fuori di noi perché siamo divisi dentro: e le due divisioni creano un circolo vizioso che le alimenta.

È così che si produce la specifica alienazione politica, che tanto spesso domina la scena contemporanea: le divisioni po-

¹⁰ C. Schmitt, *Ex captivitate salus*, tr. it. Adelphi, Milano 1987, p. 92.

litiche sono spesso forme di alienazione. Due parti in conflitto sono alienate da se stesse perché si separano l'una dall'altra: a ciascuna manca l'altra, che è parte di sé; e affogando nel conflitto si allontanano dall'obiettivo finale, perché una parte, separandosi dall'altra, si allontana dal proprio originario scopo, si separa dal tutto, dalla realtà dell'unità umana che la sostiene.

Nel Movimento politico per l'unità abbiamo sperimentato che si può spezzare questo circolo. Molte infatti sono le reali alienazioni che colpiscono l'uno o l'altro dei diritti umani: quella economica colpisce ancora le categorie sociali più deboli anche nei paesi ricchi, e condanna al sottosviluppo interi popoli; essa si accompagna spesso ad una alienazione culturale, che impedisce di ottenere le risorse del sapere; sempre più diffusa e pericolosa è una sorta di "alienazione dei ricchi", che impedisce, a causa della chiusura egoistica e di una insensibilità indotta dallo stile di vita consumistico, di riconoscere l'esistenza dei problemi, di accorgersi delle sofferenze degli altri e porta a smarrire i veri significati e valori della vita. Ma l'alienazione fondamentale, che spesso si accompagna e sostiene tutte le altre, è *l'alienazione interiore, che consiste nell'incapacità di fare dono di se stessi*: ad un'altra persona, ad un compito, ad un ideale. Solo colui che si dona dimostra di possedere se stesso, di non essere alienato. Noi abbiamo constatato che *specialmente al politico è richiesta questa scelta fondamentale che supera l'alienazione: il dono di sé*. È questa l'unica motivazione all'impegno politico che risulta adeguata alla grandezza dello scopo. È questa scelta che rende ogni politico più grande di ciò che riuscirà a realizzare, e dà una luce di immensità ad ogni suo più piccolo atto. Il politico che dona se stesso, che si consegna all'ideale della fraternità è conciliato in se stesso, è custode autentico del disegno che

porta dentro di sé, proprio perché questo si esprime solo attraverso la sua realizzazione insieme agli altri. È l'ascolto degli altri e il dialogo con loro che rivela pienamente e razionalmente il disegno anche agli occhi di colui che, originariamente, lo propone.

Si può essere facilmente accusati di ingenuità nel sostenere tali idee: è quanto accadde al primo politico del Movimento, Igino Giordani. Ma proprio in virtù della purezza della sua scelta, la sua figura e il suo pensiero continuano, oggi, ad affascinare molti giovani che scelgono la politica dell'unità, in un momento in cui la politica, così come si presenta, non affascina chi vuole dare uno scopo alto alla propria esistenza. È il momento, oggi, di compiere o di rinnovare questo fondamentale atto d'amore col quale ci si dona alla *polis*; l'ingenuità non lo rende meno vero e meno necessario; e questi "ingenui" imparino a riconoscersi tra di loro, e a sostenersi concretamente, in privato e in pubblico, al di là delle diverse appartenenze partitiche. Se viviamo la fraternità fra di noi, diventiamo, insieme, custodi del disegno comune: viviamo già fra noi la realtà dell'unità che vogliamo portare nell'umanità.

3. *La competizione fraterna*

Se guardiamo ai tentativi di realizzare la fraternità in epoca moderna, a partire dalla Rivoluzione francese, ci troviamo davanti ad un panorama frastagliato.

La fraternità ha avuto rilevanti e durature applicazioni per l'opera di soggetti non politici; a tutt'oggi la rilevanza di tali azioni continua a crescere, al punto da far nascere, in campo economico, veri e propri nuovi settori – quali il non-profit – riconducibili, nella loro radice, alla fraternità.

Da una parte, la Rivoluzione francese l'aveva orientata prevalentemente verso compiti di sostegno economico: «I soccorsi pubblici sono un debito sacro. La società deve la sussistenza ai cittadini miseri, sia procurando ad essi un lavoro, sia assicurando i mezzi di esistenza a quelli che non sono in grado di lavorare»¹¹. Le diverse forme di attuazione dello “Stato sociale” realizzate soprattutto nel Novecento sono in gran parte evoluzioni di tale idea.

D'altra parte, dal punto di vista più propriamente politico, la fraternità ha avuto un ruolo di coagulatore dell'idea di nazione, non solo in Francia; e in tal modo ha finito sempre per prevalere, anziché la dimensione universale, quella particolare: in questo senso, la fraternità è stata utilizzata per marcare dei confini, più che per avvicinare i popoli.

Quanto agli esperimenti politici collettivistici – nonostante l'altezza dell'ideale –, la fraternità è stata vissuta male, trasformandosi spesso nel suo contrario, perché fraternità imposta: volere l'uomo nuovo, senza tenere conto di come ogni uomo si vuole e si vede, distrugge senza creare. In questi casi l'errore sta nel modo di intendere l'unità, come unità costruita intorno ad un unico punto di vista, che tende ad agire per sopraffazione.

Il nostro Movimento, partendo dalla fraternità, intende l'unità in altro modo. Fa proprie, anzitutto, le lezioni della storia, perché nessun uomo è vissuto invano. Il pensiero politico medievale ad esempio, nella sua fase culminante, aveva già intuito che l'unità politica non cancella le distinzioni: «Per natura – scrive Tommaso d'Aquino –, la città non deve avere un'unità tale per cui tutti i cittadini siano simili tra di loro, co-

¹¹ *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, 21.

me alcuni hanno sostenuto; inoltre, quello che si ritiene costituire il massimo bene per la città, cioè l'unità assoluta, di fatto distrugge la città: per questa ragione l'unità totale non può costituire un bene per la città, perché ogni essere si conserva con ciò che rappresenta il suo bene»¹².

La fraternità consente di dare la retta interpretazione dell'uguaglianza, che non va intesa come un appiattimento forzato per ottenere una massa amorfa, ma è il diritto, riconosciuto a tutti, di fare, ciascuno, una scelta di vita conforme alla propria indole. Ciò che ci rende uguali è il fatto di essere accettati per ciò che ciascuno è. *L'uguaglianza, vissuta nella fraternità, è l'accettazione delle diversità nella tutela e promozione della pari dignità.*

Il disegno dell'unità, infatti, emerge progressivamente nell'umanità, mano a mano che gli uomini, le culture politiche, i popoli, riescono a portarvi il loro contributo: e lo possono fare solo se sono diversi tra loro e se sono liberi di esprimere la loro particolare genialità. La politica di comunione consiste nel costruire l'unità nella libertà. La fraternità permette di vivere la libertà e la differenza in modo che costruiscano l'unità. *La libertà, vissuta nella fraternità, è la capacità di ciascuno di farsi responsabile di tutti.*

La libertà fa sì che ogni parte politica sia portatrice di un tentativo di soluzione, ma anzitutto sia portatrice di un perché: perché sono emarginato? Perché sono sfruttato? Perché non posso studiare? Perché non mi lasciano lavorare? Nella politica parlano i "perché" dell'imprenditore, dell'operaio, dell'ammalato, dello studente, dell'anziano: la politica fa suoi i tanti "perché" dell'uomo: per questo si esprime in culture e soggetti diversi.

¹² Tommaso d'Aquino, *Commento alla Politica di Aristotele* II, 1.

Ogni parte politica è in grado di porre una domanda, e tenta anche, doverosamente, di dare una risposta, che rischia però di essere una soluzione parziale e insufficiente: perché *solo l'insieme è in grado di dare una risposta*. La politica è il luogo delle divisioni perché la società è divisa: ma contemporaneamente è il luogo dell'unità, perché il processo politico deve arrivare ad *una* legge, ad *un* governo, ad *una* decisione.

La politica democratica – frutto maturo, anche se non definitivo e non universale, di millenni di esperienza umana – si è data delle regole per assicurare il funzionamento di questo processo di costruzione dell'unità. Ma molto spesso non è unità piena, perché porta con sé i segni dei compromessi, dei rapporti di forza, delle insoddisfazioni, delle esclusioni. La novità del Movimento politico per l'unità è di *immettere la fraternità nel cuore stesso dei processi decisionali della politica*; la democrazia, scriveva Iginò Giordani¹³, ha bisogno di un'anima: tale è la fraternità: un'anima che si esprime nel metodo del dialogo sincero, continuo, costruttivo, nel quale la ragione dispiega tutte le proprie forze nella ricerca del bene comune. È così che si può portare la politica alla pienezza della propria funzione e farne la costruttrice di un'unità vera.

Le regole della democrazia, ad esempio, prevedono l'alternanza al potere e la competizione per raggiungerlo: le elezioni sono uno dei momenti più importanti nei quali si esprime l'uguaglianza dei cittadini e la libertà di proporre e di scegliere.

Come tutte le realtà umane, anche la competizione politica racchiude due facce, ed è il modo di viverla che determi-

¹³ I. Giordani, *Dare un'anima alla democrazia*, in «La Via», 15 novembre 1952.

na la sua qualità. La situazione è ben rappresentata dal significato stesso dei termini che usiamo. Il latino «concurrere», concorrere, ha sia il significato dello scontro, sia quello del correre insieme, dell'accorrere, dell'unirsi. Se l'obiettivo della politica fosse quello di spaccare la città, allora la lotta potrebbe essere concorrenza combattuta senza esclusione di colpi, da nemico a nemico. Ma se la politica consiste nel governare uomini liberi e uguali, uniti nella città, allora l'unico metodo di una politica coerente è la fraternità, che vive le differenze senza mai dimenticare ciò che unisce. È, questo, il contenuto dominante del latino «competere», che significa il tendere a un punto, l'incontrarsi in un punto; ciò presuppone che si percorrano strade diverse, ma finalizzate all'obiettivo dell'unità. E dall'unità ripartono, portando ciascuna in sé il marchio dell'incontro con l'altro.

La competizione è vera e utile se le diverse culture e i diversi programmi politici si stagliano con chiarezza: le idee non vanno edulcorate. La fraternità non richiede la rinuncia alle proprie idee, al contrario: costruire proposte solide e argomentate, con un diretto riferimento ai principi ispiratori e l'indicazione degli strumenti per realizzarle, è già un atto d'amore verso i cittadini e verso gli avversari, perché definisce un'identità politica e aiuta la scelta.

La fraternità dà un metodo alla competizione: richiede di presentare sinceramente se stessi, di criticare nel merito le proposte degli altri in modo costruttivo e rispettoso, di non fare uso della calunnia e dell'intimidazione ma di riconoscere, al contrario, ciò che di positivo è presente nel discorso dell'interlocutore; obbliga alla coerenza e all'ammissione degli errori, e al richiamo, rivolto agli alleati e agli avversari, alla coerenza coi veri valori che ispirano la loro parte politica. La competizione, se è fraterna, elimina le scorie del confronto

politico, i conflitti artificiosi, *fa emergere le verità portate dai valori autentici di ciascuno.*

A conclusione di questi tre punti di riflessione, possiamo ritornare alla definizione classica di politica, che Aristotele diede oltre 23 secoli fa: la politica è la più importante delle scienze pratiche, perché ha come fine il bene comune. Aristotele ha tolto la politica dalla sfera dell'opinione, dandole la dignità del *sapere*; l'ha legata all'etica, ponendole come fine *il bene*; l'ha orientata alla collettività, piuttosto che agli interessi individuali o di gruppo, parlando di un *bene comune*. Oggi abbiamo cominciato a riflettere sui contenuti che questi concetti assumono all'alba del terzo millennio, e che dilatano enormemente la definizione di Aristotele: la politica realizza la propria razionalità attraverso il dialogo, che consente a ogni prospettiva particolare di contribuire alla decisione unitaria; richiede una scelta etica di donazione personale, quotidianamente verificata nei fatti e nel rapporto con gli altri; il bene comune, scavalcando i confini della propria città, è diventato bene dell'umanità, e non accetta più barriere di razza, di religione, di cultura, né i confini degli Stati; l'amicizia politica presente all'interno della piccola *polis* greca si è approfondita e dilatata nella dimensione della fraternità universale. Alla luce di queste considerazioni, possiamo concludere che vale davvero la pena di dare la vita facendo politica, perché, come scrisse Aristotele, ci si può contentare anche del bene di un solo individuo, «ma è più bello e più divino il bene di un popolo e di intere città»¹⁴.

¹⁴ Aristotele, *Etica nicomachea* I, 2, 1094 b.

II. DIO AMORE ¹

Iniziamo anche stavolta con una breve riflessione sulla spiritualità dell'unità, come approfondimento di quanto Chiara Lubich ha solamente accennato nel suo discorso del 15 dicembre a San Macuto.

Per quanti non fossero stati presenti la volta scorsa riassumo succintamente: si è preso coscienza, nel corso di più di 50 anni, che questo dono di Dio, questo carisma ha fatto nascere un modo di vivere evangelico, ha aperto agli uomini un cammino per poter rispondere ai bisogni dei tempi e della società umana, in quanto sprona e forma ad essere costruttori di unità, di fratellanza, di solidarietà, di pace, nel mondo in cui viviamo.

L'impatto di quel messaggio su migliaia di persone è stato sorprendente, anche perché era accolto da tutti: grandi e piccoli, laici e religiosi, gente semplice e grandi personalità. E penso sia interessante ascoltare un testimone molto particolare, Iginò Giordani, che molti di voi conoscono e che rappresentava per tanti di noi giovani cattolici un modello di intellettuale e di politico cristiano. Quando a Montecitorio nel 1948 s'imbatté per la prima volta, attraverso Chiara, in questo carisma, «una cosa avvenne in me – scrive -. Avvenne che

¹ 20 febbraio 2001. Testo presentato durante l'incontro da Dorianà Zamboni.

quei pezzi di cultura, giustapposti, presero a muoversi e animarsi, ingranandosi a formare un corpo vivo (...). Era penetrato l'amore e aveva investito le idee, traendole in un'orbita di gioia. Era successo che l'idea di Dio aveva ceduto il posto all'amore di Dio, l'immagine ideale al Dio vivo (...).

Avendo trovato l'Amore, mi trovai, quasi di colpo, nel circuito della Trinità. Tutti i dogmi, tutte le nozioni uscivano dal casellario della memoria e divenivano materia viva: sangue del mio sangue. Movevo dalla biblioteca intasata di libri verso la Chiesa abitata da cristiani.

Ora capisco che cosa stava succedendo. Stavo ricevendo una sorta di rivelazione – o un chiarimento di rivelazione – che mi produceva una sorta di conversione nuova (...).

Capii allora che cosa volesse significare il Signore, nel Vangelo di Giovanni, con le sue immagini di luce, di amore, di rinascita e di Spirito. Era entrato il fuoco. Lo Spirito Santo, vento impetuoso, aveva spazzato via nebbie e schermi; sotto il suo soffio, l'incendio divampava: nella luce nuova, si scoprivano Dio e il fratello»².

Nell'esperienza spirituale di Chiara e di noi sue compagne, il primo passo di questo stile di vita, quello decisivo e fondamentale, è stata una vera e propria illuminazione, una ri-rivelazione di Dio, se così si può dire.

E fu la prima lezione data a Chiara da Colui che le aveva suggerito nel cuore: «Sarò io il tuo Maestro».

Ma per capire a fondo questo primo insegnamento, bisogna situarlo storicamente sullo sfondo di un contesto esisten-

² I. Giordani, *Memorie d'un cristiano ingenuo*, Città Nuova, Roma 1981, pp. 150-151.

ziale in cui tutto parlava di odio e di distruzione. Erano tempi di guerra. Chiara racconta dei suoi primi passi in una città devastata dai bombardamenti quando aveva dovuto lasciare la famiglia, per la promessa fatta a Dio di rimanere a Trento accanto a noi sue prime compagne. Le si fece incontro una donna scarmigliata e impazzita dal dolore che le urlava nelle orecchie: «Quattro me ne sono morti!». La reazione immediata di Chiara fu di dimenticare la sua tragedia personale per immedesimarsi e far propria quella di un'umanità sconvolta e disperata.

Ma cosa potevano offrire lei e noi sue prime compagne, per sanare le piaghe e colmare i vuoti spaventosi che si scavavano nelle coscienze con la perdita di tanti affetti e di tanti beni? Era qualcosa che aveva folgorato la nostra anima, alla vista d'un mondo che crollava. Sì, c'era qualcosa che non crollava, che nulla poteva distruggere, un unico vero ideale e questo era Dio! Un Dio che, nel più stridente contrasto con ciò che accadeva attorno a noi, si rivelava per quello che era: Amore.

«La sua luce sottile – scrive Chiara – (ora diremmo: la luce del carisma) entrava e illuminava, fasciava l'anima, non sopprimeva il pensiero precedente, lo sostituiva lentamente»³.

Fino al giorno in cui le parole di un sacerdote, percepite come voce di Dio, la colpirono come mai: «Si ricordi che Dio la ama immensamente».

Ed ecco la reazione: «È la folgore – scrive Chiara –: Dio mi ama immensamente. Lo dico, lo ripeto alle mie compagne: Dio ti ama immensamente. Dio ci ama immensamente.

³ C. Lubich, *Dio Amore e la carità nel Movimento dei Focolari*, Conversazioni ad un gruppo di vescovi, 13.02.1979.

Da quel momento scorgo Dio presente dappertutto col suo amore: nelle mie giornate, nelle mie notti, nei miei slanci, nei miei propositi, negli avvenimenti gioiosi e confortanti, nelle situazioni tristi, scabrose, difficili.

C'è sempre, c'è in ogni luogo e mi spiega. Che cosa mi spiega? Che tutto è amore: ciò che sono e ciò che mi succede; ciò che siamo e ciò che ci riguarda; che sono figlia sua e Lui mi è Padre; che nulla sfugge al suo amore, nemmeno gli sbalzi che commetto perché Egli li permette; che il suo amore avvolge i cristiani come me, la Chiesa, il mondo, l'universo.

La conversione è avvenuta. "La novità" è balenata dinanzi alla mia mente: so chi è Dio. Dio è Amore.

È questa la nostra grande, grandissima scoperta.

Noi crediamo all'amore. Questa è la nostra nuova vita. Per questo manifestiamo il desiderio d'essere sepolte – qualora fossimo morte per la guerra – in una sola tomba con sopra scritto come nostro nome, perché quello era il nostro "essere": "E noi abbiamo creduto all'amore" (cf. *1 Gv* 4, 16)»⁴.

E questa scoperta così coinvolgente e travolgente non poteva essere taciuta e vissuta a livello puramente interiore e individuale. Aveva in sé una forte carica diffusiva. Quella scelta di Dio, pur essendo personale, doveva essere condivisa e divenire patrimonio comune. In una preghiera di quei primissimi tempi, Chiara chiedeva a Dio due cose: «Dammi d'amarti immensamente e di farti immensamente amare»⁵.

E in una lettera ad una delle sue amiche confidava: «Se in poche parole potessi dire il perché della mia vita, queste sa-

⁴ *Ibid.*

⁵ *Id.*, *Lettera alla Mariapoli di Loppiano*, 01.12.1969.

rebbero: amo Dio e lo vorrei amare come mai fu amato. Lavoro per farlo amare (...). Tutto il resto che accade nella mia vita non mi tocca: uno solo è il mio desiderio, la mia passione, che l'Amore sia amato»⁶.

Così il carisma dell'unità dava l'avvio a quell'annuncio che è il cuore del *kerigma* tipico del cristianesimo richiamato nell'ultima lettera apostolica del Santo Padre: «L'annuncio gioioso di un dono che è per tutti – scrive il Papa – il dono della rivelazione di Dio Amore...»⁷. Questo messaggio è stato portato in tutto il mondo ed ora sono 185 le nazioni in cui è diffuso il Movimento, formato da gente di ogni fede religiosa, ma anche da persone che non hanno un riferimento religioso. Per tutti vale l'impegno o di mettere Dio al primo posto nella vita o quello di anteporre a tutto i più grandi valori, quali la pace, i diritti umani, la libertà, la giustizia, la solidarietà, ecc. E fra questi l'amore agli altri che è iscritto nel DNA di ogni uomo e donna della terra.

E solo con questa scelta, con questo mutamento di vita si potrà imparare grado grado – come insegna il carisma dell'unità – ad essere atti a quella fraternità cui desideriamo tendere, quale nostro contributo alla fraternità universale.

Enzo Maria Fondi

⁶ Id., *Lettera privata*, 03.04.1944.

⁷ Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte*, 56.

LA POLITICA COME AMORE

Spunti di riflessione dottrinale

Quanto c'è stato or ora proposto richiede anche a noi politici di:

- 1) credere in Dio che è Amore o nei valori che la nostra coscienza propone, e farlo ideale della nostra vita;
- 2) comunicare anche agli altri che sono amati da Dio.

1. *Dio Amore*

Creedere al suo Amore e farlo ideale della nostra vita è, dunque, il primo cardine della spiritualità dell'unità. E ciò significa star certi che non siamo mai soli nel vivere il nostro impegno politico e nel rimanervi fedeli nonostante le tante difficoltà e insidie. Del resto chi è entrato in politica non per convenienza, ma per una scelta di vita, ne ha fatto sicuramente esperienza. Non si spiegherebbe, altrimenti, il fatto che avvertiamo, ad un tempo, la libertà e il dovere di dedicarci ad un ideale molto più grande di noi, se dentro di noi – credenti o meno – non ci fosse Qualcuno o qualcosa che ci spinge oltre la nostra individuale misura.

È tipico, infatti, di chi avverte una vocazione politica non considerare semplicemente il proprio individuale interesse, non assumersi solo la responsabilità di se stessi, non reagire solo alle ingiustizie direttamente subite: in tal modo si rimar-

rebbe nell'ambito di un'azione privata, non politica; ma attingere invece a qualcosa, dentro di noi, di universale. Scriveva Ho Chi Minh dalla prigione: «Basta un profumo/di rosa/smarrito in un carcere/perché nel cuore/del carcerato/urlino *tutte* le ingiustizie/del mondo»⁸. Ogni vera scelta di impegno politico attinge a questa forza che, come Chiara ha messo in evidenza, è la presenza dell'amore di Dio in noi o della coscienza in noi.

Certo, l'ideale che ci proponiamo è limitato da ciò che noi capiamo nel momento in cui scegliamo. Può essere un'attenzione tutta particolare per una classe che vedo svantaggiata, per la mia categoria, o regione, o nazione; o per un principio di libertà, di indipendenza, di giustizia sociale, di pace; o per uno specifico problema riguardante la salvaguardia dell'ambiente, la dignità della vita e della persona. Un interesse forse parziale, forse limitato che, fra il resto, col tempo può essersi combinato con la rabbia e l'amarrezza che lo hanno appannato; o essersi aggrovigliato all'amor proprio, all'ambizione, alla carriera, all'auto-affermazione.

La spiritualità del Movimento politico per l'unità, con l'aiutarci a credere nell'amore di Dio, ci aiuta, ci mette in grado di continuo di risalire all'originaria scelta ideale che ha condotto ciascuno in politica.

Ma non solo: l'amore che Dio Amore dona non è certamente diretto solamente a noi. Credere al suo amore è credere che Dio ama tutti. E una prima, importante conseguenza di ciò è comprendere che colui che ha compiuto una scelta diversa dalla mia, può aver agito sotto lo stesso influsso dell'amore di Dio. Ma ciò porta a pensare che le diverse posizio-

⁸ Ho Chi Minh, *La rosa*, in *Diario dal carcere*, Garzanti, Milano 1972.

ni e i diversi ordinamenti politici sono relativi l'uno all'altro, e ciascuno trova piena realizzazione solo attraverso il reciproco riconoscimento, reso possibile dal vivere la fraternità, anima e tensione di ogni politico che s'ispira al carisma dell'unità.

La stessa passione politica, che spesso diventa passione per la lotta in se stessa, passione per noi stessi, che in quelle idee ci identifichiamo, non può non essere che la ricerca appassionata delle soluzioni che nascono dalle proprie idee, ma in dialogo con gli altri politici e con i cittadini. L'amore si misura sempre attraverso l'altro; l'amore distrugge le illusioni e rende efficaci; è l'amore l'autentico realismo politico.

Il credere nell'Amore di Dio per tutti poi ci fa fare quelle scelte che sappiamo sue, di Dio: quelle per i più deboli. Il politico che noi pensiamo, assume l'uomo, in particolare il più debole, l'ultimo, come la misura della sua azione politica.

L'amore in cui l'uomo crede lo porta, infatti, a stabilire delle priorità nell'azione politica, che tengano conto del bene più necessario, anche se impopolare, anche se può mettere a rischio la carriera. Ed è in queste scelte che il politico deve saper chiedere l'aiuto della Provvidenza, con la convinzione che Dio non lo lascerà solo nella sua azione, ma lo aiuterà attraverso le circostanze e le persone.

E chi non crede che Dio possa venire in suo aiuto, sa che il proprio esempio può indurre altri a comportarsi in maniera analoga. E la sua azione troverà il sostegno di quanti, nella società, vivono lo stesso ideale di fraternità.

2. Comunicare anche agli altri che sono amati da Dio

Attraverso la nostra azione, possiamo far scoprire a tanti che sono amati da Dio o che hanno in loro la voce della coscienza che sottolinea i valori. E possiamo farlo, anzitutto, amando. E non solo nei rapporti personali: spesso, infatti, esistono, tra i politici, relazioni private cordiali, che non lasciano però alcun segno nelle aspre relazioni pubbliche. È possibile, invece, amare – diciamo così – politicamente.

Tenendo conto che la nostra azione avviene in un ambiente spesso caratterizzato dall'aggressività, una prima possibilità di amare consiste, ad esempio, nell'accogliere le critiche degli altri. Dimostra di avere una forza propria quel politico che accetta di verificare la propria azione. Accettare la critica degli altri e aiutarli, attraverso la mia disponibilità, a condurla, non solo migliora la mia politica, ma immette gli altri nel circuito dell'amore, crea loro uno spazio, perché mi lascio correggere in base al loro valore.

Riconoscere poi l'amore che c'è anche nell'azione politica degli altri – andando al di là della loro aggressività, che lo può nascondere – aiuta loro stessi a scoprirlo, mette in luce la loro caratteristica autentica e il contributo che possono dare all'insieme, proprio nel rispetto dei diversi ruoli e delle diverse idee. L'amore, se unisce, aiuta pure a distinguere – e dunque a scoprire se stessi – ma secondo le vere distinzioni, e non secondo quelle, spesso artificiali, prodotte dai meccanismi della contrapposizione e dal gioco delle parti.

Un altro modo di comunicare l'amore consiste nel dimostrare che, con l'amore, si possono vivere le difficoltà e le crisi interpretandole come nuove opportunità. La sconfitta, in politica, genera spesso comportamenti distruttivi. Chi ha perso cerca di ostacolare il più possibile chi ha vinto. Viceversa,

la vittoria può spingere ad un abuso nell'occupazione dei poteri, anche quelli di controllo che spettano a chi ha perso; si innesca così un perpetuo conflitto. L'amore, al contrario, anche nei fallimenti vede la possibilità di purificare i progetti, di modificarli per renderli vincenti. Agendo così anche gli altri saranno incoraggiati ad amare perché, se le regole della democrazia sono formalmente un gioco a "somma zero", nel quale uno vince e l'altro perde, nella sostanza si trasformano in un gioco a "somma positiva", nel quale tutti vincono.

III. LA VOLONTÀ DI DIO: IL SÌ DELL'UOMO A DIO ¹

E siamo al secondo punto della nostra spiritualità.

Esiste un *sì* di Dio all'uomo: Dio ama l'uomo.

Si è compreso sin dall'inizio che esso chiamava il *sì* dell'uomo a Dio.

Se Dio ci amava non si poteva non rispondere.

E *il sì dell'uomo a Dio* è il titolo di un piccolo libro di Chiara dove ci dice cosa significa per noi amare Dio.

Seguiamola sinteticamente nei suoi pensieri.

«Avevamo dunque scelto Dio, che si era manifestato per quello che è: Amore.

Ci siamo chieste: come si fa, a nostra volta, ad amare Dio? Ci siamo ricordate della parola della Scrittura: “Non chi dice Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli ma chi fa la volontà del Padre mio...” (Mt 7, 21).

Abbiamo capito che, per amare Dio, dovevamo fare la sua volontà.

Ci siamo ricordate allora di possedere un grande dono: la libertà, e abbiamo avvertito che nulla poteva esservi di più ragionevole per una creatura, figlia di Dio, che l'atto di cederla liberamente a Colui che gliel'ha data. Così ci siamo proposte,

¹ 20 marzo 2001. Testo presentato durante l'incontro da Aldo Stedile.

da quel momento, di uniformare la nostra volontà con quella di Dio: volevamo la volontà di Dio. Così avremmo veramente amato Dio.

In quel tempo, una mia esperienza ci fornì una chiarificazione assai importante.

Nel dicembre 1943 mi ero consacrata a Lui nella castità.

Nel Natale del medesimo anno, durante la Messa di mezzanotte, avvertii nel mio cuore la richiesta di Gesù a dargli *tutto*. Per “tutto” non potevo non intendere se non quello che allora ordinariamente si poteva pensare: ritirarmi in uno di quei luoghi che la Chiesa offriva per poter meglio raggiungere la perfezione. Dissi di sì a Dio ma nello sgomento e nello strazio per un qualcosa che si ribellava dentro di me.

Confidai questa intenzione a chi poteva dirmi una parola sicura e mi sentii rispondere: “Non è questa la volontà di Dio per te”.

In quel momento si distinsero nella mia mente due concetti che fin allora, in pratica, coincidevano: lo stato di perfezione e la perfezione.

Capii che, certamente, vi erano stati di vita più o meno perfetti per raggiungere quell’alto scopo, ma che la perfezione si raggiunge solo facendo la volontà di Dio.

Ricordo che prima di allora avevo l’impressione che un alto muro m’impedisce l’accesso alla santità. Come trovare un varco? E fu soprattutto nella suddetta circostanza che Dio mi ha illuminato: per farsi santi, basta fare la volontà di Dio. Una scoperta estremamente utile e meravigliosa.

Ecco – dissi – una via buona per tutti: per uomini e donne, dotti e indotti, intellettuali ed operai, mamme e consacrate, laici e sacerdoti, giovani e anziani, governanti e cittadini... Ecco la via aperta alla santità per ogni essere umano. E mi

sembrava di avere in mano la carta d'accesso alla perfezione non soltanto per un'élite di persone, ma per le folle!

Intanto chi ci manifestava la volontà di Dio?

Avevamo una bussola per centrare la volontà di Dio: era la voce dentro di noi, "voce" interiore.

Ci si abituò ad ascoltarla. Ed essa ci consigliava di seguire a volte i comandamenti di Dio, o i doveri del proprio stato, o le stesse leggi civili, o si manifestava, altre volte, nelle circostanze gioiose o dolorose o indifferenti della vita.

E quando non si capiva la volontà di Dio, ci si comportava come meglio si pensava, pregando Dio di rimmetterci, qualora la nostra scelta fosse stata sbagliata, sul binario giusto.

E ben presto si è acquistata una grande elasticità nel comprenderla.

Quando poi si sperimentava, per l'amore scambievole, la presenza di Dio, di Gesù fra noi, questa, come un altoparlante aumentava, facendola sentire più chiaramente, la voce di Dio in ciascuno di noi.

Durante la guerra nei primi tempi del Movimento, la vita poteva mancarci da un momento all'altro, come si sa. Quando dovevamo amare Dio facendo la sua volontà? Ci chiedevamo.

L'unico tempo che avevamo nelle nostre mani era il momento presente. Il passato era già passato, il futuro non sapevamo se ci sarebbe stato. Si diceva: il passato non è più, mettiamolo nella misericordia di Dio. Il futuro non è ancora. Vivendo il presente, si vivrà bene anche il futuro quando sarà presente.

Si faceva l'esempio del treno. Come un viaggiatore per arrivare alla meta non cammina avanti e indietro nel treno, ma sta seduto al suo posto, così noi dobbiamo star fermi nel presente. Il treno del tempo cammina da sé.

E presente dopo presente saremmo arrivate al momento dal quale dipende l'eternità.

Avevamo poi sempre dinanzi a noi l'immagine del sole (che rappresentava la volontà di Dio in generale) con i raggi (la volontà di Dio su ciascuno di noi). Ognuno di noi camminava su un raggio, distinto dal raggio del fratello, ma pur sempre su un raggio di sole, cioè nella volontà di Dio. Tutti, dunque, facevamo una sola volontà, quella di Dio, ma per ognuno essa era diversa.

I raggi, quanto più si avvicinano al sole, tanto più si avvicinano tra loro – ed ecco già l'idea dell'unità.

Anche noi quanto più ci avviciniamo a Dio, con l'adempimento sempre più perfetto della divina volontà, tanto più ci avviciniamo fra noi... finché saremo tutti uno.

Così nella nostra vita ogni cosa mutava. Ad esempio i rapporti. Prima andavamo da chi piaceva a noi ed amavamo quelli. Ora si avvicinavano tutti coloro che la volontà di Dio voleva e restavamo con essi finché era volontà di Dio.

L'essere tutti proiettati nella divina volontà di quell'attimo portava di conseguenza il distacco da tutte le cose e dal nostro io, distacco non tanto cercato di proposito, perché si cercava Dio solo, ma trovato di fatto.

Si andava così tessendo giorno per giorno un magnifico ricamo».

Ed il ricamo ora si vede: è la magnifica opera di fraternità universale che unisce in un solo amore persone di tutta la terra: un popolo guidato dalla luce di Dio o di quei valo-

ri che mantengono alta la dignità d'ogni uomo e donna di buona volontà.

Enzo Maria Fondi

IL PROGETTO POLITICO ²

Il tema di oggi si sviluppa secondo quattro punti.

1. *Esiste un disegno nella vita di ciascuno di noi, nella nostra comunità, nella storia*

Scoprire Dio Amore o avvertire nell'anima una voce sicura che ci accompagna nella vita, e decidere di rispondere a questo Amore facendo la volontà di Dio o attuando i consigli di quella voce, che cosa può significare in politica, per il credente e per chi è di altre culture?

La scoperta d'esser amati, di non essere completamente soli in questa vita, rivela a ciascuno di noi che la propria vita può avere un significato e uno scopo, come, ad esempio, l'impegno politico, che appare come la risposta ad una chiamata, come una vocazione che emerge un po' alla volta dalle circostanze, dalla realtà e ci rivela il nostro destino.

E questo vale certamente per noi singoli, ma non solo. Anche la comunità cui appartengo ha una sua chiamata, che non è semplicemente il prodotto casuale di mille indifferenti interessi individuali, ma il risultato di tante storie che si intreccia-

² 20 marzo 2001.

no in un disegno comune; è questo – il suo nascere dalla realtà, dalla storia – che costituisce la mia città, il mio popolo, i quali hanno infatti una loro identità, una tradizione, una cultura. Il mio compito di politico è – insieme agli altri cittadini – aiutare la mia città e il mio popolo a scoprire e a realizzare la loro vocazione, sviluppando tutte le potenzialità presenti.

Così pure nella storia degli altri popoli e dell'umanità si può riconoscere un disegno di Dio che lentamente emerge ad opera di tutti coloro che hanno impegnato la propria esistenza in favore dell'uomo.

Nella prospettiva del Movimento politico per l'unità è solamente in dialogo con tutti i cittadini che noi possiamo svolgere il nostro compito di politici, costruendo le condizioni e prendendo le decisioni che consentono a ciascuno e a tutti di realizzare il senso della propria esistenza. E anche ciò che la moderna scienza politica assegna come compito specifico del politico – tra il resto, unificare le “domande disaggregate” dei cittadini in un progetto capace di andare oltre l'utile, verso il bene comune –, ha alla sua radice proprio la consapevolezza di un disegno nella vita di ciascuno e della comunità.

Di conseguenza le leggi che la politica produce vanno interpretate sempre al servizio di questa vocazione comune, sono le strade sulle quali essa cammina; e la legalità, in tutti i suoi aspetti, costituisce la garanzia che tutti gli sforzi messi in atto dai singoli convergano, anche indirettamente, verso l'obiettivo del bene comune.

2. Arrivare alla piena realizzazione della propria personalità

Fare la volontà di Dio è un modo di realizzarsi a cui tutti possono tendere, raggiungibile nell'esercizio della propria

professione e vivendo pienamente la propria situazione nel mondo politico. Lo testimoniano i processi di beatificazione di persone che si sono fatte sante non – come è stato detto – “nonostante” la politica, ma proprio a causa della politica.

E, da ciò che richiede, si capisce come questa sia una via di perfezione. Per il politico, ad esempio, il dono di sé comporta spesso un taglio, la rinuncia ad altre possibilità di realizzazione personale e professionale.

Cercare la volontà di Dio, in politica, inoltre aiuta a rompere gli schemi: essa infatti può essere presente in ciò che solo io vedo, e non altri, perché è la mia strada, la mia causa, che mi porta ad aprire nuovi scenari. Ma le circostanze avverse, le battute d’arresto spesso ci separano dall’obiettivo e, dunque, da noi stessi. È così che si purifica la nostra intenzione. Però attraverso le difficoltà il politico si avvicina progressivamente alla misura della causa che ha abbracciato.

La perfezione del politico sarebbe quella di diventare grande come il disegno al quale si dedica. Fino al sacrificio estremo, se necessario: l’uccisione di Martin Luther King, ad esempio, fa vedere meglio, agli altri, ciò che a lui – poiché faceva la volontà di Dio su di sé – era già perfettamente chiaro, e dalla sua morte nascono nuove vocazioni politiche in difesa dei diritti civili.

3. Il ruolo della coscienza

Chi ci dice qual è la volontà di Dio? Dove attingere la luce interiore necessaria – oltre alle competenze specifiche – per compiere le scelte politiche?

È nella propria coscienza che ciascuno di noi prende le decisioni, ponendosi sempre nuovi interrogativi in ricerca

della verità. La coscienza è – l’abbiamo detto – l’ascolto di una voce interiore che parla a ciascuno personalmente. La scoperta di essa è antica: in Occidente fu Socrate a farla, individuando dentro di sé quella che egli chiamava una “voce divina”, distinta da Socrate, ma che solo lui poteva sentire.

L’ascolto della coscienza, fondamentale per il politico, aiuta a non cristallizzarsi, mantiene liberi, di capire, di cambiare, di scegliere di nuovo: la coscienza ci permette di non dedurre meccanicamente le nostre scelte da ciò che abbiamo deciso in passato, ma di approfondire continuamente il nostro disegno, la nostra strada, che si rinnova momento per momento.

La coscienza è dunque il luogo nel quale avviene un dialogo: che la voce della coscienza sia intesa come voce divina di un Altro, o come, in qualche modo, nostra, essa dà vita al quel “dialogo originario” che costituisce la fonte del nostro pensiero. E questo fa capire, fra il resto, come la stessa vita dell’uomo ha da essere un dialogo con gli altri. Perché così è fatto l’uomo: nato dall’amore deve vivere in relazione con i suoi prossimi.

4. Il presente, tempo della politica

Ed eccoci all’ultima questione: quando fare la volontà di Dio? La risposta è molto semplice: nel momento presente, l’unico che possediamo. È nel presente, infatti, che la coscienza può suggerirci la scelta giusta, che ci mantiene coerenti con la scelta originaria, con gli ideali. E, senza diminuire la forza della decisione, suggerisce anche la consapevolezza del rischio che ogni scelta comporta, la prudenza nelle valutazioni, il rispetto per chi compie una scelta diversa.

Vivere il momento presente dà intanto lo stesso altissimo valore ad ogni incombenza, ad ogni atto politico: dall'ascolto del cittadino che ci espone il suo problema, al voto sulla fiducia al governo. In ogni momento poi, il confronto con gli altri, che pure cercano la loro volontà di Dio in quel momento, chiarisce il nostro disegno, che non si può realizzare a prescindere dagli altri, anche quando essi appaiono solo come un ostacolo.

Vivere nel momento presente, infine, ci libera dal passato, facendoci dimenticare i torti subiti e tutti gli altri strascichi che potrebbero offuscare la nostra decisione. E ci libera dal futuro, evitando che la nostra scelta sia condizionata dalla preoccupazione per le conseguenze personali che potremmo ricevere.

Cercare la volontà di Dio nel presente, in conclusione, ci aiuta ad essere fedeli al nostro impegno, senza inquinarlo con altri interessi o condizionarlo con nostri problemi. In questo senso, il presente ci libera anche da noi stessi. Per questo è il tempo della politica.

IV. IL NOSTRO TESTO: IL VANGELO ¹

Proseguiamo, oggi, nella nostra riflessione su quelle linee-forza che hanno stagiato la spiritualità del Movimento dei Focolari.

Se grande e sconvolgente era stata la prima “illuminazione”, nel pieno della guerra, sull’Amore di Dio: «Sì, Dio ci ama immensamente», lo Spirito Santo, che non lesina sorprese, condusse Chiara e le prime focolarine alla soglia di un mondo fino ad allora “tabù” per il “normale” cristiano: la Sacra Scrittura, il Vangelo, la Parola di Dio che sembrava solo appannaggio della Riforma protestante.

Ecco come accadde. Chiara racconta: «La guerra infuriava ed occorreva portarsi nei rifugi molte volte al giorno. Nulla si poteva prendere con sé. Unico oggetto che non impacciava era il piccolo libro del Vangelo. Nel rifugio l’aprivamo e leggevamo quelle parole, tante volte sentite ripetere. Ed ecco che in quei momenti, per una particolare grazia di Dio, una luce nuovissima le illuminava» ². Certamente era questo un effetto del carisma che ha dato origine a tutto il Movimento.

Una tale visione del Vangelo non era però soltanto un incentivo a contemplare, a riflettere sulla ricchezza della Paro-

¹ 26 giugno 2001. Testo presentato durante l’incontro da Aldo Stedile.

² C. Lubich, *Discorso al Collegio Polacco*, Roma, 11.05.1986.

la. «Il Vangelo – scrive Chiara – offriva *Parole di vita*, da potersi tradurre in vita»³. Quelle Parole erano *vita* e spingevano subito a vivere.

Occorreva subito passare all'azione, tanto che Chiara può scrivere: «Tutto il nostro impegno consisteva nel *vivere la Parola*. (...) E in noi provocava una rievangelizzazione»⁴.

Questo, dunque, l'impatto della Parola di Dio su Chiara, le sue compagne e i suoi compagni dei primi tempi.

Ma ci fu, come c'è tuttora, qualcosa che caratterizzò la vita della Parola e ne fece un indispensabile strumento di nuova vita.

Non bastava vivere la Parola. Occorreva un passo più in là e il carisma lo rendeva insostituibile.

Bisognava: *condividere gli effetti della Parola vissuta*.

«Vivendo la Parola – capiva Chiara – si fanno molte esperienze, ma queste non restano a beneficio esclusivo della persona che ne è arricchita»⁵.

Occorre comunicarle, scambiarle con altri, piccole o grandi che siano, perché tutte sono preziose, tutte sono Parola di Dio vissuta.

Ecco quindi configurarsi i primi incontri del Movimento come occasioni di testimoniare il Vangelo.

E il frutto di tutto questo? È presto detto: la Parola vissuta e condivisa generava un popolo: *la comunità cristiana*. «Era il neonato Movimento dei Focolari sgorgato – come è

³ Id., *Scritti spirituali/3*, Città Nuova, Roma 1986, p. 55.

⁴ Id., *Appunti inediti*.

⁵ *Discorso al Collegio polacco*, cit.

stato detto autorevolmente – come polla d’acqua viva dal Vangelo»⁶.

La sua identità è scolpita nella Parola, tanto che Chiara può affermare: «Dio non ha chiesto a noi per prima cosa di costruire lebbrosari, orfanotrofi, scuole ed altre opere di bene. (Queste le abbiamo anche noi, ma vengono dopo). Dio ci ha messo in mano il Vangelo (...), un modo di vedere e di capire il Vangelo adatto proprio a questi tempi. Nostro primo compito è donare questo Vangelo agli altri, annunziarlo, diffonderlo»⁷.

La rivoluzione evangelica che ne è seguita cambiava i rapporti con Dio e con i fratelli. Persone che prima non si conoscevano, divenivano fratelli fino ad attuare fra loro la comunione dei beni spirituali e materiali. Si capì che «il Vangelo offriva la possibilità di un cristianesimo diverso: positivo, dinamico, attraente, sempre nuovo, che spingeva fortemente verso i fratelli, verso tutti gli uomini del mondo»⁸.

Cercheremo adesso di mettere a fuoco la Parola di Dio, come è considerata e vissuta nel Movimento dei Focolari dei nostri giorni. E quale sia praticamente il modo attuale di tradurla in vita.

«Come allora, anche ora – afferma Chiara – pensiamo che, per la nostra vita spirituale, in genere in mezzo al mondo, non è bene prendere in considerazione un lungo brano del Vangelo. Ognuno è troppo ricco. E allora si sceglie, per

⁶ *Ibid.* L’espressione riportata da C. Lubich è dell’arc. B. Pawley di Canterbury.

⁷ C. Lubich, *Cercando le cose di lassù*, Città Nuova, Roma 1992, p. 160.

⁸ Id., *Discorso al Collegio polacco*, cit.

un dato periodo (ad esempio un mese), una frase dal senso compiuto, presa, ad esempio, dalla liturgia del tempo.

Si commenta nella maniera più facile perché sia compresa da tutti. (...) Si stampa in tre milioni e quattrocentomila copie, in 95 fra lingue e idiomi nazionali. Si trasmette anche da numerose radio e televisioni in tutto il mondo con un'*audience* che si valuta intorno a 14 milioni di persone»⁹.

A questo punto comincia l'impegno di tutti coloro che si confrontano con la Parola: e cioè la vita.

Per ciascuno di noi, durante il giorno, la Parola è come un *campanello d'allarme* che di tanto in tanto risuona dentro e ci rimette sul binario.

È una «*fonte di Dio*» cui abbeverarsi, avendo appreso dallo Spirito Santo, vent'anni prima del Concilio, che occorre cibarsi dell'Eucaristia ma *anche* della Parola.

È *l'alfabeto* per conoscere Cristo.

Certo, vivere la Parola è un rischio, perché di colpo ci può mettere controcorrente, in ogni ambiente. Ma porta con sé una forza nuova. E facciamo sempre di nuovo l'esperienza che il Vangelo è vero, che mantiene le sue promesse e che a qualsiasi impresa ci accingiamo, se la confrontiamo e la fondiamo sul Vangelo, costruiamo sulla roccia.

Enzo Maria Fondi

⁹ Id., *Il Movimento dei Focolari e i mezzi di comunicazione sociale*, in «Nuova Umanità», XXIII (2001/1), 133, pp. 11-12.

LA PAROLA e l'impegno politico ¹⁰

L'incontro con la Parola di Dio è stato determinante nell'esperienza dei politici che, fin dai primi tempi, venivano a contatto col carisma dell'unità. Essi coglievano subito la differenza tra le parole umane cui erano abituati e la Parola. Iginio Giordani, allora deputato, descrivendo questa scoperta, avvenuta per lui nel 1948, così, tra il resto, si esprimeva: «Muovevo dalla biblioteca intasata di libri verso la Chiesa abitata da cristiani».

Questo “muoversi” di Giordani, esprime un cambiamento interiore, che corrisponde ad un cambiamento di vita, ad una vera e propria conversione. Vivere la Parola comporta infatti una conversione, un cambiamento di rotta dell'esistenza. La conversione non riguarda soltanto chi si converte alla fede cristiana, ma chiunque scopra o creda in un ideale, al quale è necessario continuamente “convergere”, per restarvi fedeli, rettificando le idee e i comportamenti della propria vita.

Anche chi non crede può cogliere la differenza tra le parole comuni e quelle del Vangelo, non appena cerca di metterle in pratica. Gesù infatti, per i cristiani, è il Figlio di Dio. Ma è anche l'uomo nella sua pienezza, le cui Parole contengono una sapienza che ogni uomo può riconoscere e alla qua-

¹⁰ 26 giugno 2001.

le può partecipare; contengono quei principi universali, quei valori, veri e propri fondamenti dell'esistenza, in nome dell'uno o dell'altro dei quali una persona sceglie di entrare in politica. Il vivere la Parola illumina, anche in chi non crede, questo patrimonio umano, questa sorgente originaria del suo impegno, e ne suscita la conversione. La conversione è dunque, essenzialmente, amore, cioè la capacità di dimenticare se stessi e mettere al centro della propria attenzione il compito, la vocazione della propria esistenza.

Basandoci sulle esperienze dei politici dell'unità, cerchiamo di capire cosa significhi vivere la Parola in politica. Prendiamo, come esempio, «Ama il prossimo tuo» (*Mt* 5, 43; *Lc* 10, 27), precetto fondamentale dell'ebraismo, contenuto anche in molte altre religioni e sapienze antiche, al quale Gesù conferisce nuovi significati, particolarmente rilevanti per l'impegno politico: per Gesù, infatti, nessuno è escluso dall'idea di "prossimo".

«Prossimo» significa, anzitutto, chi ci è più vicino, le persone che entrano nella cerchia delle nostre relazioni più strette: la famiglia, gli amici. È importante, per un politico, fare in modo che tutti i rapporti della sua sfera personale siano animati dall'amore: è questa la sua base di serenità, la riserva vitale delle sue energie. Eppure può essere, questo, l'ambito nel quale è più difficile vivere la Parola «Ama il prossimo tuo», anche per gli estenuanti ritmi di vita che spesso la politica impone, e che possono portare a trascurare proprio le persone che più direttamente fanno parte di noi. Ma è anche l'ambito nel quale amare è più necessario, perché conferisce al politico quella unità interiore che gli permette di agire con efficacia e con equilibrio. Davvero, chi ama questo prossimo, ama se stesso.

Per chi opera in politica "prossimo", in modo specifico, sono i cittadini. È per rispondere ai loro problemi e bisogni

che il politico ha compiuto la sua scelta di impegno. Amare significa lavorare per il loro bene, e non per il proprio interesse; significa scegliere, tra loro, gli ultimi: il bene che essi ricevono grazie alla nostra azione è la vera misura dell'efficacia della nostra politica. Ma amare i cittadini significa anche stimolare la loro partecipazione attiva alla dinamica politica: ascoltare non solo i loro problemi, ma anche le loro proposte, le indicazioni che possono dare dall'interno del loro impegno professionale e civile; significa dare loro gli strumenti, metterli in condizione di partecipare, di svolgere la loro parte, che comporta anche un'azione di controllo sull'operato del politico. Amare i cittadini significa anche essere disponibili a rispondere delle proprie azioni, a dare ragione delle proprie decisioni.

«Prossimo», poi, è il partito, il gruppo, il movimento al quale si appartiene. Il primo atto d'amore è sicuramente il conoscerlo, cioè metterne in luce l'ideale originario, la motivazione profonda, l'esigenza umana che lo ha fatto nascere nella storia, e alla quale esso ha il compito di rispondere. Amarlo significa operare per adeguare costantemente la sua prassi all'ideale; è importante soprattutto nei momenti di prova, dopo una sconfitta: se si ama, essa diventa l'opportunità per rivedere il progetto, per purificarlo, per attualizzare meglio gli ideali. Ma è importante anche nella vittoria, che dà la possibilità, attraverso il governo di una città o di un Paese, di assolvere al proprio compito storico: amare aiuta a rimanere fedeli al compito, evitando le deviazioni che l'esercizio del potere favorisce. «Ama il prossimo tuo» nel partito significa anche sostenere, con l'azione e con le idee, chi ha compiti di responsabilità e aiutarlo a fare del partito una vera comunità di persone, e non una somma di individualità. Amare comporta la lealtà al partito, ma anche il dovere della critica e la libertà di sciogliere il legame se la coscienza lo richiede.

«Prossimo», nella logica della Parola, sono anche gli avversari politici. Il primo atto d'amore è riconoscere il loro ruolo, e metterli in condizione di esercitarlo serenamente, creando, attraverso i comportamenti concreti, un clima di reciproca fiducia. Se siamo nella maggioranza, amare significa non basarsi solo sulla logica dei numeri, che, in certi casi, ci permetterebbe di governare senza tenere alcun conto della minoranza: amare significa accogliere il positivo che viene dalle proposte di questa, accettare il suo contributo; in tal modo, amare il prossimo migliora l'azione di governo. Se siamo nella minoranza, amare richiede di non opporsi per principio, ma di riconoscere, se c'è, la bontà dell'operato del governo; inoltre, le critiche di chi ama sono sempre costruttive, propongono un'alternativa concreta: amare migliora la qualità dell'opposizione.

«Prossimo» sono anche le altre comunità politiche: le altre città, le altre nazioni. Amare il prossimo in loro significa, anzitutto, non prendere alcuna decisione che favorisca la nostra comunità danneggiando le altre. E, poi, impegnarsi per la pace, per la giustizia internazionale, per la promozione dello sviluppo.

L'esperienza del Movimento politico per l'unità sottolinea, poi, l'importanza di scambiare le esperienze che si realizzano vivendo la Parola. Si introduce così un nuovo stile nella comunicazione politica, che ha bisogno non soltanto del confronto ideologico, ma della comunicazione della vita: le diverse idee, infatti, passando al vaglio della Parola vissuta, si purificano, e finiscono per incontrarsi attraverso ciò che producono. Si dà vita, così, ad una vera comunità politica, nella quale vivere la Parola, da parte di politici diversi, fa dispiegare chiaramente il ventaglio delle distinzioni, ma ben piantato nella radice della fraternità creata dal vivere la Parola.

V. L'ARTE DI AMARE

*L'amore sintesi di tutte le Parole*¹

Nella meditazione della volta scorsa abbiamo parlato del Vangelo, del come vivere la Parola di Dio.

Questa volta parliamo dell'amore che è sintesi di tutte le sue Parole. Ma l'amore che Gesù ha portato sulla terra è molto ricco e, per viverlo bene, occorre conoscere un'arte, appunto: l'arte di amare.

È essa un modo di vivere, una specie di *cocktail* spirituale, in cui tutte le esigenze evangeliche sono contemplate.

Chiara nel suo discorso in Campidoglio per il conferimento della cittadinanza onoraria ne ha fatto il "clou" del suo messaggio. «La vera arte di amare – ha affermato – emerge tutta dal Vangelo di Cristo (...). È il segreto di quella rivoluzione che ha permesso ai primi cristiani di invadere il mondo allora conosciuto. È un'arte impegnativa...

Essa vuole anzitutto che si superi il ristretto orizzonte dell'amore semplicemente naturale diretto, quasi unicamente, alla famiglia, agli amici. Qui l'amore *va indirizzato a tutti*: al simpatico e all'antipatico, al bello e al brutto, a quello della

¹ 17 luglio 2001. Testo presentato durante l'incontro da Doriana Zamboni.

mia patria e allo straniero, della mia o di un'altra religione, della mia o di un'altra cultura, amico o avversario o nemico che sia. Occorre amare tutti come fa il Padre del Cielo che manda sole e pioggia sui buoni e sui cattivi (cf. Mt 5, 45)»².

Questo, dunque, *il primo punto* dell'arte di amare come Chiara ce la propone: *amare tutti senza distinzione*.

E veniamo al *secondo punto* dell'arte di amare, quello che, a prima vista, sembra il più arduo, il più difficile da attuare.

È quell'amore, alla cui scuola non si finisce mai di imparare ed ha una caratteristica che lo rende simile all'amore che Dio ha per noi. Un amore a immagine e somiglianza di Lui: Amore increato in Lui, amore creato in noi, ma un amore che *ama per primo*.

«Dio non si può amare per primo in quanto Egli ci ha preceduto e sempre ci precede nell'amore»³, dice Chiara.

Ma noi possiamo, anzi dovremmo sempre essere i primi ad amare il nostro prossimo. Ecco ciò che rende autentico e disinteressato il nostro amore al fratello. È cioè un amore che - come quello di Dio - non attende l'altro, non aspetta un gesto, una parola, un sorriso per cominciare ad amare, ma prende sempre l'iniziativa.

Ed ora *la terza esigenza*: l'amore vero non è fatto solo di parole o sentimento, ma è concreto. E lo si attua bene se ci si fa uno col prossimo. È questo un punto cruciale dell'arte

² C. Lubich, *Discorso per il conferimento della cittadinanza onoraria di Roma*, Roma, 22.01.2000.

³ Id., *Dio Amore e la carità nel Movimento dei Focolari*, cit.

di amare, che è divenuto la caratteristica essenziale della vita del Movimento. *Farsi uno* sono le due parole magiche – così Chiara le ha definite – che esprimono il nostro modo di amare.

Il vero comportamento che interpreta la parola “amore”, “amare”, è il “farsi uno”: entrare il più profondamente possibile nell’animo dell’altro; capire veramente i suoi problemi, i suoi bisogni; farsi carico completo dei suoi pesi, addossarsi le sue necessità, come le sue sofferenze. Allora avrà significato il dar da mangiare, da bere, l’offrire un consiglio, un aiuto.

Chiara non si è mai nascosta le difficoltà di questa prassi evangelica.

«Farsi uno – lei avverte – non è una cosa semplice. Essa esige il vuoto completo di noi: togliere dalla testa le idee, dal cuore gli affetti, dalla volontà ogni cosa per immedesimarci con gli altri»⁴.

Ma «Egli vuole che perfezioniamo ogni giorno, ogni ora quest’arte, a volte faticosa ed estenuante, ma sempre meravigliosa, vitale e feconda, di “farsi uno” con gli altri: l’arte di amare»⁵.

E infine *il quarto punto* dell’arte di amare. Occorre *amare Gesù nel prossimo*. Quest’atteggiamento è subito chiaro se si pensa al giudizio finale dove Gesù dirà ai buoni: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere. (...) Allora i giusti gli risponderanno: Signo-

⁴ Id., *L’unità e Gesù abbandonato*, Città Nuova, Roma 1994, p. 30.

⁵ *Ibid.*, pp. 36-37.

re, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? (...) Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt 25, 34-40*).

Quando amiamo un fratello o una sorella è, dunque, anche Gesù che si sente amato con loro.

Enzo Maria Fondi

IL FINE E I MEZZI DELLA POLITICA

L'amore, sintesi di tutte le Parole, ha un legame essenziale con la politica così come il Movimento politico per l'unità la intende.

Tutte le forme sociali umane agiscono in vista del bene dei propri membri. Un bene che, come l'esperienza dimostra, viene conseguito attraverso l'amore che le persone vi immettono. Se questo principio è evidente in società come la coppia e la famiglia, esso si dimostra vero anche nell'ambito professionale: non si raggiunge l'obiettivo specifico di ogni attività, se non si mette amore nel proprio lavoro.

La politica ha come fine non un bene particolare, ma il bene di tutti. Tutti gli altri beni particolari vengono perseguiti all'interno dell'architettura costruita dalla politica: il suo fine è dunque unificare i tanti "amori" che si intrecciano nella società, in un amore più grande, che garantisca il fiorire di tutti gli altri.

Come tutte le altre attività umane, anche la politica ha il suo aspetto tecnico, la sua professionalità. Ma tutti i mezzi che essa utilizza, non possono avere natura diversa dal fine: se il fine è un bene, non si può compiere il male per realizzarlo. Il fine, dunque, non giustifica i mezzi, come sapeva bene Machiavelli che, in apertura de *Il principe*, avverte i lettori che in quell'opera non tratta della politica (nella quale il potere è rivolto al bene di tutti), ma della tecnica per conquistare e mantenere lo Stato (cioè del potere rivolto al "bene" di uno solo). In politica, chi non ama, per quanto possa essere abile in particolari aspetti di questo mestiere, si dimostra incompetente

nella cosa fondamentale. In ultima analisi, chi non ama non fa politica.

Se il fine è l'amore, i mezzi devono dunque essere amore. Anche l'amore politico ha una sua arte, che il Movimento politico per l'unità ha sperimentato. Oggi prendiamo in considerazione il primo punto di questa "arte di amare": amare *tutti*.

Amare tutti: la dimensione universale della politica

L'amore politico è quell'amore specifico che ci fa cittadini. Ma è un amore che non si improvvisa: piuttosto, esso è il culmine di una vita d'amore, che trabocca al di fuori dei confini naturali della famiglia e degli amici.

La normale maturità di una persona richiede infatti la coerenza dell'atteggiamento sia nella vita privata che in quella pubblica: se amo mia moglie, i miei figli, i miei amici, devo amare anche la mia città, la mia patria, l'umanità cui appartengo. Ma non riuscirò ad amare i secondi, se non ho imparato ad amare i primi; il politico dell'unità si impegna ad amare in privato come nel pubblico: non vive due etiche diverse, ma unifica nella propria persona tutti gli ambiti nei quali opera.

Amare tutti, vuol dire amare a partire dai più vicini. Se ci siamo sposati per amore, il primo modo di amare è rendere disponibile la mia persona a colui o colei che ha scelto di vivere la sua vita con me e per me: amare, vuol dire darle il mio tempo, la mia intelligenza, per costruire insieme la nostra famiglia, e non mettere a disposizione solo i resti, ciò che rimane di me dopo una giornata di lavoro senza limiti. Capirò meglio così, anche nelle mie decisioni di politico, ciò di cui ha bisogno una coppia.

È accompagnando mio figlio a scuola che mi rendo conto di quanto sia difficile camminare in città e come si debba intervenire sul traffico; è aiutandolo nei suoi compiti che comprendo i suoi problemi di studio e quelli degli insegnanti.

Anziché sfrecciare nell'atrio, saluto il portiere e mi fermo ad ascoltarlo: e mi rendo conto di quanti cerchino di entrare nel palazzo con i più vari pretesti, di quelli che si presentano cercando di vendere qualcosa, o chiedendo se c'è un appartamento libero: la mia città, vista dalla parte di chi chiede, ha un altro aspetto, di cui mi dovrò occupare.

Amare tutti coloro che vediamo e incontriamo direttamente, è la condizione per amare gli altri, per riconoscerli come persone che stanno dietro ai numeri e alle pratiche. Sembrerà a qualcuno che, in questo modo, si sottrae troppo tempo alla politica; diciamo piuttosto che le si toglie il tempo che essa spreca, restituendolo alle persone che amiamo, che ne hanno bisogno e diritto; e che vivere la normalità dell'amore nella nostra vita è la prima decisione politica, quella che garantisce che noi, da politici, affrontiamo problemi che conosciamo nella loro realtà.

Per il politico, amare tutti è una componente essenziale della sua vocazione al bene di tutti. Se siamo stati eletti, è essenziale amare non solo quelli che ci hanno votato, ma anche gli altri, dimostrando lo stesso interesse e la stessa disponibilità verso tutti: la funzione che esercitiamo, essendo politica, è universale. L'elezione trasforma l'eletto in un punto di unità, al quale tutti, nella città o nella nazione, possono fare riferimento: questo dice la legge. Ma può essere vissuta solo se il politico ama tutti con i fatti: solo l'amore realizza pienamente la legge.

Amare, anzitutto, quelli della propria parte, evitando che dissapori personali e competizioni interne danneggino il contributo che il proprio partito o gruppo può portare all'insie-

me; e operare in modo che il proprio partito sia costantemente richiamato alla coerenza coi valori e gli ideali che ne giustificano l'esistenza.

Ma amare, anche, il partito degli altri come il proprio, facendosi consapevoli della parte di verità di cui gli altri sono portatori, dei loro valori e del loro compito. I politici del Movimento politico per l'unità sanno che ciò che unisce è più di ciò che divide: se così non fosse, la politica non potrebbe puntare ad un unico bene per tutti; e a questo si arriva portando diversi contributi. L'amore politico verso l'avversario richiede di aiutarlo a vivere, al meglio, la sua vocazione e il suo ruolo, sia al governo che all'opposizione. L'apparente paradosso di amare il partito altrui come il proprio è condizione essenziale per raggiungere lo scopo della politica.

Amare tutti, inoltre, libera l'intelligenza, aiutando ad uscire dal circolo vizioso delle ideologie, che spesso chiudono persone e gruppi dentro un cerchio che ne rimpicciolisce la statura e limita l'efficacia della loro politica.

Amare tutti permette di comprendere anche gli interessi degli altri, dando una visione più completa dell'insieme che evita le parzialità.

Amare tutti porta a superare i localismi, favorendo la comprensione delle situazioni di popoli e Paesi un tempo lontani, ma resi prossimi dalla globalizzazione: amare la patria altrui come la propria è una condizione indispensabile per comprendere l'interconnessione planetaria dei problemi.

Ma esiste una misura dell'amore politico? Fino a che punto il politico deve amare? C'è una frase, nella Prima lettera dell'apostolo Giovanni, che può guidare il politico nella scelta della sua misura: «Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi: quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli» (1 Gv 3, 16). Questa è la

risposta: la vocazione del politico, la natura del suo lavoro, richiedono che egli si metta davanti a ciascuno con la disponibilità a morire; e, dunque, a dare tutto ciò che la vita contiene: comprensione, impegno, pazienza; e senza stabilire un limite: è il bisogno dell'altro, del cittadino, della nazione, a dettare la misura.

Non è una cosa eccezionale, né riservata ai credenti: la Patria in cui viviamo, ogni patria, ogni città, ha avuto dei fondatori che hanno dato la vita per essa; altri, sicuramente, si sono immolati per conquistarne o salvarne la libertà o la giustizia. L'esistenza politica della città o della nazione richiede che ci sia sempre chi, per il ruolo che liberamente ha assunto, sia disposto a dare la vita per tutti. Chi sceglie la politica entra a far parte di questa categoria di persone. Come un padre è disposto a dare la vita per il figlio, di cui è responsabile, il politico è pronto a darla per la città o la nazione, di cui è responsabile.

VI. AMARE PER PRIMI ¹

C'è una caratteristica dell'amore cristiano che lo distingue da ogni altro amore, perché attinge all'essenza di Dio e porta sulla terra la sua stessa vita. Ciò che Gesù ci chiede è così esigente che pare impossibile, è così difficile che sembra utopico: amare i nemici, amare per primi, prendere l'iniziativa, non attendere l'altro, non calcolare.

Questo non possiamo farlo con Dio perché Egli ci ha preceduto e sempre ci precede nell'amore.

Ma noi invece possiamo, anzi dovremmo essere i primi ad amare il nostro prossimo. Il nostro amore è autentico e disinteressato se, come quello di Dio, non attende l'altro, non aspetta un segno per cominciare a muovere i primi passi dell'incontro, ma sempre prende l'iniziativa con un gesto, una parola, un sorriso o semplicemente un silenzio.

Cosa ci ha spinto, cosa ci ha sostenuto nell'esperienza del Focolare, nel puntare su questa qualità dell'amore?

«Forse – osserva Chiara – è per insegnarci ad amare per primi che all'inizio Dio ci ha indirizzati verso i bisognosi, i poveri, gli ammalati, i carcerati, gli orfani» ² e cioè persone dalle quali non ci si poteva aspettare un ritorno o qualcosa in

¹ 23 ottobre 2001.

² C. Lubich, *Dio Amore e la carità nel Movimento dei Focolari*, cit.

cambio. Ma questo fu solo l'inizio. Faceva parte della pedagogia divina allenarci così, per essere poi capaci di attuare questa modalità dell'amore nei contatti con qualsiasi persona e in ogni ambiente di vita.

Un'immagine molto significativa esemplificava questo atteggiamento evangelico.

Si diceva fra noi: se due persone sono distanti cento passi l'una dall'altra, e vogliono incontrarsi a metà strada, possono fare cinquanta passi ciascuna. Ma se una fa solo un passo e io voglio incontrarla lo stesso, perché voglio bene a questa persona, ne farò novantanove io.

Ecco come amare per primi: non contare mai i passi, né calcolare le distanze, ma muoversi per primi verso l'altro. Questo è il segreto, la chiave per l'incontro, il rapporto con gli altri. Occorre fare la nostra parte, senza aspettarsi nulla.

C'è un pensiero di Chiara, fra i primi che lei scrisse, che spiega molto bene questa caratteristica del vero amore: «Nell'amore quel che vale è amare. Così su questa terra. L'amore – parlo dell'amore soprannaturale che non esclude il naturale – è una cosa tanto semplice e tanto complessa. (...) (Ma) se proverai a vivere di amore, t'accorgerai che su questa terra conviene far la tua parte. L'altra non sai mai se arriva; e non è necessario che arrivi. A volte resterai deluso, ma mai perderai il coraggio se ti convinci che nell'amore quel che vale è amare»³.

Nel primo focolare a Trento, si fece pure un'esperienza che ha aiutato molti di noi, espressione particolare anch'es-

³ Id., *La dottrina spirituale*, Mondadori, Milano 2001, p. 125.

sa dell'amare per primi. Non era facile fra quelle quattro mura, per un gruppo di ragazze, vivere la radicalità dell'amore. Erano persone come le altre, pur se sostenute da un dono speciale di Dio. E anche fra loro, sui loro rapporti poteva posarsi della polvere, e l'unità poteva illanguidirsi. Questo accadeva quando ci si accorgeva dei difetti, delle imperfezioni degli altri e si raffreddava così la corrente di amore scambievole.

Per prevenire una tale eventualità, Chiara e le sue compagne pensarono di stringere fra di loro un patto, che chiamarono «patto di misericordia».

Ecco come Chiara lo racconta: «Si era deciso di vedere ogni mattina il prossimo che incontravamo (in famiglia, a scuola, al lavoro, ecc.) nuovo, nuovissimo, non ricordandoci affatto dei suoi nei, dei suoi difetti, ma tutto coprendo con l'amore (...). Avvicinare tutti con questa amnistia completa nel nostro cuore, con questo perdono universale» ⁴.

«Se non ci fosse stato questo patto di perdono quotidiano – afferma Chiara – il Movimento non avrebbe camminato neanche da Trento a Rovereto» ⁵.

Ma è proprio perché sempre si è cercato di amare per primi in ogni modo che l'Ideale dell'unità si è diffuso in ogni parte del mondo.

Diceva san Giovanni della Croce: «Dove non trovi amore, metti l'amore e troverai l'amore». Cercando di vivere così abbiamo visto aprirsi tante porte e soprattutto i cuori di tanta gente.

⁴ Id., *Collegamento*, Rocca di Papa, 14.10.1981.

⁵ Id., *Risposte alle domande di focolarini dell'Africa*, Nairobi, 10.05.1992.

Ma in questo grave momento di crisi mondiale, in cui l'umanità sembra risucchiata in un vortice di odio e di violenza, occorre una eccezionale testimonianza di amore fraterno.

La cristianità, come ogni grande religione mondiale, si interroga sul come e quando prendere l'iniziativa di gesti concreti che siano un'autentica espressione di quella «civiltà dell'amore» che non si identifica con l'Occidente o con l'Oriente, ma è appannaggio di donne e uomini di ogni cultura e tradizione.

Di fronte ai drammatici avvenimenti della storia recente, che rischiano di paralizzare le forze sane e la buona volontà dei singoli e delle comunità religiose e civili, il modo per reagire c'è. È precisamente quella scelta personale e collettiva, sempre coraggiosa, a volte eroica, di porsi davanti a ogni prossimo, sia esso individuo o nazione, nell'atteggiamento di «amare per primi», scavalcando tutti gli steccati delle ideologie e delle fedi deviate. Perché, in fondo al cuore, crediamo che al di là delle trincee ci sono uomini e donne che attendono e sperano di trovare in noi altrettanti fratelli e sorelle.

Enzo Maria Fondi

AMARE PER PRIMI L'iniziativa politica ⁶

«Amare per primi» è il secondo punto dell'arte di amare, che si può esprimere attraverso il tema della “iniziativa politica”.

Amare per primi è un principio valido per chi crede e per chi non crede; è l'esperienza a farcelo riconoscere: ognuno di noi è stato amato per primo da qualcun altro, la vita ci è stata data, qualcuno ci ha aiutato e insegnato ad essere e a fare. L'iniziativa gratuita di qualcuno che non ha misurato il suo amore, che non ha calcolato le forze e l'impegno per noi, è all'origine delle capacità umane che abbiamo acquisito e, dunque, anche della nostra capacità politica.

L'essere stati amati imprime nell'anima la logica dell'amare per primi, facendo crescere in noi la gratitudine per ciò che abbiamo ricevuto, e il desiderio di fare altrettanto. Per questo diventiamo capaci di rispondere con l'amore ad un bisogno. La stessa vocazione politica è una iniziativa personale che risponde ad una mancanza di amore, ad una esigenza della nostra gente e del nostro tempo.

Amare per primi dà continuità alla nostra vita, perché rinnova di giorno in giorno la decisione che ci ha condotto in politica ed è connaturale al nostro impegno.

⁶ 23 ottobre 2001.

Il politico impara ad amare per primo nelle situazioni comuni a tutte le persone. Nella vita di coppia ad esempio, dove il ricominciare sempre, senza farsi bloccare dai limiti propri e da quelli dell'altro è condizione per la felicità e la crescita della coppia. Lo sperimenta con i figli, che ha amato per primo mettendoli al mondo, e continua a farlo anche quando essi sembrano non rispondere; e fa loro sentire la sua fiducia, specialmente nei momenti più difficili. Il politico, che ama per primo semplicemente in quanto uomo, e proprio per alimentare le relazioni fondamentali della sua esistenza, perché dovrebbe smettere di farlo quando entra in un'aula parlamentare o in una sede di partito? La famiglia umana ha bisogno della sua iniziativa quanto ne ha la casa dalla quale è appena uscito.

Amare per primi attiva il processo politico

Quando si entra nei luoghi della politica succede spesso di incontrare proprio quel politico che vorremmo evitare, perché esiste una vecchia ruggine, perché in campagna elettorale ci siamo scambiati colpi bassi, perché ieri sono volate parole grosse, perché non ha mantenuto quello che avevamo concordato. Amare per primi significa riprendere la comunicazione interrotta, cominciando anche dal solo saluto; andare dall'avversario che, ieri, mi ha contestato più volte impedendomi di esprimere il mio pensiero, e chiedergli di esporre le sue idee, senza interromperlo con le obiezioni che già egli si aspetta, ma ascoltandolo fino in fondo; e spiegargli, dopo, in un nuovo clima di serenità, quello che io penso, evitando ogni aggressività e pregiudizio, in modo che emergano solo le reali differenze politiche, sulle quali lavorare.

È una necessità del lavoro politico quella di ricominciare ogni giorno, guardando all'altro politico, del mio o di altri partiti, dimenticando come l'ho visto ieri, e attribuendo alla sua persona tutto ciò che di più alto contiene l'ideale al quale si richiama. I politici hanno un motivo in più rispetto agli altri per ricominciare: non sono in parlamento, o nel consiglio regionale o comunale, per loro stessi, ma per gli altri. Devono ricominciare ogni giorno, per portare avanti l'incarico ricevuto dai cittadini. Il politico non può bloccarsi, perché non blocca qualcosa di suo, ma il bene comune. E questa non dovrebbe essere solo la scelta personale di qualcuno, ma un impegno collettivo, un patto che caratterizzi l'inizio di ogni giornata.

Creare la relazione personale dove essa non c'è, o ristabilirla se si è interrotta, non è solo un atto dovuto alla dignità della persona, ma una vera e propria iniziativa politica. Riaprire il circuito della fraternità nel rapporto personale, infatti, crea le condizioni per rimettere in moto il processo politico.

È vero che l'iniziativa politica è prevista istituzionalmente, essendo una funzione indispensabile nella vita della comunità. Ogni ordinamento politico prevede il ruolo di chi inizia il processo, o di chi lo riavvia quando si blocca. Ma noi oggi ci rendiamo conto che tale funzione non può essere solo tecnica. Amare per primi è indispensabile, perché proprio la mancanza di fraternità tra gli attori politici può arrivare a bloccare i processi decisionali, a paralizzare l'attività di un organo o a impedirgli di funzionare al meglio. L'esperienza dimostra che le regole possono venire aggirate, confuse, negate. Le regole sono il "come", la procedura delle democrazie; ma il "come" non basta, se non c'è "chi" metta l'anima della fraternità.

Amare per primi è intelligenza politica

Se lo stesso impegno politico parte dalla decisione di amare per primi, cioè da un atto gratuito, l'agire che ne consegue non può essere caratterizzato dal calcolo delle convenienze immediate, personali o collettive. In questo senso, calcolare non risponde ad una vera vocazione politica, non è spinto da un disegno interiore che voglia essere la risposta ad una esigenza sociale.

Calcolare vuol dire anche stabilire qual è la nostra parte e attribuirne una all'altro, sia esso persona, partito, governo o opposizione. L'altro fa la stessa cosa, e quasi mai i due calcoli coincidono. Si scatena così il gioco delle parti basato sulla furbizia: si fa un passo per indurre l'altro a farne uno sbagliato. In tal modo, calcolare ha un effetto paralizzante e, soprattutto, ciascuno insegue le mosse dell'altro e, dopo un po', nessuno cammina più per la propria autentica strada.

Amare per primi significa fare un passo vero verso l'altro, per esempio rinunciando a qualcosa di importante, o riconoscendo ciò in cui ha ragione. Amare per primi mette l'altro in condizione di fare altrettanto: è frutto di intelligenza d'amore, non di furbizia. E non importa quanto è grande la distanza: il primo passo la accorcia, e in tal modo cambia la prospettiva, si vedono cose che prima erano nascoste, si valuta diversamente. Amare per primi è intelligenza creativa che va al di là del gioco delle parti e supera i vecchi schemi.

Amare per primi apre nuovi scenari politici

Quante volte, nel lavoro politico quotidiano, sentiamo dire: «attendiamo un segno» dal governo, o dall'opposizione, o

dall'altro partito, o dall'altro politico? Chi attende, in realtà, si subordina alla decisione dell'altro. Amare per primi emancipa dai condizionamenti e fa uscire dai vecchi schemi. La nostra iniziativa costringe l'altro a muoversi: ma non lo mette in difficoltà; piuttosto, gli apre uno spazio nel quale sviluppare un'analoga risposta d'amore, che esprima in maniera autentica i suoi valori. Attraverso questo incontro non si attende più un segno, ma lo si produce, modificando la situazione, aprendo un nuovo scenario. I "segni dei tempi" possono essere creati da chi ama per primo, introducendo i fattori nuovi che definiscono l'orizzonte della propria epoca. E il fattore più nuovo e attuale è l'amore stesso che, suscitando la risposta, genera la fraternità.

E se l'altro non risponde? In questa difficoltà, il politico è sostenuto da un dono particolare, che è la sua vocazione e il disegno che porta dentro di sé, e vi può attingere forza e speranza. La mia iniziativa politica è però già, in se stessa, un cambiamento dello scenario, che apre nuove possibilità di intervento ad altri. In politica, infatti, il rapporto non è mai soltanto "a due", per esempio, tra maggioranza e minoranza, perché vive nella dimensione pubblica: c'è sempre un "terzo" che influenza il gioco: la realtà esterna alla politica, i cittadini, l'opinione pubblica, le persone non ancora attive – i giovani specialmente – che, dal mio gesto, possono ricevere lo stimolo ad una nuova partecipazione, a credere nella politica.

Chi non risponde all'amore si illude di governare il gioco. Ma chi ama per primo finisce sempre per trovare interlocutori: perché Dio muove la mente e il cuore di altre persone, perché amare è nella natura dell'uomo. E, come abbiamo tante volte sperimentato nel Movimento politico per l'unità, amando per primi si apre un nuovo gioco, dal quale chi non ama si è auto-escluso.

Amare per primi è una responsabilità che il politico dell'unità avverte, in modo particolare, in presenza di un reale nemico, dal quale, verosimilmente, non verrà, nell'immediato, una risposta d'amore. Ma l'amore politico, diventato in lui un abito interiore, mantiene sempre accesa la speranza di un ripensamento e aperta una strada che il nemico possa percorrere; continua a vedere il nemico come un fratello, e vive dentro di sé il dolore della separazione, e il dolore che il nemico stesso prova a causa dell'odio che ha in sé.

Il politico dell'unità, se non può agire direttamente sul nemico sostituendosi alla sue decisioni, ama per primo cercando di eliminare le ragioni dell'odio, assumendosi la responsabilità di risolvere i problemi che hanno causato l'inimicizia e ricavare, così, il bene dal male.

Amare per primi è l'espressione di una sconfinata fiducia in Dio, o nel bene di cui l'umanità è capace, e nel disegno di fraternità che in essa si va compiendo. Amare per primi è la vera politica.

VII.
L'ARTE DI AMARE:
«FARSI UNO»¹

«Amare per primi», si diceva l'ultima volta, e cioè prendere l'iniziativa nel fare i primi passi verso il prossimo, chiunque esso sia, scavalcando steccati ideologici e pregiudizi sociali.

Ebbene, quest'oggi dobbiamo aggiungere qualcosa in più, che finalizza, che dà uno scopo preciso a quanto è stato detto finora.

Sono due semplici parole che esprimono al meglio quest'arte di amare: *farsi uno* e cioè, spiega Chiara, «entrare il più profondamente possibile nell'animo dell'altro; capire veramente i suoi problemi, le sue esigenze. Condividere le sue sofferenze; chinarsi sul fratello. Farsi in certo modo l'altro. In tale maniera il prossimo si sente compreso, sollevato, perché c'è chi porta con lui i suoi pesi, le sue pene e anche le sue gioie»².

Insomma «sciogliere i lacci di questo cuore che è di sasso e avere un cuore di carne, per sentire con gli altri»³.

¹ 11 dicembre 2001. Testo presentato durante l'incontro da Doriana Zamboni.

² C. Lubich, *L'amore reciproco: nucleo fondamentale della spiritualità dell'unità*, Castel Gandolfo, 2-4.01.1989.

³ Id., *Discorso alla comunità di Melbourne*, 31.01.1982.

È forse questo il punto più esigente dell'arte di amare, ma è quello che ne fa uno strumento di unità.

È una "tecnica" che risale all'insegnamento dell'apostolo Paolo e si ispira al suo: farsi tutto a tutti, debole con i deboli, sofferente con i sofferenti ⁴. E ancora: «Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto» ⁵.

Non si tratta qui, evidentemente, di un atteggiamento di facciata, ma di rapporti che esigono un coinvolgimento sincero e profondo. «Farsi uno non è una cosa semplice» sottolinea Chiara e arriva al cuore del problema senza giri di parole: «Farsi uno esige il vuoto completo di noi» e cioè «saper dimenticare talmente se stessi da poter partecipare totalmente e sentire in sé la vita dell'altro» ⁶.

«Farsi uno» in tal modo rispecchia l'amore che Gesù è venuto a portare sulla terra: quello di un Dio che «si fa uno» con l'uomo al punto di assumere tutte le gioie e i dolori, i sentimenti e i disagi della condizione umana.

Certamente «farsi uno» vuol dire sfamare, trovare un lavoro, dare un tetto, un'istruzione, visitare, sopportare o semplicemente condividere, ma anche dar pace, luce e soprattutto quella gioia che scaturisce dalla presenza di Dio là dove c'è l'unità, frutto di un amore disinteressato e generoso.

Ed è proprio questa radicalità evangelica la *conditio sine qua non* perché il nostro dialogo con amici, avversari, persone di ogni credo religioso e politico possa costruire ponti di fraternità.

Il «farsi uno» è dunque quanto di più lontano da una tattica diplomatica e dall'osservanza di regole di buona creanza.

⁴ Cf. 1 Cor 9, 22.

⁵ Rm 12,15.

⁶ C. Lubich, *L'amore reciproco: nucleo fondamentale*, cit.

Perché, in ultima analisi, non si tratta qui soltanto di relazioni umane, ma vi è implicato il rapporto personale con Dio.

All'inizio di queste conversazioni sull'esperienza spirituale di Chiara e del Movimento dei Focolari, si parlò della scoperta di Dio come Amore, ma fu subito chiaro che la via per andare a Dio passava per il fratello: «È per quel passaggio – scrive Chiara – a volte oscuro e tenebroso, che si arriva alla luce. È questo il misterioso cammino che Dio ci domanda per raggiungerlo»⁷.

C'è un profondo legame, quindi, fra l'unione personale con Dio e il rapporto con il prossimo, fra il «farsi uno» con il fratello e il rapporto con Dio. È questa in un certo senso una novità nella tradizione spirituale cristiana ed ecco come Chiara la definisce con una delle sue immagini così forti e significative: «Noi abbiamo una vita intima e una vita esterna. L'una dell'altra una fioritura; l'una dell'altra radice; l'una dell'altra chioma dell'albero della nostra vita.

La vita intima è alimentata dalla vita esterna. Di quanto penetro nell'anima del fratello, di tanto penetro in Dio dentro di me; di quanto penetro in Dio dentro di me, di tanto penetro nel fratello. Dio-io-il fratello: è tutto un mondo, tutto un regno...»⁸.

Questo mondo, questo regno di Dio è a portata di mano, e ne possiamo fare l'esperienza con la pace e la gioia interiore che proviamo ogni volta che riusciamo a farci carico in prima persona dei pesi che gravano sui nostri prossimi, siano essi individui o comunità, singole persone o popoli interi.

Enzo Maria Fondi

⁷ Id., *L'unità e Gesù abbandonato*, cit., p. 36.

⁸ Id., *Santità di popolo*, Città Nuova, Roma 2001, pp. 82-83.

IL REALISMO POLITICO ⁹

Il «farsi uno» è l'aspetto originario dell'amore politico

Nella società esistono dei bisogni, delle sofferenze, dei problemi che non possono essere soccorsi e risolti con una azione privata, ma domandano, invece, una risposta pubblica. La scelta dell'impegno politico avviene proprio per poter dare questa risposta. Anche questo è un «farsi uno»: e solo chi è capace di “perdere” se stesso per farsi uno nel quotidiano, nell'amore alle persone a lui più vicine, può compiere in maniera autentica la scelta di un farsi uno più grande, di un amore sociale. Il farsi uno politico significa infatti diventare capaci di condividere la sofferenza della città, dello Stato, del mondo; è un abbraccio con la realtà per riconoscerla, per amarla, per trasformarla: *il farsi uno è l'autentico realismo politico.*

Farsi uno con chi è debole e fragile è una *capacità umana universale*: la fede la rende più forte, ma è l'amore che la alimenta, e tutti possono amare. Il farsi uno è necessario alla vita. Per questo, in forme diverse, è elemento originario e costitutivo di tutte le grandi religioni; ma, anche, di tutti gli umanissimi e di tutte le culture politiche: esse presuppongono, an-

⁹ 11 dicembre 2001.

che in forma parziale, una *capacità di condividere la realtà degli altri*: dalla “simpatia” e “benevolenza” del liberale Adam Smith, per esempio, alla solidarietà di classe di Karl Marx.

I rapporti umani fondamentali, infatti, cominciano in maniera non paritaria: come nel caso dei genitori coi figli, c'è qualcuno che si fa carico dell'altro, che liberamente perde se stesso per farsi uno con l'altro. La parità, la reciprocità, vengono dopo, come frutto. Così in politica: il *farsi uno è un'assunzione di responsabilità*; e la “responsabilità”, come è messo in luce dal suo significato originale di “rispondere”, “presentarsi”, è la decisione di dire di sì a qualcuno che mi chiede di farmi uno con lui, di far mia la sua realtà.

Conseguenze del «farsi uno»

Farsi uno con una persona, o con una situazione, o con un popolo, ci fa incontrare con una realtà che, prima, non conosceamo. L'ascolto dei cittadini, la condivisione genuina dei loro problemi, mettono in grado il politico di costruire i suoi programmi in dialogo con la società, alla quale sono destinati. Il farsi uno, se diventa stile di vita del politico, permette di *superare quel distacco tra società e politica*, tra cittadini e classe dirigente, che spesso impoverisce l'efficacia delle decisioni e delle leggi, e che allontana i politici dai cittadini e i cittadini dalla politica.

Farsi uno *rende sincera la politica*, proprio perché la fa nascere dalla realtà. Facendomi uno, lascio spazio alla realtà dell'altro, e comprendo che essa non è manipolabile, non è interpretabile in qualunque modo, ma è necessario rispettarla. *La politica può certamente trasformare la realtà*, ma non deformatandola o imponendosi su di essa, bensì *facendola crescere*,

rispettando il suo disegno. Il realismo del farsi uno libera la prospettiva politica dagli elementi ideologici che distorcono la realtà, e *fa cogliere la vocazione, le difficoltà e le risorse delle persone e delle diverse comunità* che formano la società: famiglia, scuola, impresa, associazioni, ecc. *Il farsi uno è la guida, in politica, per realizzare la sussidiarietà.*

Se tutto questo è già indice di un modo retto di vivere la propria vocazione politica, il Movimento politico per l'unità chiede però al politico molto di più: chiede di *farsi uno anche nei confronti dell'altro politico, dell'avversario.* Significa aprirsi alle sue ragioni e sentire dentro di sé le domande della parte di umanità che egli rappresenta. Ma significa anche *assumere la sua prospettiva*, e vedere non solo l'umanità, ma anche noi stessi, con gli occhi dell'altro: si vede il proprio valore, ma anche ciò che manca; e questa esperienza è di enorme utilità per il politico, che viene aiutato a *rettificarsi e ad uscire dal proprio particolare.* La nostra visione politica diventa più completa e universale solo dopo che la si è perduta per aprirsi a quella dell'altro, dopo che l'umanità degli altri ha trovato spazio in noi, così che anche *la nostra idea particolare venga proposta in modo tale da essere pronta a comporre l'unità con le altre.* E questo va fatto anche quando ci sembra che l'altro sbagli: sentendosi accolto da noi, rasserenato e fiducioso, può meglio intendere il proprio compito e rettificare la propria azione e il proprio pensiero. Attraverso il farsi uno, dunque, *ci si corregge l'un l'altro: il realismo politico è una conquista reciproca.*

Tutto questo è difficile, costa sacrifici che si possono fare solo per dei fratelli; ma è anche l'essenza della politica. E ciò significa che la fraternità è l'anima della politica, la sua *conditio sine qua non.*

Del resto, questo passaggio d'amore attraverso l'altro è tipico del politico. La democrazia ne ha istituzionalizzato alcu-

ni aspetti: il dibattito parlamentare, le audizioni di esperti e delle parti interessate ad un provvedimento nel corso della sua preparazione, l'esame delle istanze dei cittadini e le consultazioni popolari su temi specifici. Questi momenti essenziali della democrazia esprimono il "farsi uno": sono *il luogo istituzionale dell'arte di amare*.

Ciò che il «farsi uno» non è

Il farsi uno richiede anche luce e forza per attuare un difficile discernimento.

Farsi uno *non vuol dire* accettare comportamenti e "regole non scritte" se essi non corrispondono alle leggi giuste dello Stato o a quelle della coscienza.

E *neppure vuol dire* accettare qualunque pretesa dell'altro, per esempio di gruppi o categorie le cui richieste non tengono conto delle risorse disponibili. Compito del politico, in questo caso, è introdurre un criterio di giustizia, portando anche il cittadino a farsi uno con quegli altri i cui bisogni sono più urgenti. In tal modo il farsi uno è vissuto collettivamente, e può esprimersi nella solidarietà da parte di una categoria forte verso una categoria debole, o da parte di un popolo nei confronti di un altro.

Farsi uno, ancora, *non significa* accettare di fare qualcosa che violi i principi etici universali. A questo si può essere indotti dall'esistenza di casi particolarmente drammatici, che si presentano in tutti i campi, dalle questioni di bioetica a quelle occupazionali, e che interrogano la coscienza al di là delle appartenenze di partito: la simpatia per la sofferenza e la difficoltà di alcuni, può portare a produrre leggi *ad hoc*, o leggi imprudenti imposte da una maggioranza senza ricorso al dia-

logo con la minoranza, o a favorire comportamenti che, sul piano generale, provocano danni. Il politico si fa uno non solo con il caso particolare che ha davanti, per il quale potrà personalmente – in quanto uomo – cercare soluzioni immediate; ma si fa uno anche con le esigenze di tutela della dignità e della sicurezza della società nel suo insieme, alla quale deve – in quanto politico – la sua fedeltà. È in queste situazioni difficili che la soluzione può essere trovata solo attraverso quel dialogo profondo e di coscienza tra politici e coi cittadini, che solo il farsi uno, diventato stile di vita tra molti, può realizzare.

La sorgente del farsi uno

Chi ci permette di fare tutto ciò? Dove troviamo la forza per dimenticarci di noi stessi, per fare il vuoto nel quale ospitare l'altro? C'è una fonte nel profondo dell'interiorità umana. I credenti la chiamano per nome: è Dio.

Ma ogni persona può attingere, nell'intimo di sé, a questa sorgente, dalla quale sgorga la nostra capacità di amare: le nostre idee e convinzioni devono affinarsi man mano, per diventare sempre più l'espressione, per essere anch'esse completamente amore. Il farsi uno ci aiuta proprio in questo continuo affinamento, che ci può chiedere anche di cambiare certi aspetti delle nostre idee e dei nostri progetti, proprio perché arricchiti dalla conoscenza dell'altro: a volte, è proprio cambiando, correggendosi, che si rimane più profondamente fedeli a se stessi.

Se invece, per amor proprio, per pigrizia, per interesse, si mantiene consapevolmente un'idea errata, si taglia il rapporto con la radice dell'amore, e si sviluppa un'ideologia che non

ha più una base vitale, ma cerca di sostenersi da sola attraverso il conflitto: la realtà, di se stessi e degli altri, è perduta. Cominciano allora la navigazione a vista, la politica del giorno per giorno, i tatticismi finalizzati solo al potere.

Farci uno ci permette, ogni giorno, di rinnovare le nostre idee, rendendole sempre più servizio all'amore, attingendo alla capacità di amore più profonda. In tal modo ci perfezioniamo, anche politicamente; l'apertura alla realtà dell'altro mantiene vivo il radicamento con ciò che, in noi, è più essenziale: l'unità con l'altro rinforza la nostra unità interiore.

VIII.
L'ARTE DI AMARE:
«AMARE IL NEMICO»¹

Continuando oggi con l'arte di amare, tipica della "spiritualità dell'unità", di cui si sono già approfonditi i principi: amare per primo, farsi uno concretamente col prossimo, ci troviamo di fronte all'amare il nemico.

È un dovere tipicamente cristiano. Gesù dice: «Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti» (Mt 5, 44).

I cristiani, infatti, nell'amare sono particolarmente abilitati ad andare oltre i limiti naturali, amando anche i nemici perché il loro è un amore forte: in quanto figli di Dio partecipano allo stesso amore di Dio, di Dio che è Amore.

E ciò perché, per vivere Cristo, il cristiano deve essere come lui: salvatore, misericordia, perché il Cristo non è venuto per *apparire*, ma per aggiustare ciò che era rotto, per salvare ciò che era perduto.

Nello stesso Antico Testamento, tuttavia, quest'amore non era del tutto assente. Troviamo nei Proverbi: «Se il tuo ne-

¹ 30 gennaio 2002. Testo presentato durante l'incontro da Doriana Zamboni.

mico ha fame, dagli pane da mangiare, se ha sete, dagli acqua da bere; perché così ammasserai carboni ardenti sul suo capo e il Signore ti ricompenserà» (*Prv* 25, 21-22; cf. *Sir* 28, 1s.).

E qualche raro accenno lo riscontriamo pure in quei «semi del Verbo», parziali verità, che sono presenti nelle grandi religioni.

Nel mondo indù si trova un bel detto: «La scure taglia il legno di sandalo mentre questo le fa dono della sua virtù, rendendola profumata»².

Già nei primi tempi del Movimento, quando si cominciava a vivere questa spiritualità, allorché si incontravano ovvie difficoltà per le imperfezioni che ognuna di noi, prossima all'altra, manifestava, si era deciso di non guardarci con l'occhio umano che scopre la pagliuzza nell'occhio dell'altro, scordando la trave nel proprio, ma di vederci ad ogni nuovo incontro come persone nuove, nuovissime che mai erano incorse in quei difetti. Si avvicinavano tutti perciò con quest'amnistia completa nel nostro cuore, con quell'amore che tutto copre, come dice Paolo, con questo perdono generale. Infatti, l'amore cristiano chiede non solo di perdonare, ma di dimenticare, come fa Dio con noi.

Sappiamo come l'amore chiede impegno, anzi allenamento quotidiano.

D'altra parte non si fa nulla di buono, di utile, di fecondo al mondo senza conoscere, senza saper accettare la fatica, la sofferenza.

Occorre amare, dunque, anche se costa.

² Dalla *Hindi* del Ramacaritamanasa, Uttara-kanda, 36, 4.

Ma è proprio questa penitenza che il carisma dell'unità ci ha indicato, sin dall'inizio del nostro cammino, come propriamente nostra. Perché a noi Dio non chiede particolari dolorose pratiche per raffinare il nostro spirito, come è stato chiesto nei secoli passati, anche a cristiani impegnati, così come a fedeli di altre religioni. Chiede di accogliere sempre nel nostro cuore il fratello o i fratelli, con tutti i loro limiti, i loro difetti, le loro pene, le loro aridità, le loro prove.

Dice un detto africano: «Fa' come la palma: le tirano sassi e lei lascia cadere datteri».

Ed è proprio con quest'amore che si può costruire anche la pace: «Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono», così il messaggio di Giovanni Paolo II il primo dell'anno 2002.

Oggi escludere la guerra non basta. La pace domanda di superare la categoria del nemico, di qualsiasi nemico, anzi di amare il nemico. E lo possono fare i cristiani, ma, poiché l'amore batte in fondo ad ogni cuore umano, lo possono le persone che non hanno una fede religiosa, magari a titolo di filantropia, solidarietà, non violenza. Così come coloro che, di altre fedi, sono chiamati ad attuare il rispetto e l'amore al prossimo secondo quella «Regola d'oro» che impreziosisce molte religioni.

Chiara Lubich

LA POLITICA E IL NEMICO ³ (Prima parte)

Perché amare il nemico

Avere dei nemici ci fa stare male. Il nostro istinto ci spinge a conservarci, a proteggerci, allontanando da noi quelli che ci hanno fatto o potrebbero farci del male: fin qui il comportamento dettato dalla nostra natura.

Ma sperimentiamo anche che il disagio interiore si fa intollerabile se, oltre ad avere dei nemici esterni, *conserviamo dentro di noi l'inimicizia* verso qualcuno. Il nostro desiderio più profondo è quello di superare la divisione, e di vivere in armonia con noi stessi e con gli altri. Ciò dipende dal fatto che siamo figli del Padre: è un'esigenza che sorge dal profondo della nostra interiorità e che vorrebbe superare i limiti e le debolezze naturali, e amare come ama Dio.

Ogni uomo, anche se di cultura non religiosa, ha dentro di sé *il senso dell'unità* e ne sente l'attrattiva; in particolare, la sente il politico, perché la sua azione è rivolta al bene *comune*, all'unità del corpo sociale. Infatti, come il Padre si dona sia a coloro che lo amano sia a coloro che non lo riconoscono, così il politico rivolge la propria azione a tutti, a chi lo ha votato e a chi gli si oppone. *Per il politico dell'unità amare il*

³ 30 gennaio 2002.

nemico è un dovere, è, per così dire, *un obbligo “professionale”* nel senso più alto della parola: come il monaco fa “professione” dei voti, così il politico professa un ideale di unità e si impegna ad attuare una vita coerente con esso. In questa coerenza c'è l'amore al nemico.

L'amore al nemico svela la radice della fraternità: non siamo più padroni e servi, superiori e subordinati, ma siamo investiti dalla dignità fraterna che ci viene dall'essere figli dell'unico Padre. Questa convinzione, introdotta nella storia dal cristianesimo e divenuta patrimonio umano, permette, anche a chi non ha una cultura religiosa, di riconoscere in ciascun uomo qualcuno che è “come” lui; non nel senso dell'uguaglianza, ma in quello di una appartenenza reciproca, di un essere “corpo” gli uni con gli altri. La vita nostra e quella degli altri sono profondamente legate, anche sotto questo aspetto. Possiamo infatti constatare in noi, a volte, la *tendenza a costruirci un nemico, a proiettare fuori di noi il male e la divisione che abbiamo dentro*: la divisione dentro di noi e quella fuori hanno la stessa radice. Di conseguenza, amare il nemico ci fa superare la contrapposizione esterna, ma arriva a sanare anche la ferita che è dentro di noi.

Come amare il nemico

Anzitutto, *fare appello alla sua coscienza*, accumulando davanti a lui comportamenti retti: si può avere diverse idealità politiche e condurre progetti politici concorrenti, senza essere nemici. Il primo modo di amare il nemico, dunque, è non comportarci a nostra volta come nemici.

Inoltre, è essenziale *vedere sempre “nuovi” gli altri*, vederli secondo la loro vocazione, mantenendo la fiducia che

essi possano realizzarla. Per questo, con grande rispetto, li si può *richiamare alla coerenza col loro ideale*: questo aiuta anche l'altro politico a diventare come deve essere, a realizzare se stesso.

Può essere però molto difficile vedere nuovi gli altri, trovare il positivo che c'è in loro, se si è da soli, e non si ha modo di sciogliere le amarezze, di liberarsi dal ghiaccio interiore comunicando con gli altri. Di giorno in giorno può crescere in noi una corazza protettiva, una spirale di sospetto che ci fa interpretare negativamente ogni mossa dell'altro politico e ci induce all'aggressività. Non occorre che ci siano inimicizie dichiarate: spesso è la solitudine – e la diffidenza che essa alimenta – a creare uno stato di inimicizia diffuso che separa sempre più i politici gli uni dagli altri; e li mette in difficoltà, paradossalmente, specialmente coi colleghi del proprio partito o gruppo, visti come la minaccia più vicina.

Al contrario, il ritrovarsi, il comunicare le proprie esperienze e ascoltare quelle degli altri, il vivere la politica insieme, come sperimentiamo nel Movimento politico per l'unità, aiuta a vedere aspetti positivi di colui che ci ha fatto del male: le personalità politiche, infatti, come quelle di tutti gli uomini, spesso sono incomplete, e non danno il meglio di sé in tutto ciò che fanno; di conseguenza, nel corso del lavoro politico mostrano, in situazioni diverse, lati diversi della propria personalità. Vivere la fraternità in politica, anche *comunicando da fratelli* le proprie impressioni, *aiuta a cogliere aspetti positivi* che permettono di superare l'inimicizia.

Tra i due politici, inoltre, c'è sempre un "terzo" che assiste, poiché la relazione politica è pubblica: è il cittadino, che apprezza il comportamento del politico che cerca di superare le divisioni. Dunque: *imparare a rivolgersi ai cittadini*,

spiegando la situazione e avanzando proposte di soluzione, e *invitare l'avversario a questo confronto costruttivo*. La lotta politica non dovrebbe mai diventare una faida privata.

Memoria, giustizia, perdono

Nel guardare al nemico è bene *essere coscienti dei nostri limiti* e di come essi, in qualche misura, possano avere provocato i comportamenti ostili degli altri. L'amore fraterno cerca sempre le vie per scusare gli altri: cerchiamo di avere misericordia per loro, per poterla avere di noi stessi, e di perdonarli, perché anche noi abbiamo bisogno di perdono.

Il perdono toglie dal nostro cuore l'inimicizia, evita che diventiamo nemici a nostra volta.

Il perdono è necessario alla vita, e dunque anche alla vita politica. Gli stessi ordinamenti legislativi lo prevedono, in varie forme. Oppure lo si mette in pratica anche se non previsto, specialmente in quei momenti, nella vita dei popoli, nei quali il giudizio è troppo difficile, o nei quali lo scavare nelle colpe può provocare un male maggiore, o aprire abissi di odio ulteriore. A volte è impossibile fare giustizia, mentre è sempre possibile perdonare, perché la vita riprenda.

Bisogna purificare la memoria, sia quella personale sia quella storica, avendo misericordia per gli errori degli altri e per i propri, e guardare al bene possibile per porvi rimedio, e ripartire da questo bene compiuto insieme. Tutto ciò toglie il politico dal blocco del risentimento, che paralizza, o che induce alla vendetta o a contrapposizioni sterili; lo toglie dal rimpianto, che consiste nel considerare irreparabile il male commesso, mentre la fiducia nelle possibilità future è il motore dell'azione politica.

È saggio ricordare, delle offese ricevute, solo gli insegnamenti che l'esperienza ci ha lasciato, e la sapienza distillata dal dolore. Ma le offese, per se stesse, vanno dimenticate, altrimenti continuano a vivere dentro di noi e così il nemico continuerebbe a farci del male anche quando la sua azione è finita. *Dimenticare le offese ricevute* e vedere gli altri come fosse la prima volta permette di ricostruire la relazione, di dare una nuova possibilità, a tutti, di ricominciare la vita politica più fedeli alla propria missione. La purificazione della memoria ci rende liberi, ci apre nuovamente alla progettualità politica.

Ma il perdono, come espressione dell'amore al nemico, non significa andare contro gli obblighi della giustizia, che devono essere rispettati. Al politico dell'unità si richiede una resistenza attiva e coraggiosa al male; ma, in più, anche la volontà di ripararlo. *Il perdono infatti non è sostitutivo della giustizia, ma la compie*. Ad esempio, lo stabilire e il comminare una pena per chi ha commesso una colpa, non è ancora piena giustizia. Per realizzarla si deve riparare il danno, ristabilire il bene e le possibilità che sono state conculcate o distrutte. Giustizia completa – *giustizia politica* – si ha quando, attraverso il perdono, coloro che hanno sbagliato vengono recuperati e riammessi alla comunione con noi, e aiutati ad esprimere tutto il bene di cui sono capaci. Loro stessi diventano, così, riparatori del male compiuto e moltiplicatori del bene.

LA POLITICA E IL NEMICO ⁴ (Seconda parte)

Nella prima parte della riflessione su “la politica e il nemico”, svolta il mese scorso, abbiamo cercato di comprendere *perché* il politico dell’unità debba amare il nemico e in *quali modi concreti* possa farlo; abbiamo sottolineato anche il valore non solo personale, ma politico del *perdono* e della *purificazione della memoria*. Proseguiamo, oggi, considerando altri aspetti dell’amore al nemico in politica.

Assumersi la responsabilità del nemico

La sofferenza specifica del politico dell’unità (del politico in quanto tale) è quella che viene dalla divisione, in tutte le sue forme, proprio perché il fine della politica è il bene comune, l’unità del corpo sociale. *Finché rimane qualcuno nella posizione di nemico, la politica non ha raggiunto il proprio fine.*

Come abbiamo visto, il politico dell’unità cerca tutte le strade per superare l’inimicizia; prima di tutto, in cuor suo, perdona: e il perdono gli fa superare la divisione interiore. Egli è, così, una persona che ha l’unità dentro, e può portarla a livello sociale e politico. Anche se il nemico non recede

⁴ 26 febbraio 2002.

dalla sua contrapposizione, il politico dell'unità non ne è condizionato interiormente, e la sua azione politica non è mai di sola contrapposizione, ma costruisce un progetto universale.

Il vero politico dell'unità è colui che *anticipa la realizzazione, dentro di sé, dell'unità che costruirà fuori*. Ma per questo gli altri, anche se sono ancora nemici, dentro il politico dell'unità devono vivere come amici: egli li vede nella loro vera identità, nella piena realizzazione della loro vocazione, tutto operando perché essi la raggiungano.

È importante che noi vediamo i nemici in questo modo. Se alcuni ci perseguitano, infatti, perché mossi dall'odio e dall'invidia, vuol dire che sono dominati da un atteggiamento distruttivo, che li distoglie dal loro vero compito. Noi invece *continuiamo a custodire, dentro di noi, il loro vero disegno*, non cediamo ad una chiusura definitiva nei loro confronti, ma agiamo, se possibile, per aprire loro la strada ad un ripensamento, per restituirli al loro vero essere e agire. Se invece si chiude ogni possibilità al nemico, egli continuerà a rimanere tale.

Il politico dell'unità, in tal modo, ha una visione politica che va al di là dei conflitti contingenti – anche se li deve affrontare quotidianamente – perché *legge nelle persone e nella storia le potenzialità che ancora non sono espresse*, e ne prepara la realizzazione; egli vede al di là, vede prima: in questo senso, è un politico vincente.

In conclusione, la risposta al nemico, da parte del politico dell'unità, non può mai essere una reazione uguale e contraria, ma, piuttosto: dichiarazione franca della verità, contenimento del male, riparazione delle conseguenze, proposta concreta di cambiamento.

Il politico dell'unità si assume la responsabilità anche del nemico.

Regolazione e superamento dei conflitti

L'esistenza di avversari, cioè di persone e gruppi che sono portatori di progetti diversi, e che dialogano e competono per conseguire uno scopo comune, è una garanzia di libertà. Che rimane tale, però, solo se il conflitto ubbidisce a delle regole: la democrazia è infatti definita dalla scienza politica anche come un modo per impedire che i conflitti diventino cruenti, imponendo loro delle regole.

Il conflitto regolato prevede che, raggiunto il risultato (l'elezione dei rappresentanti, la votazione di una legge, la decisione finale di un dibattito politico) il conflitto si azzeri, e si ricominci il lavoro su un nuovo problema. La regola democratica presuppone che i contendenti non trascinino il conflitto oltre il percorso che gli è stato assegnato.

Molto spesso ciò non avviene, perché le regole non bastano: la democrazia ha bisogno di persone guidate da una cultura dell'amicizia politica, che si attua in quella capacità di perdono e di vedersi nuovi che è tipica del politico dell'unità. È, questo, un aspetto di quella "anima" della democrazia senza la quale le stesse regole vengono aggirate e depotenziate.

Persecuzione e vocazione politica

Può succedere, in politica, di subire vere e proprie persecuzioni. La calunnia può venire usata come strumento di lotta politica; e chi ne è colpito può esserne, un po' alla volta, distrutto; nell'emarginazione, pesa soprattutto il disprezzo da parte degli onesti, disinformati dai calunniatori. Il politico dell'unità vive la persecuzione come un'occasione di affina-

mento di sé e offre il proprio dolore come riparazione per il male politico.

La persecuzione e l'odio subiti ci portano a chiederci il perché del nostro impegno, ci portano all'essenziale della nostra scelta. Togliendoci la simpatia, il consenso, le soddisfazioni che accompagnano le cariche e i poteri, purificano la nostra vocazione politica. Attraverso il dolore procurato dal nemico, la nostra vita diventa continua purificazione, e diventa sempre più solo risposta d'amore alla chiamata, alla vocazione politica che ci ha messo nella condizione di venire colpiti. *Siamo colpiti noi, ma a causa del bene che facciamo: ne veniamo purificati, per poter fare il bene meglio, senza l'ostacolo del nostro io.* Benedetti i nemici, se ci rendono migliori. È infatti da vedere come provvidenziale il subire l'azione negativa del nemico, se ci dà l'occasione di diventare persone capaci di perdonare; *è attraverso l'apprendistato del perdono personale che si arriva a comprendere il perdono sociale e politico.*

Il nemico ci può colpire così duramente da lasciarci senza forze. La sua azione ci rivela la nostra debolezza, ci fa misurare *la differenza tra ciò che siamo noi e la grandezza di Colui che ci ha chiamati, o dell'ideale politico al quale abbiamo aderito.* Ma se la causa che abbiamo abbracciato è vera, è lei che ci porta, diventiamo forti della forza di Dio che – grazie all'azione del nemico, che ci ha aperto gli occhi – sappiamo, ora, distinguere dalla nostra.

L'azione del nemico, che ferisce, mette allo scoperto la linfa del politico dell'unità, e tutti possono vedere meglio la sua qualità umana, la pasta di cui è fatto. Questo provoca due effetti.

Anzitutto, quando veniamo spezzati, si spacca anche il castello ideologico con il quale, nel corso del tempo, abbiamo rivestito il nostro ideale: *possiamo allora ricominciare, non so-*

lo con un animo più puro, ma anche con idee nuove, *con una rigenerazione del pensiero.*

In secondo luogo, attraverso il nostro sacrificio molti riescono a vedere dentro di noi e a comprendere il nostro ideale. *La persecuzione fa del politico un modello;* e chi, prima, era solo un “leader naturale”, diventa “leader spirituale”, scava nella roccia le fondamenta della causa che difende. In tal modo, chi abbraccia la nostra causa può compiere non soltanto una opzione di partito, ma una scelta di vita. In particolare, le vocazioni politiche vengono suscitate quando la persecuzione arriva a togliere la vita: *la morte di chi ha una vocazione o un carisma politico moltiplica e la vocazione e il carisma.*

Fraternità e cittadinanza

Abbiamo visto che esiste una relazione tra il nemico dentro di noi e quello fuori di noi, presente nella comunità.

Ma altrettanto stretta è la relazione tra il nemico esistente nella comunità e il nemico esterno, cioè lo straniero, la comunità politica nemica. Esistono, anzi, dottrine che definiscono la politica in base dell’idea del nemico: dal loro punto di vista, la politica esiste perché esiste il nemico; e scopo della politica è riconoscere il nemico e decidere la guerra per la conservazione della comunità statale. L’orizzonte di questa politica è lo Stato, non l’umanità.

Bisogna essere consapevoli delle pesanti ripercussioni che questa visione della politica porta con sé, non solo nelle relazioni internazionali, ma anche nelle relazioni interne: mantenere in azione una macchina bellica condiziona le istituzioni, l’economia, la cultura di un Paese. L’esistenza di una macchina bellica, unita a questa concezione della politica,

mantiene viva una tendenza strutturale alla guerra: *definire la politica in base al nemico, crea il nemico.*

È vero che lo Stato deve attrezzarsi per la difesa della comunità da un possibile attacco: è un dovere politico. Ma è bene prendere coscienza che, *se anche non esistesse il nemico esterno, ci sarebbe comunque la politica*: essa infatti non è una conseguenza del male, ma una esigenza del bene. Ed è possibile fondare una concezione della politica *pronta, sì, a difendersi dai nemici, ma causata e sostenuta dalla necessità di ordinare la vita degli amici.* È, questo, il fondamento che Aristotele diede alla politica.

Ma il Movimento politico per l'unità va oltre la prospettiva aristotelica, facendo tesoro del fatto che il cristianesimo ha portato nell'umanità, ai credenti e ai non credenti, un'idea di universalità in base alla quale tutti gli uomini potenzialmente, possono diventare amici, perché sono fratelli.

La dottrina politica dell'unità *supera l'idea di una politica basata sul nemico*, e non considera come unico punto di riferimento la comunità statale: è l'umanità la comunità originaria e fondante, e la fraternità universale è la prima relazione tra gli uomini, che conferisce loro una dignità, dei diritti, dei doveri, che precedono la cittadinanza di uno Stato.

La fraternità precede e fonda la cittadinanza. Solo degli uomini fratelli possono essere cittadini del mondo. Anzi, di più: la dignità di cittadini, di "pari", che ci viene riconosciuta da uno Stato particolare, dipende da situazioni storiche contingenti, tanto che molti uomini ne sono privi; e tale cittadinanza rimarrebbe puramente casuale o convenzionale se non avesse a fondamento una dignità e una appartenenza originarie. Il Movimento politico per l'unità considera *l'umanità come la prima comunità politica*, anche se ancora priva di istituzioni adeguate e *la fraternità è il legame che la definisce.*

IX.
L'AMORE RECIPROCO
L'amore reciproco "perla" del Vangelo ¹
(Prima parte)

Nei due incontri precedenti si è parlato dell'amore al nemico, ulteriore esigenza dell'«arte di amare». Oggi passiamo ad una nuova.

L'amore, come si sa, è la sintesi del Vangelo e vissuto dai cristiani individualmente può già portare grandi risultati.

Così è stato nei secoli passati quando si videro fiorire personalità giganti nello spirito.

Tuttavia quel modo di procedere singolarmente verso Dio, era una conseguenza di un lontano periodo della storia, l'epoca dell'anacoresi, in cui i cristiani, scemato il primitivo fervore che aveva visto stringersi la comunità di Gerusalemme in un sol cuore e in un'anima sola, e, passate le persecuzioni, avevano pensato di salvare la propria fede ritirandosi nel deserto.

Se ciò ha salvato tanti principi cristiani ed ha fatto anche fra gli anacoreti dei santi, si è perduta spesso l'idea del valore del fratello.

Ora invece – e ciò appare chiaro nella nostra epoca – è richiesto quell'amore evangelico che non parte solo da noi per andare agli altri, ma che deve ritornare a noi.

¹ 13 marzo 2002. Testo presentato durante l'incontro da Graziella De Luca.

Gemma, infatti, perla preziosa del Vangelo è l'amore reciproco.

Perché?

Lo si può spiegare con questo paragone: quando un emigrante si trasferisce in paesi lontani, specie se meno civilizzati del suo, s'adatta certamente, per quanto deve, all'ambiente, ma vi porta spesso i propri usi e costumi, continua, per quanto può, a parlare la sua lingua, a vestire secondo la sua moda, e, come si è visto spesso nei secoli appena trascorsi, a costruire edifici simili a quelli della madre patria.

Così, quando il Verbo di Dio si è fatto uomo, si è adattato al modo di vivere del mondo, e fu bambino, figlio esemplare e uomo e lavoratore, ma vi ha portato il modo di vivere della sua patria celeste; e ha voluto che uomini e cose si ricomponessero in un ordine nuovo, secondo la legge del Cielo: l'amore reciproco come si vive nella Santissima Trinità.

A conferma di ciò, Gesù ha introdotto un comandamento e lo ha precisato «suo» e «nuovo»: «Vi dò un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (*Mt 5, 23-24*).

I cristiani, che per primi hanno conosciuto Gesù o saputo di Lui, avevano compreso bene questo suo insegnamento. Infatti la gente pagana, che li osservava, diceva di loro: «Guarda come si amano e l'uno per l'altro è pronto a morire» ².

² Tertulliano, *Apologetico* 39, 7, a cura di A. Resta Barrile, Zanichelli, Bologna 1980, p. 145.

E Gesù, parlando di questo comandamento, ha dato la misura del reciproco amore: occorre amarsi come Lui ci ha amato. «Amatevi – ha detto – *come* io ho amato voi». Come.

Ma come Egli ci ha amato?

Lo ha fatto dando la vita per noi.

Così, per seguire Lui, anche noi dobbiamo essere pronti a dare la nostra per i fratelli.

Non sempre, naturalmente, la vita ci è chiesta sì da immolarla totalmente come ha fatto Gesù. Ma, per amare veramente il prossimo, si devono vivere bene tutte quelle piccole o grandi “morti”, che la carità vicendevole domanda: dimenticare sé stessi, distaccarsi dalle cose, dai propri pensieri, dai propri interessi, per essere tutti proiettati negli altri: farsi uno con chi soffre e diminuisce con ciò il dolore altrui, o farsi uno con chi gode e si moltiplica la gioia.

È questo un vero morire. «Vivere per gli altri», «vivere gli altri», implica l’abdicazione a sé stessi, la morte spirituale di sé.

Quando poi si incomincia ad amare gli altri in questo modo e così si è pure riamati, si sperimenta di passare da un piano della vita dello spirito ad uno superiore; si avverte uno scatto nella vita interiore.

Si conoscono, in maniera nuova, i doni dello Spirito: una gioia mai provata, una pace, una benevolenza, una magnanimità... Si acquista una luce nuova, che aiuta a vedere ogni avvenimento in Dio.

Nello stesso tempo questo reciproco amore testimonia Cristo al mondo. Lo ha detto Gesù: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (*Gv* 13, 35).

Ed è l'inizio della rivoluzione cristiana, quella rivoluzione che i primi cristiani espansero a tutto il mondo allora conosciuto per cui Tertulliano ebbe a dire: «Siamo nati ieri ed abbiamo invaso il mondo»³.

Conosco persone che, anche nel nostro secolo, hanno messo a base della loro vita l'amore reciproco. Anzi hanno deciso di formulare fra loro un patto: «Io, ha detto una, sono pronta a morire per te. Io, ha detto l'altra, per te. Io per te... e così via. Tutte per ognuna».

Questo patto, vissuto giorno per giorno, venne riconosciuto poi come base su cui è esplosa l'espansione d'un vasto Movimento planetario, arrivato fino a 182 nazioni: il Movimento dei Focolari.

Chiara Lubich

³ *Ibid.* 37, 7.

LA RELAZIONE POLITICA (Prima parte) ⁴

L'amore reciproco è una legge umana universale, che trova applicazione in tutti i settori della vita. La reciprocità non è scambio, nel quale si richiede che i beni scambiati siano equivalenti: nella reciprocità ci si può donare anche cose di valore diverso. E neppure essa richiede che coloro che entrano in relazione siano uguali. Come è messo in evidenza dalla realtà della coppia: uomo e donna generano proprio perché sono diversi. La reciprocità è necessaria perché, senza uno dei due, la generazione non si ottiene. L'essenza della reciprocità è l'amore, nel quale ciascuno dona ciò che ha, secondo la propria natura.

Per questo l'amore reciproco è *la legge di origine della vita*: tutto ciò che nasce, dal fiore all'uomo, nasce da una relazione di reciprocità.

D'altra parte, *la reciprocità è anche l'obiettivo della vita*: il compito dei genitori si può dire concluso quando il figlio che hanno generato diventa mano a mano capace di rispondere all'amore dei genitori, di mettersi in reciprocità con loro e con i suoi simili, diventando genitore a sua volta.

Questa legge umana universale è valida anche in politica.

⁴ 13 marzo 2002.

Amore reciproco come verifica della politica

Abbiamo visto, in precedenti incontri, che la vocazione politica è una risposta d'amore ad una domanda, ad un bisogno, ad una esigenza del proprio tempo. Molti sono disposti a dare la vita per una causa, per un ideale, per il proprio popolo, per un diritto dell'umanità. Il problema è che spesso anche chi ha le migliori intenzioni, decide da solo, individualmente, il modo, il momento, il luogo, il motivo per cui dare la vita, senza tenere conto dell'altro; e questo può portare a conseguenze contrarie all'intenzione: partiti con l'idea di dare la propria vita, si riesce a giustificarsi perfino quando, in nome della causa, si arriva a togliere la vita agli altri. Per questo il proverbio afferma che l'inferno è lastricato di buone intenzioni: l'inferno, in politica, si produce proprio quando si esclude e si dimentica l'altro, quando l'ideologia consente di imporre un'idea del bene che l'altro non condivide: *anche in nome dell'amore si può costruire un'ideologia, se l'amore non diventa reciproco.*

Il senso originario della *scelta politica*, invece, ha dentro di sé la *tendenza a realizzare l'amore reciproco*: ad esempio, se si decide di intervenire per aiutare un gruppo umano debole, lo scopo suggerito dalla fraternità è quello di toglierlo dalla debolezza, cioè di *metterlo in condizione di partecipare in maniera paritaria alla vita associata*, di autoemanciparsi, di reciprocare.

La risposta degli altri, che rende reciproco l'amore, è la conferma che il nostro, col quale è cominciato il rapporto, ha raggiunto lo scopo. *L'amore reciproco è la verifica dell'efficacia della nostra politica. L'obiettivo dell'amore è di amare insieme, è il fare "con", e non solo "per".* E questo è tipico della politica, che non prevede un soggetto agente nella passività degli

altri, ma esige che *tutti siano soggetti, pur nella diversità dei compiti.*

Le “quattro morti” della politica

Per mantenersi coerente con la decisione originaria, il politico dell'unità è dunque disposto a dare la vita non come egli individualmente potrebbe stabilire, ma nelle diverse forme che l'amore per l'altro, quotidianamente, gli richiede. Il primo, coerente atto del dare la vita, è dunque *cedere il comando sull'applicazione di questa libera e personale decisione.*

Chiara Lubich indica quattro modi di dare la vita richiesti dall'amore reciproco. Queste “quattro morti” sono vere e proprie condizioni dell'amore politico e hanno come fine di suscitare l'amore dell'altro, di creare le condizioni della reciprocità.

Il primo è *dimenticare se stessi*: è la *condizione di base della libertà*, quella che consente di rispondere alla vocazione politica: se si rimane attaccati ai propri bisogni e desideri, chiusi nello spazio limitato del proprio io, non si riesce ad aprirsi alla grandezza di un ideale che attende di venire abbracciato, né si può comprendere l'ideale dell'altro, che pure è presente e agisce all'interno dello spazio vitale e politico, interagendo con il proprio.

Il secondo è *il distacco dalle cose*: è la *condizione dell'integrità del politico*. Significa, certamente, non strumentalizzare l'attività politica per arricchirsi; ma significa anche il distacco da quelle “cose” che sono i simboli del potere, le manifestazioni esterne dell'appartenenza alla classe dirigente, che intossicano la persona e creano diffidenza negli altri. Significa, ancora, la disponibilità a perdere ciò che già si possiede se

l'ideale lo richiede, o a rinunciare alle opportunità di beneficio privato che l'attività politica può aprire: opportunità legittime, ma tali da creare una situazione di privilegio che separa dagli altri.

Il terzo è il *distacco dai propri pensieri*: è la *condizione dell'intelligenza politica*, quella che permette di accogliere e comprendere il pensiero dell'altro, sia alleato che avversario, e di trovare insieme, nel rispetto delle diverse funzioni assegnate dalla democrazia, la soluzione comune che la politica deve dare ai problemi. È questa, forse, la "morte" più difficile, perché il pensiero di ciascuno di noi ha una nobiltà con la quale ci identifichiamo. Ma anch'esso va perduto, per generare l'amore reciproco; è l'amore reciproco, poi, a restituircelo, arricchito dalla nobiltà dell'altro.

Il quarto è il *distacco dai propri interessi*: è la *condizione per realizzare il bene comune*, che richiede che tutti gli interessi legittimi trovino espressione nella decisione politica. L'amore reciproco chiede che ognuno non solo riconosca, ma si faccia carico degli interessi dell'altro, per il buon funzionamento dell'insieme: una persona o una categoria, che non trovasse accoglienza per il proprio interesse legittimo, non avrebbero motivi per continuare ad appartenere alla comunità politica.

Questi, come si vede, sono modi concreti per arrivare all'amore reciproco anzitutto nei rapporti personali. Solo imparando a vivere l'amore reciproco nei rapporti personali, il politico può successivamente realizzarlo nei rapporti pubblici e istituzionali.

Trinità e comunità politica

Ogni uomo, attingendo alla propria natura, è capace di amare e suscitare l'amore reciproco. Appare opportuno, però, prendere coscienza della radice di questa idea, per comprenderla e viverla appieno. Le nostre categorie di pensiero, infatti, anche quelle che oggi usiamo come se fossero "naturali", hanno compiuto un percorso storico e, per molte di loro, c'è stato un momento preciso nel quale hanno fatto il loro ingresso nella cultura umana.

Con l'incarnazione di Dio in Gesù, ad esempio, avviene una radicale rivoluzione culturale: Dio, con tutto se stesso, entra a far parte dell'umanità, partecipa della vicenda storica. Non importa che si creda o meno in Dio: in questo modo, il cristianesimo introduce nella cultura umana *l'idea che la storia ha valore e consistenza*, che la vita non è un momento illusorio in attesa di scomparire nell'Assoluto, come credevano molte culture antiche, ma che ciò che accade qui, *ciò che ognuno di noi compie liberamente, ha un peso e un significato, perché accade anche in Dio*. E la storia acquista un senso. Dopo i grandi contributi dell'ebraismo, questo è un primo dono che il cristianesimo fa all'umanità.

Il Dio che Gesù ci rivela è Trinità. Non esistevano precedenti ai quali assimilare l'idea di una Comunità divina nella quale tre Persone, tra loro distinte, sono, ciascuna, Dio e, insieme, un unico Dio. L'uomo, considerato fin dalla Rivelazione ebraica "immagine e somiglianza" di Dio, dispone ora di *un modello divino per le relazioni umane*. Si può non credere in Dio-Trinità, ma si deve prendere atto che, nella storia dell'umanità, è attraverso questa idea cristiana che viene reso possibile introdurre nella storia *il progetto politico di una comunità di persone pari nella dignità e riconosciute nella loro di-*

versità: senza la rivelazione trinitaria, la democrazia come oggi la pensiamo sarebbe inconcepibile.

E tale comunità umana “trinitaria” può essere universale, senza discriminazione tra uomini e donne, nativi e stranieri, liberi e schiavi. *La fraternità universale fra gli uomini sorge da questo fondamento trinitario*. E tutto ciò che da essa sgorga conserva l'impronta dell'amore reciproco così come viene vissuto nel modello divino.

Tutto ciò è entrato nella cultura umana, anche se ancora siamo agli inizi dell'esplorazione dei suoi contenuti. Diamo soltanto un piccolo esempio, che aiuti ad intendere bene la reciprocità. Possono esserci, all'interno della comunità politica, cittadini così deboli – a causa di handicap, di disagio economico, sociale, culturale – da essere incapaci di reciprocità, da essere di fatto esclusi dalla partecipazione. C'è il rischio che i legami di reciprocità si instaurino solo tra i forti, tra quelli che sono in grado di rispondere, e che in tal modo la reciprocità degeneri in scambio, che rafforza i forti e esclude sempre più i deboli: è il rischio di quella che è stata chiamata “società dei due terzi”, nella quale la maggioranza benestante non prende mai decisioni in favore della minoranza svantaggiata; una società “politicamente corretta”, ma non amante: paradossalmente, ma realmente, la democrazia può produrre disuguaglianza.

Compito della politica dell'unità, allora, è prendere dentro il terzo “escluso”, similmente a quanto avviene nel modello trinitario, dove l'Amore non è mai scambio a due. Lo scopo della politica è il bene comune: ma esso non deve mai venire misurato sul benessere raggiunto dal più forte, ma sul *bene messo a disposizione dell'ultimo*. *Per la vera politica, il più debole è il primo cittadino*; come nella Trinità, dove Gesù crocifisso e abbandonato, l'ultimo degli uomini, è Dio.

X.
L'AMORE RECIPROCO
(Seconda parte) ¹

Come si è visto la volta scorsa, un dovere che nel nostro *iter* spirituale si sottolinea con insistenza, è quello di *amare*.

Sì, perché «Dio è Amore» (1 Gv 4, 8).

Per questo è richiesto da Lui a noi cristiani ed a tutti gli uomini di retta coscienza di porre l'amore del prossimo a base della vita.

Lo dice Paolo apostolo, che considera vano e inutile tutto quanto si fa non animato dall'amore: «Se anche parlassi – scrive ai Corinti – le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna.

E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, sono nulla.

E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova» (1 Cor 13, 1-3).

Ma dobbiamo parlare d'amore anche perché Dio è amore pure in se stesso, amore reciproco, Trinità. Per cui è richie-

¹ 28 maggio 2002.

sto a tutti noi, a base d'ogni cosa, anche un amore vicendevole. Dice Pietro, altro gigante del cristianesimo: «Prima di tutto abbiate tra voi una grande carità, perché la carità copre una moltitudine di peccati» (1 Pt 4, 8).

Prima, quindi, d'ogni nostro impegno personale ed attività: prima di camminare, di riposarsi, di mangiare, di dormire... Prima di studiare, di lavorare...

E a quest'amore punta la nostra spiritualità: alla reciprocità. E qui fa la differenza. Noi non siamo noi se non arriviamo ad amarci in modo che l'amore vada e venga. Così non possiamo dire d'avere l'amore reciproco se esso non si concretizza in una qualche comunione di beni spirituali, come ad esempio, qui già si fa, forse senza accorgersi, donando la spiritualità e l'applicazione di essa nel nostro campo e le nostre esperienze.

Né abbiamo amore reciproco se non concretizziamo questo amore – e anche questo in parte già si fa – assicurando le poche strutture indispensabili ai nostri incontri.

Ma l'amore reciproco è essenziale per tutti noi, affascinati come siamo dal concetto e dalla realtà della *fraternità* cui possiamo dar corpo: quella fraternità che, se può sempre essere utile e risolutiva di tutti i guai di questo mondo, ora è l'anima indispensabile di quella comunità fra Stati e popoli che è esigita dalle istanze moderne.

Fraternità che è quel distintivo [«Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 35), ha detto Gesù], ora tanto mancante anche fra i cristiani se si può costatare come nel mondo città con prevalente popolazione cristiana non siano un gran che dissimili da altre in cui Cristo non è conosciuto.

Se noi viviamo l'amore reciproco, gli effetti, anche intimi, personali, sono straordinari: una nuova pace, una gioia mai

provata, luce per camminare. Si ha l'impressione che l'amore reciproco sia come la moneta di oggi, che chi non vive l'amore reciproco abbia una moneta fuori corso, di altri tempi.

Naturalmente l'amore reciproco non può non essere impegnativo. Se io amo veramente mio fratello, voglio il bene per lui. Perciò dobbiamo essere disposti ad aiutarci reciprocamente a crescere, a maturare, a realizzare il sogno della nostra vita.

Non basta offrire ai fratelli buone maniere, belle parole, sorrisi... Occorre arrivare a stimarsi a tal punto da poter aiutarsi col mettere in rilievo sia i lati positivi dell'amico, del fratello, per incoraggiarlo e, con estremo amore, quelli meno brillanti, per correggerci.

Così fa chi prende sul serio il nostro ideale.

Ma dovrei dire di più, senza paura di spaventarci.

L'amore vicendevole porta, se vero ed autentico, ad avere non solo un solo cuore, ma, in certo modo, un solo pensiero.

Per i primi cristiani – e non temiamo di guardare a questi modelli – l'amore li portava ad un solo pensiero non solo per quanto riguardava i punti dottrinali, ma tutta la loro vita. L'aver un solo pensiero non era solo un consiglio, ma un'accorata richiesta. Così ci dice Paolo (cf. *1 Cor* 1, 10).

Noi siamo in tempi in cui si ama l'unità, certamente, ma si sottolinea: nella diversità. Ed è giusto.

Ora, non potremo almeno noi, che vogliamo impegnarci ad un "di più" per meglio servire uomini e società, cercare, amando il fratello, di capirlo fino in fondo nelle sue esigenze, nei suoi pensieri?

Se dobbiamo essere pronti a dare la vita l'un per l'altro, vogliamo privare l'altro del nostro profondo, totale ascolto,

dimentichi dei nostri affari, per poter entrare nel suo pensiero, nelle sue intenzioni? Già questo sarebbe, mi sembra, un contributo per arrivare un giorno ad un solo pensiero.

Già sarebbe molto e almeno questo esige il nostro ideale di fraternità.

Amore reciproco, dunque, per edificare e consolidare intanto, almeno fra noi, la fraternità che vogliamo vivere così bene da poterla estendere universalmente.

Bello ricordare ora, a conclusione, le parole di Agostino riguardanti l'episodio biblico di Babele, che possiamo fare nostre:

«Da una lingua ne vennero tante;
non ti meravigliare:
questo l'ha fatto la superbia.
Molte lingue diventano una;
non ti meravigliare:
questo lo fa l'*amore*»².

Graziella De Luca

² Sant'Agostino, *Sermo* 271: PL 38-39, 1245.

LA RELAZIONE POLITICA (Seconda parte) ³

Nella prima parte di questa riflessione, abbiamo visto come l'amore reciproco sia una legge umana universale, che trova applicazione anche nella dimensione politica. Il realizzarsi dell'amore reciproco ci si è presentato anzitutto come verifica dell'efficacia dell'azione politica. In secondo luogo, abbiamo considerato le "quattro morti" indicate da Chiara Lubich come necessarie per arrivare all'amore reciproco anzitutto nei rapporti personali. Infine, abbiamo preso in considerazione la vita di Dio Trinità come il modello originario dell'amore reciproco, accennando alle conseguenze che tale modello porta nella cultura e nella vita politiche.

Concludiamo oggi la nostra riflessione accennando ad altri due aspetti di questo tema.

L'interpretazione della relazione politica: dall'amicizia alla fraternità

Alle origini della riflessione politica occidentale Aristotele definì la relazione politica come *una particolare forma di amicizia tra i cittadini, basata sull'utile*. L'utile, nel caso della

³ 28 maggio 2002.

politica, non è certo un bene privato, che riguardi un singolo o un gruppo limitato, ma il bene comune di tutti i cittadini. Tale amicizia, chiamata anche “concordia”, presuppone la giustizia e richiede, per essere vissuta, una notevole virtù, perché il cittadino – e in particolare il cittadino che governa – deve mettersi al servizio del bene pubblico.

La concezione aristotelica ha impostato la riflessione politica occidentale. Ma oggi siamo molto lontani dalla situazione storica di Aristotele; non viviamo più nella piccola *polis*: l’orizzonte dell’azione politica quotidiana è il mondo intero. La concezione aristotelica inoltre, riflettendo le condizioni culturali e socio-politiche dell’antichità, escludeva dai diritti politici le donne, gli stranieri, gli schiavi. Era dunque una forma di amicizia – e di relazione politica – limitata a pochi.

Nella storia delle idee e dei movimenti politici, l’avvenimento che maggiormente ha inciso nel *trasformare la relazione politica in senso universale*, è stato l’avvento del cristianesimo. Alla luce della fraternità, è oggi possibile scorgere in modo ancora più stagliato la portata rivoluzionaria delle sue innovazioni. Prendiamo, come esempio, il momento nel quale Gesù modifica proprio l’idea di amicizia. Rivolgendosi ai suoi seguaci più stretti, dice: «Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l’ho fatto conoscere a voi» (*Gv* 15, 15). L’amicizia introdotta da Gesù, con e tra i suoi discepoli, non è più basata sul genere, sullo stato sociale, sulla razza, sulla nascita, ma sulla partecipazione al rapporto che Egli ha col Padre, sull’adesione all’amore, possibile a tutti gli uomini senza alcuna distinzione. I cristiani la chiameranno “agape”, termine che indica proprio il legame di amore reciproco presente nella comunità; è la fraternità che, introdotta nella storia umana dal piccolo

gruppo raccolto intorno a Gesù, tende per propria natura all'universalità.

Questa nuova concezione dell'*amicizia*, intesa come *fraternità universale*, trasforma profondamente la concezione della relazione politica: il bene comune non è più limitato alla *polis*, ma si estende all'*intera umanità*: il *cittadino* non è più tale in virtù della nascita e del patrimonio, ma *in quanto uomo*; la *virtù politica* non si limita più alla probità e alla dirittura morale, ma *diventa amore*, e *amore reciproco*, perché riferito ad una comunità. Tutte le dottrine politiche successive, nella misura in cui si basano su principi universali – estesi cioè a tutti gli uomini –, anche quando si presentano estranee al cristianesimo o addirittura in rottura con esso, presuppongono in realtà, e si servono, dell'*universalità del concetto di uomo e di relazione politica introdotta dal cristianesimo attraverso la fraternità*.

L'amore reciproco come realtà istituzionale

In politica l'amore non può andare in una sola direzione, ma deve percorrere tutti i canali delle relazioni, ritornando anche a chi lo ha iniziato. Al cittadino, infatti, il metodo politico chiede di cooperare con gli altri attraverso un progetto che risolva il problema di tutti. L'impegno nel progetto è il momento in cui *l'amore viene dato*: si rinuncia alla soddisfazione immediata e diretta della propria esigenza, perché essa sia soddisfatta solo insieme a quelle degli altri. La realizzazione del progetto politico è invece il momento in cui *l'amore ritorna a chi lo ha dato*, ritorna politicamente.

Questa circolazione nella quale si attua l'amore reciproco non è solo spontanea: ogni comunità politica la consolida attraverso delle strutture, rendendola istituzionale.

Possiamo considerare tre aspetti dell'amore reciproco come realtà istituzionale:

a) l'amore reciproco come legge

Esso si presenta, anzitutto, sotto *l'aspetto normativo*. Perché l'amore circoli, infatti, esistono dei doveri che devono essere compiuti; ma esistono anche dei comportamenti che lo contraddicono, e devono essere vietati: le leggi tracciano le strade che l'amore può percorrere, e indicano i limiti che assicurano all'amore di rimanere tale. Certamente l'amore può andare oltre ciò che prescrive la legge, può dare di più; ma *la legalità prescrive ai cittadini l'amore necessario*, quello senza il quale la comunità viene meno. La legge è garanzia dell'amore reciproco soprattutto per coloro che governano. Una politica – dottrina e prassi – che muovesse solo dall'amore inteso come scelta individuale potrebbe – paradossalmente – prestarsi alle peggiori degenerazioni del potere: anche alcuni tiranni, nella storia, hanno creduto di amare il loro popolo. *Governare attraverso la legge* è la risposta d'amore di colui che governa a coloro che lo hanno eletto.

b) l'amore reciproco come processo o procedura

In secondo luogo, l'amore reciproco prende corpo *nelle procedure* amministrative e politiche, che stabiliscono il modo concreto con il quale si ama. I termini nei quali presentare una proposta di legge o una istanza, *l'iter* che essa deve percorrere con tutti i necessari pareri e controlli; una pratica che passa per il tavolo di un funzionario, una delibera, una dichiarazione dei redditi: sono tutti brani di vita donata che entrano nel circuito della vita pubblica e mettono altri in grado di

donare, a loro volta, secondo i loro compiti. Sono anche la garanzia della reciprocità: l'istituzione infatti accoglie il dono della nostra vita e lo distribuisce attraverso il suo apparato, mettendo altri in grado di interagire con noi. Le regole sono i canali del nostro amore; ci sottomettiamo ad esse, "morendo" nelle istituzioni, perché anche attraverso di esse avviene la nostra donazione. È così che l'istituzione prende vita, divenendo un elemento pulsante del corpo sociale.

c) l'amore reciproco come forma delle istituzioni

In terzo luogo, l'amore reciproco si incarna anche direttamente *nella forma dell'istituzione politica*. La forma istituzionale non è indifferente alla sorte dell'amore reciproco: ce ne sono alcune, quali si trovano nei regimi oppressivi, che lo ostacolano. In altri regimi, invece, le articolazioni istituzionali della politica – quali la separazione tra i poteri, la distinzione dei compiti tra governo e opposizione, ecc. – sono sorte sulla base di esperienze storiche che ne hanno fatto comprendere l'opportunità o la necessità per la piena espressione dei diritti dei cittadini, e aiutano l'amore reciproco. Tali esperienze infatti esprimono una motivazione, un bisogno umano, più profondi, antropologici: le distinzioni istituzionali esistono per poter realizzare la relazione politica, si separano i poteri, si assegnano funzioni diverse perché l'amore possa diventare reciproco.

Solo su questa base si costruisce una politica adeguata alla persona, come è nelle intenzioni della democrazia retamente intesa. Per questo il Movimento politico per l'unità fonda esplicitamente la propria dottrina e la propria prassi sulla fraternità, che è prima di tutto una co-appartenenza, una relazio-

ne di reciprocità. Per questo il politico dell'unità non si limita all'amore come scelta individuale, che pure ci deve essere, ma cerca di portare anche l'altro – alleato o avversario – all'amore. E cerca di farlo anche istituzionalmente, attraverso il rispetto delle istituzioni e delle regole giuste, rese pienamente efficienti dall'amore, e impegnandosi a cambiare quelle sbagliate.

L'amore reciproco dà dunque pieno significato ai tre grandi principi del governo, così come furono espressi dall'umanesimo: governare per il bene comune e non per l'interesse di chi detiene il potere; governare attraverso la legge e non con l'arbitrio; governare con il consenso dei cittadini e non con il sopruso.

Quando tutto questo si realizza, la democrazia vola. L'amore tra tutte le componenti della comunità politica la unisce e le fa compiere uno scatto: è il momento in cui un popolo costruisce il nuovo e lascia una traccia nella storia, perché l'amore reciproco dà luce, fa vedere il proprio compito storico, fa aprire uno scenario che, prima, non si riusciva ad immaginare. Superate le lotte intestine, le miserie dei piccoli e grandi egoismi quotidiani, un popolo guarda fuori, e vede ciò che può fare per e con gli altri popoli fratelli.

Avere il senso delle istituzioni e dello Stato significa dunque, anzitutto, diventare consapevoli che essi sono la creazione umana attraverso la quale la volontà di donazione di ciascuno di noi viene ordinata e messa in rapporto di reciprocità con quella di tutti gli altri. Amare le istituzioni non significa sottomettersi ad un feticcio, ma riconoscere e onorare la vita delle generazioni che le hanno costruite, e impegnarsi costantemente per migliorarle, in funzione del bene di tutti i cittadini, ai quali sono ordinate.

Lo Stato, visto alla luce della fraternità, rappresenta l'amore reciproco in un popolo, amore che è cresciuto e si è

consolidato fino a diventare istituzione. Lo Stato è la garanzia, nel tempo, che tutti i cittadini vengano inseriti nel circuito dell'amore reciproco. Certamente lo Stato è un mezzo e non un fine: non esaurisce l'amore di un popolo, che fiorisce negli infiniti aspetti dell'esistenza delle persone e delle comunità, ma crea le condizioni perché questo amore si esprima. In questo senso, lo Stato interpreta al massimo livello quanto scrive Chiara Lubich: «La politica è l'amore degli amori».

Chi serve lo Stato, dunque – e questo servizio può chiedere molto, a volte anche la vita stessa -, è tutt'altro che un servo: è colui che si sottopone liberamente ad una disciplina, a garanzia della felicità di tutti.

XI.
L'ARTE DI AMARE ¹
(Sintesi)

L'amore che Gesù ha portato sulla terra è fondamentale per tutti e, per viverlo bene, occorre conoscere un'arte: l'arte di amare.

La vera arte di amare emerge tutta dal Vangelo. È il segreto di quella rivoluzione che ha consentito ai primi cristiani di invadere il mondo allora conosciuto, ma è un'arte esigente.

Essa vuole anzitutto che si superi il ristretto orizzonte dell'amore semplicemente naturale, diretto spesso quasi unicamente alla famiglia e agli amici. Qui l'amore invece *va indirizzato a tutti*: al simpatico e all'antipatico, al bello e al brutto, a chiunque anche se di un'altra religione, o di un'altra cultura, ecc.

Questo, il *primo punto* dell'arte di amare: *amare tutti senza distinzione*.

Il *secondo punto* è: *amare per primi*.

Quest'amore, ha una caratteristica: prende sempre l'iniziativa. Non attende l'altro, non aspetta un gesto, una parola, un sorriso per cominciare ad amare. È un amore che considera l'altro come se stesso. Diceva Gandhi: «Tu ed io siamo una cosa sola. Non posso farti del male senza ferirmi» ².

¹ 25 giugno 2002.

² W. Mühs, *Parole del cuore*, Mondadori, Milano 2001, p. 125.

In questo grave momento di crisi mondiale, in cui l'umanità sembra risucchiata in un vortice di odio e di violenza, occorre una eccezionale testimonianza di amore fraterno.

Di fronte ai drammatici avvenimenti della storia recente, che rischiano di paralizzare le forze sane e le buone volontà dei singoli e delle comunità religiose e civili, il modo per reagire c'è. È precisamente questa scelta personale e collettiva, sempre coraggiosa, a volte eroica, di porsi davanti a ogni prossimo, sia esso individuo o nazione, nell'atteggiamento di «amare per primi», scavalcando tutti gli steccati delle ideologie e delle varie fedi.

L'amore vero non è fatto solo di parole o sentimento, ma è concreto. Il vero comportamento che interpreta la parola «amare» è il «farsi uno»: significa entrare il più profondamente possibile nell'animo dell'altro, capire veramente i suoi problemi, farsi carico completo dei suoi pesi, addossarsi le sue necessità, come le sue sofferenze.

Allora avrà significato il dar da mangiare, da bere, l'offrire un consiglio, un aiuto.

«“Farsi uno” esige il vuoto completo di noi: togliere dalla testa le idee, dal cuore gli affetti, dalla volontà ogni cosa per immedesimarci con gli altri»³, cioè vivere l'altro, come siamo soliti dire.

È fondamentale amare tutti, indistintamente e senza alcun interesse. È questo l'amore che conquista.

L'ho imparato quel giorno in cui Dio, dopo lunga ricerca, si è manifestato a me.

³ C. Lubich, *L'unità e Gesù abbandonato*, cit., p. 30.

La sua luce e il suo amore in quel momento hanno letteralmente invaso la mia anima, tanto che quando ne parlo dico: non con questi occhi, ma con quelli dell'anima ho visto Dio Amore. E la mia felicità è stata così grande che mi sembrava di morire dalla gioia.

Lì ho capito tante cose, per es. che faccio parte – come tutti – di un corpo che è l'umanità intera, e che se avessi amato avrei contribuito alla sua crescita – in senso spirituale s'intende – e diversamente alla sua decrescenza. Ho capito che questo amore mi avrebbe realizzato pienamente. San Paolo apostolo ci aiuta a capire questo quando dice: «Se anche parlassi – scrive ai Corinti – le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna.

E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, sono nulla.

E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova» (1 Cor 13, 1-3).

Ma in questo amore emerge un fatto: non sentivo e non sento che devo amare, ma che posso amare.

E andiamo avanti.

Gesù dice inoltre: «Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti» (Mt 5, 44).

Sì, perché l'amore dei cristiani va oltre i limiti naturali, perché figli di Dio partecipiamo allo stesso amore di Dio.

Questo perché, per vivere Gesù dobbiamo essere come lui: misericordia, perché Gesù non è venuto per apparire, ma per salvare ciò che era perduto.

Qualche accenno lo riscontriamo pure in quei “semi del Verbo”, parziali verità, che sono presenti nelle grandi religioni.

Dice un detto africano: «Fa’ come la palma: le tirano sassi e lei lascia cadere datteri».

E nel mondo indù si trova un bel detto: «La scure taglia il legno di sandalo mentre questo le fa dono della sua virtù, rendendola profumata»⁴.

Già nei primi tempi del Movimento, quando si incontravano ovvie difficoltà per le imperfezioni, che ognuna di noi, prossima all’altra, manifestava, si era deciso di non guardarci con l’occhio che scopre la pagliuzza in quello dell’altro, scorrendo la trave nel proprio, ma di vederci ad ogni nuovo incontro come persone nuove, nuovissime, che mai erano incorse in quei difetti. Ci avvicinavamo perciò con quest’amnistia completa nel nostro cuore, con quell’amore che tutto copre, come dice san Paolo, con questo perdono totale. Infatti, questo amore chiede non solo di perdonare, ma di dimenticare, come fa Dio con noi.

Abbiamo perciò stretto tra noi un patto, che abbiamo chiamato “patto di misericordia”.

L’amore, sappiamo, chiede impegno, anzi allenamento quotidiano.

D’altra parte non si fa nulla di buono, di utile, di fecondo al mondo senza conoscere, senza saper accettare la fatica, la sofferenza.

Ma è proprio questa penitenza che il carisma dell’unità ci ha indicato come propriamente nostra. Perché a noi Dio non chiede particolari dolorose pratiche per raffinare il nostro spi-

⁴ Dalla *Hindi* del Ramacaritamanasa, Uttara-kanda, 36, 4.

rito, chiede di accogliere sempre nel nostro cuore il fratello o i fratelli, con tutti i loro limiti, i loro difetti, le loro pene, le loro aridità, le loro prove.

E ancora, Dio che è amore in se stesso, è Trinità, amore reciproco. E poiché ci ha fatto a sua immagine e somiglianza chiede a tutti i cristiani di mettere a base d'ogni cosa l'amore vicendevole. San Pietro dice: «Prima di tutto abbiate tra voi una grande carità – e continua, consolandoci –, perché la carità copre una moltitudine di peccati» (1 Pt 4, 8).

Prima, quindi, d'ogni nostro impegno personale ed attività: prima di riposare, di mangiare, di dormire, prima di studiare, prima di lavorare... avere, tra noi, l'amore scambievole.

A quest'amore reciproco punta la nostra spiritualità. Noi non siamo noi se non arriviamo ad amarci in modo che l'amore vada e venga. Non possiamo dire, per es., d'avere l'amore reciproco se esso non si concretizza in una qualche comunione di beni spirituali.

L'amore reciproco è essenziale per noi, affascinati come siamo dal concetto e dalla realtà della *fraternità* cui possiamo dar corpo.

L'amore reciproco è certamente impegnativo. Se io amo veramente mio fratello, voglio il suo bene.

Non bastano le buone maniere, le belle parole, i sorrisi... Occorre arrivare alla stima reciproca, tanto da potersi aiutare mettendo in rilievo sia i lati positivi dell'altro, per incoraggiarlo, per spronarlo, e, con estremo amore, anche quelli meno brillanti, per aiutarci a fare meglio.

L'amore vicendevole porta inoltre, se vero ed autentico, ad avere non solo un solo cuore ed un'anima sola, ma anche un solo pensiero sia per quanto riguarda i punti dottrinali,

che per quanto riguarda tutta la nostra vita. L'averne un solo pensiero non era per i primi cristiani un consiglio, ma una esigenza.

Noi siamo in tempi in cui si ama l'unità, ma si sottolinea: nella diversità, ed è giusto; ma per poter raggiungere l'unità di mente c'è una strada: dare all'altro il nostro profondo, totale ascolto. Già questo sarebbe un valido contributo per arrivare un giorno all'unità piena.

Amore reciproco, dunque, per edificare e consolidare, almeno fra noi, la fraternità che vogliamo vivere bene per poterla estendere universalmente.

Bello ricordare, a conclusione, le parole di sant'Agostino a proposito della Babele; parole che possiamo fare nostre:

«...da una lingua ne vennero tante;
non ti meravigliare:
questo l'ha fatto la superbia.
Molte lingue diventano una;
non ti meravigliare:
questo lo fa l'amore»⁵.

Graziella De Luca

⁵ Cf. Sant'Agostino, *Sermo* 271, cit.

L'ARTE DI AMARE IN POLITICA ⁶ (Sintesi)

Da quando abbiamo cominciato i nostri incontri, di volta in volta abbiamo affrontato un aspetto della spiritualità dell'unità, cercando di individuare alcune linee della sua applicazione in politica. Avvertiamo ora l'esigenza di compiere una sintesi di quanto finora è stato detto, per cercare di tratteggiare la figura del politico dell'unità nel suo insieme, con particolare riguardo all'arte di amare. Il politico dell'unità ci si presenta come colui che fa dell'amore la motivazione, il metodo, il contenuto e l'orizzonte del suo impegno.

Anzitutto, la scoperta che Dio è Amore, credere al suo Amore e farlo ideale della nostra vita significa essere certi che il politico dell'unità non è mai solo nel vivere il proprio impegno. *La decisione di entrare in politica è espressione di una scelta d'amore*, della volontà di fare dono della propria esistenza in risposta ad una chiamata: una chiamata che il politico dell'unità avverte nella propria coscienza, e che viene da un bisogno del proprio popolo, o da una categoria sociale debole, o da un problema dell'umanità, da un diritto umano violato che chiede soddisfazione. Credere che Dio ci ama e ci ha chiamati, significa credere che Dio ama tutti, e che anche gli altri

⁶ 25 giugno 2002.

politici, anche i nostri avversari, possono essere animati da una vocazione di Dio, diversa, ma analoga alla nostra, perché Dio affida a ciascuno un compito diverso per raggiungere lo stesso fine. Guardarsi con occhio fraterno permette di scoprire, in noi e nell'altro, la vera chiamata, e di comprendere che le diversità possono essere ricchezze, ciascuna delle quali porta il proprio contributo al disegno generale. Il politico dell'unità, davanti ad ogni scelta, si orienta ricordando sempre l'originario motivo del suo impegno, del suo ideale; e la fraternità lo porta ad aiutare anche gli altri politici a compiere le loro scelte in base ai loro ideali autentici, e non in base agli interessi di potere, personali o di gruppo.

All'amore che Dio ha per noi si risponde cercando di fare la sua volontà. *Esiste un progetto di Dio nella storia degli uomini*, che riguarda le persone, ma anche le città e i popoli, e l'intera umanità. Il politico dell'unità si chiede qual è la vocazione della propria città e del proprio Paese, e cerca di prendere le decisioni che creano le condizioni perché ciascun cittadino, e la comunità intera, realizzi il disegno di cui è portatore, il suo compito nella storia. Cercare la volontà di Dio, in politica, aiuta a rompere gli schemi, a inventare nuovi progetti, obbedendo sempre alla propria coscienza e non alle convenienze esteriori. Il politico dell'unità vive in continuo ascolto della voce che parla dentro di lui, in un costante dialogo interiore con essa. Per questa abitudine al dialogo dentro di sé, egli impara a dialogare anche con gli altri, e li aiuta a scoprire la voce che parla dentro di loro. Il politico dell'unità crea fraternità con gli altri politici.

Il politico dell'unità obbedisce, nel suo impegno quotidiano, alla "Regola d'oro", presente in tutte le grandi religio-

ni e culture, ma che spesso è soffocata proprio dai conflitti politici, etnici, economici: *ama il tuo prossimo*. «Prossimo» è anzitutto chi ci sta vicino. Dunque il politico ama la propria famiglia, ama il proprio lavoro, ama le persone che incontra nella sua giornata, i propri conoscenti e colleghi. Solo colui che ha imparato ad amare in tutti gli aspetti della propria vita privata può riuscire ad amare in politica, cioè nella vita pubblica. In tal modo, *il politico dell'unità vive con coerenza*, applicando la stessa etica dell'amore in tutti gli ambiti della propria esistenza; infatti, non è vero amore quello che si rivolge ad alcuni e si nega ad altri.

Il politico dell'unità crede nella fraternità universale, ed estende l'idea di «prossimo» a tutti gli uomini. *Amare tutti è particolarmente importante in politica, perché realizza la sua dimensione universale*: la politica infatti ha come scopo di realizzare il bene di tutti i cittadini, non solo dei sostenitori del proprio partito; e per realizzare il bene comune, è necessario che tutti i gruppi politici e i partiti riescano a esprimere il bene di cui sono portatori: per questo, la politica dell'unità fa *amare il partito degli altri come il proprio*. E il progetto di Dio non riguarda soltanto una nazione, ma l'umanità intera; ne consegue che *la Patria degli altri va amata come la propria*, e che non si può prendere nessuna decisione che porti un apparente beneficio per il proprio Paese, mentre un altro, magari più debole, ne viene danneggiato.

La fraternità, inoltre, ci chiede di *amare per primi*, di compiere il primo passo verso l'altro, specialmente quando il rapporto personale, o politico, è stato interrotto. La decisione di amare per primi *si traduce spesso in una iniziativa politica*, alla quale altri, non animati dall'amore, non avevano pensato; in tal modo si riesce a sbloccare le situazioni, a trovare

gli accordi, ad aprire, per se stessi e per gli altri, una via di uscita dalla crisi.

Un altro aspetto importante dell'arte di amare, nella spiritualità dell'unità, è il *farsi uno*, cioè il dimenticare se stessi, lo spostare i propri bisogni e interessi, per ascoltare gli altri, per comprendere le loro esigenze e aspettative. Il farsi uno, attuato in politica, si trasforma in un incontro con la realtà degli altri che permette una migliore comprensione delle persone e delle situazioni, e porta a costruire progetti più realistici e attuabili, nei quali tutti possono riconoscersi. *L'amore del farsi uno è l'autentico realismo politico.*

Ancora, il politico dell'unità non si rassegna passivamente all'esistenza dei nemici, ma cerca di costruire le condizioni perché essi cambino la loro posizione. Per riuscire, *egli ama anche i propri nemici*, anzitutto cercando di vederli sempre "nuovi", di vederli secondo la loro vera vocazione, e non solo per il male che fanno. Dunque non si comporta a sua volta, con loro, da nemico, ma da avversario leale; fa appello alla loro coscienza, sperando sempre che in loro prevalga, alla fine, il bene: per questo, cerca di lasciare sempre una possibilità, al nemico, di cambiare comportamento, e non gli chiude tutte le strade. Inoltre, il politico dell'unità deve saper perdonare, deve saper purificare la propria memoria, ricordando non ciò che riaccende dentro di sé l'odio, ma solo la sapienza che l'amore, attraverso il dolore, gli ha donato. Così facendo, egli diventa un politico migliore, più puro e più capace di realizzare, insieme agli altri, il proprio ideale.

Ma fino a che punto bisogna amare? Fino a dare la vita, se necessario. Chi entra in politica sa che non vive più per se stesso.

so, ma per gli altri. Le piccole o grandi “morti a se stesso”, che il politico dell’unità attua ogni giorno superando il proprio egoismo, lo preparano al momento della prova, della persecuzione, del sacrificio finale. La morte può essere l’ultimo atto d’amore chiesto su questa terra al politico: essa spiega l’ideale più di molti discorsi, apre gli occhi a chi ancora non aveva capito, e può generare molte altre vocazioni politiche.

Infine, il politico dell’unità non si accontenta di amare da solo, ma cerca di portare anche gli altri all’amore, in modo che esso diventi reciproco: solo la risposta amorosa degli altri può confermare che il nostro è vero amore. *L’amore reciproco è dunque la verifica dell’efficacia della nostra politica.* È da tale reciprocità che sorgono le comunità: l’amore reciproco è la relazione politica originaria e fondante; è la vera essenza delle istituzioni e dello Stato, che, con i loro diversi apparati e funzioni, hanno il compito di garantire la reciprocità tra tutti i soggetti politici, a partire dai cittadini.

Di fronte a queste esigenze così elevate dell’amore politico, qualcuno può forse pensare che solo pochi eroi siano in grado di soddisfarle, e che l’amore non sia cosa attuabile dai più, nella politica quotidiana. Fermo restando che l’eroicità non è, di per sé, cosa per pochi, ma è invece la vera misura – anche se spesso nascosta – di ciascuno, è proprio su questo punto che viene in evidenza una caratteristica del Movimento politico per l’unità: noi non pensiamo mai al politico come ad un individuo isolato, ma come qualcuno che sia espressione di una comunità e che diventi, a sua volta, costruttore di comunità.

La spiritualità dell’unità, infatti, è spiritualità collettiva, nella quale si va avanti solo insieme: l’accento non è messo

tanto nella ricerca della perfezione individuale, quanto, piuttosto, nella ricerca di amare gli altri sempre più perfettamente. Per amare, infatti, non occorre attendere di avere eliminato i propri difetti; anzi, è l'amore che li corregge; nella dimensione comunitaria, si potrebbe dire, è l'amore che crea la virtù. E la virtù, a sua volta, incrementa l'amore.

Questa caratteristica comunitaria è determinante in politica, la quale sviluppa, appunto, azioni collettive, si basa sul consenso e sul confronto, tende al bene comune e agisce nella dimensione pubblica. La presenza, nel Movimento politico per l'unità, non soltanto di politici, ma anche di funzionari, di diplomatici, di studiosi e studenti, di cittadini, fa sì che il politico dell'unità sia partecipe di una comunità, che lo sostiene nel vivere l'arte di amare, e che lo accompagna nella sua azione quotidiana.

XII. L'UNITÀ ¹

Ogniqualevolta ci viene chiesto come si potrebbe definire il nostro messaggio, la ragione per cui è nato il nostro Movimento, non esitiamo a dire: l'unità. L'unità è il nostro specifico, non altro. Ci è stato chiaro fin dai primissimi tempi della nostra storia.

Un fatto di quei giorni. Intorno a noi, lo scenario è quello tragico della guerra mondiale. Per sfuggire ai bombardamenti, si cerca riparo nei rifugi antiaerei di Trento. Con noi abbiamo solo il Vangelo. Ma lasciamo che a narrare sia Chiara stessa: «Siamo – alcune giovani ed io – in un ambiente buio, forse una cantina. Leggiamo al lume di candela il Testamento di Gesù. Lo scorriamo tutto. Quelle parole difficili sembrano illuminarsi, ad una ad una. Abbiamo l'impressione di comprenderle. Avvertiamo, soprattutto, la certezza che quella è la “magna charta” della nostra nuova vita e di tutto ciò che sta per nascere attorno a noi» ².

«Padre, che tutti siano uno»: l'unità è ciò che Dio vuole da noi.

Quella preghiera, pronunciata da Gesù la sera prima di morire, dopo aver dato ai discepoli il comandamento nuovo,

¹ 22 ottobre 2002.

² C. Lubich, *La dottrina spirituale*, cit., p. 58.

sarebbe divenuto il nostro ideale di vita. E ci sentiamo spinte a chiedere a Lui stesso la grazia di insegnarci il modo di vivere l'unità.

Eppure, parlare oggi di unità è quasi un'utopia; se non ci fossero motivi profondi per credere ad un progetto così alto, il nostro ideale non rimarrebbe che un sogno.

C'è anzitutto un motivo originario. Gesù è figlio di Dio, uno con Dio stesso, uscito dal seno della Trinità per ritornarvi. Fattosi uno con gli uomini, divenuti suoi fratelli e col cosmo intero, dopo aver condiviso in tutto la nostra condizione, Egli arriva a dare la sua vita per l'unità di tutti gli uomini e le donne tra loro.

A causa di ciò, chi lavora per l'unità e accoglie quanto Egli richiede, entra in questo progetto di unità, si inserisce in quel popolo nuovo, che è disseminato su tutta la terra, in cui tutti i popoli sono già presenti in pace, anticipazione della fratellanza universale.

Ma la tensione all'unità – visibile nel cammino dell'umanità di ieri e di oggi – è anche un segno dei tempi, un'esigenza inarrestabile. La trama della storia, per chi la sa leggere con gli occhi di Dio (e qui occorrerebbe un'analisi a parte) tende senz'altro all'unità, l'unità è il suo destino o, meglio, è il disegno di Dio su di essa.

Per questo, abbiamo sperimentato e sperimentiamo ogni giorno che la chiamata all'unità, «questa splendida vocazione – sono ancora parole di Chiara – ci lega al Cielo e allo stesso tempo ci immerge nella fraternità universale. Niente di più grande. Per noi, nessun ideale supera questo»³.

³ *Ibid.*

L'unità sopra tutto

Uno scritto di Chiara, che porta la data del 1946, ci illumina sul significato di questa scoperta, vivissima fin dagli inizi: «[Chi vive per l'unità] deve, sopra ogni cosa, puntare sempre lo sguardo nell'unico Padre di tanti figli. Poi guardare tutte le creature come figlie dell'unico Padre. Oltrepassare sempre col pensiero e con l'affetto del cuore ogni limite posto dalla vita (semplicemente) umana e tendere costantemente e per abitudine presa alla fratellanza universale in un solo Padre: Dio. Gesù (...) ci insegnò due sole cose che sono una: ad essere figli d'un solo Padre e ad essere fratelli gli uni degli altri»⁴.

L'unità non è mai stata quindi, per noi, una semplice unione di cuori, non una raccolta di persone diverse o un'amicizia... Essa porta in sé la presenza di Gesù stesso che ha detto: «Dove due o tre sono uniti nel mio nome – che significa: nel suo amore – là sono io in mezzo a loro» (*Mt* 18, 20). Ed Egli unisce ed Egli distingue.

Come fare l'unità

Ma da dove cominciare? Qual è la parte che ciascuno di noi è chiamato a fare?

Se l'unità dà origine ad un collettivo che non schiaccia l'uomo, ma è costruito dall'uomo che si dona, che si offre per amore liberamente, il primo passo è farsi uno con ogni prossimo che incontriamo, con quello che cammina accanto noi, privilegiando soprattutto chi soffre.

⁴ *Ibid.*, p. 59.

Leggiamo ancora dagli appunti di Chiara: «[Chi] vuole realizzare l'unità, deve avere un solo diritto: quello di servire tutti (...). Importante è avere un'unica idea del prossimo: è il fratello che ci passa accanto in ogni momento della nostra giornata».

Perché l'unità è un dono, ma anche frutto del nostro agire. L'unità non è una realtà compiuta una volta per sempre, ma va costruita e ricostruita ogni giorno. «Noi siamo chiamati ad essere uno col fratello, non in modo ideale, ma reale. Non in un modo futuro, ma presente. Essere uno e cioè sentire in noi i sentimenti dei fratelli [i loro problemi]. Risolverli come cosa nostra, fatta nostra dalla carità».

L'unità esige che tra noi ci sia “prima di tutto” l'amore scambievole: anche se in questo «tutto» ci fossero le cose più belle, le più sacre per noi... Ciò significa anche saper pazientare, sorvolare, vederci nuovi; significa dare fiducia, sperare sempre, credere sempre, soprattutto non giudicare.

Saper soffrire è l'aspetto concreto del nostro essere pronti a dare la vita l'uno per l'altro, perché l'unità sia piena. È solo attraverso il passaggio, a volte oscuro e tenebroso come una galleria, del far tacere se stessi per accogliere l'altro, che si arriva alla luce. Ed è quest'arte di amare, a volte faticosa ed estenuante, sempre però meravigliosa, piena di novità, vitale e feconda, che genera l'unità.

Affrontare ogni disunità

Per l'unità vera, poi, è possibile affrontare ogni disunità esteriore e riempire ogni vuoto. La pace e l'unità, infatti, cor-

rono parallele, sono due facce di uno stesso avvenimento. Dove è l'unità, lì regna la pace.

Ricordo quanto Chiara ci diceva, anche di fronte alle disunità "impossibili" che a volte incontravamo e ci disarmavano: «Facciamo dell'unità fra noi il trampolino per correre dove non c'è unità e farla. Tutti saranno uno se saremo uno».

Intervenendo ad un Congresso internazionale, alcuni anni fa, Chiara affermava: «La storia dell'umanità è una lenta e faticosa riscoperta della fratellanza universale»⁵.

Ognuno di noi, nel suo piccolo o grande mondo quotidiano, in famiglia, in ufficio, in fabbrica, nel sindacato, nel vivo dei problemi locali o generali, una volta fatto suo l'ideale dell'unità, ha cercato di essere dovunque costruttore di pace, testimone dell'amore. Abbiamo affrontato le lacerazioni della nostra società per porvi rimedio. I frutti sono stati quotidiani e a volte straordinari. Perché, aprendoci gli uni gli altri, anche tra persone di varie religioni o di convinzioni diverse – in un dialogo fatto di accoglienza, di rispetto e di condivisione – ci apriamo anche all'intervento di Dio.

Ecco, allora, la nostra via per contribuire a ricomporre in unità la nostra città, la nostra nazione, i popoli del mondo, per fare esperienza sempre più profonda e completa dell'unità fra noi, senza perdere mai di vista il progetto sull'umanità, quello di dar vita alla famiglia umana universale, al cui interno i rapporti tra persone, popoli, gruppi sono di fratellanza e di reciprocità.

⁵ Id., *Per una civiltà dell'unità*, in AA.VV., *Una cultura di pace per l'unità dei popoli*, Città Nuova, Roma 1989, p. 17.

«Dopo millenni di storia in cui si sono sperimentati i frutti della violenza e dell'odio, abbiamo tutto il diritto oggi di chiedere che l'umanità cominci a sperimentare quali potranno essere i frutti dell'amore. E non solo dell'amore fra i singoli, ma anche fra i popoli» ⁶.

Graziella De Luca

⁶ *Ibid.*

L'UNITÀ IN POLITICA (Prima parte) ⁷

In questa prima parte della nostra riflessione sull'unità in politica cercheremo di mettere a fuoco il ruolo dell'unità, scoprendo che essa è all'origine della comunità politica e ne rimane, nel corso del tempo, lo scopo fondamentale. Ci chiederemo poi come realizzare l'unità nell'esercizio quotidiano della politica, e se essa si limiti all'unità all'interno di un partito o di uno Stato, o se arrivi a tutta l'umanità.

Nella seconda parte, che svolgeremo nel prossimo incontro, si cercherà di comprendere che cosa sia l'unità politica, alla luce del modello proposto da Chiara Lubich, e come esso differisca da altri modi, collettivistici o individualistici, di intenderla. Rifletteremo anche sulla figura dell'eletto come espressione dell'unità politica, sui relativi problemi della rappresentanza e sul modo con il quale il Movimento politico per l'unità li affronta.

Unità: origine e scopo della politica

All'origine di una comunità politica libera c'è sempre una vicenda comunitaria. È l'elemento comunitario che consente

⁷ 22 ottobre 2002.

la nascita del nuovo, e che forma, spesso in seguito a lotte e sacrifici, una comunità costituente. Ci si unisce per liberare il proprio popolo, per dare vita ad una nazione nuova, e per creare, poi, istituzioni adeguate alla nuova identità collettiva.

Nel corso della lotta, esiste almeno un nucleo di persone pronte a sacrificare la propria individualità per far vincere la causa, così che ogni azione di ciascuno esprime la comunità che lotta, prende senso da essa. Solo la fraternità, che non misura i sacrifici, che non contratta l'impegno, consente di vincere. La nuova comunità politica è l'Uno costruito dalla fraternità.

Successivamente, nella nuova società politica che esce dall'eccezionalità e vive una vita ordinaria e regolata, molti si dimenticano della fraternità, e si attengono alle leggi che essa ha creato e reso possibili, ma rischiando di non intenderne più il profondo significato fraterno: diversità di interessi e di orientamento, pur legittime, possono mettere in secondo piano l'unità della comunità. Leggi e regole, invece, esprimono appieno la loro efficacia se vissute nella fraternità dalla quale sono state generate: è lo spirito comunitario che caratterizza la società politica, e bisogna sempre rientrare in esso, recuperare il punto di vista dell'unità, per interpretare rettamente ciò che è stato costruito, e per perseguire, decisione per decisione, quel bene comune che rafforza l'unità della comunità.

All'origine della comunità politica, dunque, c'è la realtà vissuta di un patto fraterno, caratterizzato da principi condivisi e sui quali si costruisce l'unità politica. Sulla base di questo patto, successivamente, si sviluppa l'attività legislativa, la rete degli interessi e delle relazioni sociali ed economiche. Attraverso il dibattito politico, si contrattano continuamente le condizioni della vita associata. Ma questa contrattazione non può mai mettere in discussione i principi originari sui quali si

è costruita l'unità della comunità, a meno che non si decida di spezzarla e di farne una diversa.

Proprio questo caratterizza l'attività politica: mentre gli atti privati possono essere espressione di interessi parziali, individuali o di gruppo, gli atti politici, al contrario, anche quando intendono difendere l'interesse di una parte, devono sempre muoversi nella prospettiva dell'unità, devono sempre preoccuparsi di inserire il bene particolare in quello comune.

Unità ed esercizio della politica

Ma come costruire, giorno per giorno, l'unità in politica? Come avvenne nel periodo di fondazione, così anche nella vita politica quotidiana l'unità si costruisce attraverso la fraternità. Anzitutto a partire dai rapporti personali. Il politico dell'unità diventa tale perché sa già costruire l'unità in tutti gli ambiti privati della sua esistenza: in famiglia, con gli amici, nel lavoro. È diventando costruttori di unità nei propri piccoli mondi, che si diventa capaci di comprendere, abbracciare e sanare le disunità più grandi, della città, della nazione, dell'umanità. Il costruttore di unità non si improvvisa, ma si costruisce momento per momento; e quando arriva in politica, è in grado di presentare una storia personale che offre ai cittadini precise garanzie sul punto che, per la politica, è il più importante: la capacità di comporre le diversità in un progetto unitario.

Ecco allora che l'abito interiore ad accettare l'altro come fratello aiuta, in politica, ad interpretare le diversità di posizioni e di idee che emergono continuamente nel dibattito, mettendone in luce il vero contributo e l'originalità, e facen-

done cadere, invece, la carica antagonistica che spesso le accompagna.

Le divisioni nascono, frequentemente, perché le diversità – di cultura, di interessi, di personalità – vengono vissute in maniera conflittuale. La politica cerca sia di sciogliere i conflitti, sia di imporre delle regole per il loro svolgimento, in modo che, nonostante e attraverso di essi, si produca sempre una certa unità. La decisione politica infatti, anche se viene raggiunta con il voto di una stretta maggioranza e attraverso confronti aspri, è sempre una decisione dagli effetti unitari, si applica a tutti, anche a coloro che non erano d'accordo con essa.

Ma l'efficacia della politica è crescente, quanto più le diversità vengono vissute in modo non conflittuale, quanto più vengono depurate dall'antagonismo e dall'odio. Infatti, se è vero che l'esito unitario di una discussione è obbligato, esso può essere più o meno perfetto, a seconda del modo con il quale viene raggiunto e del consenso che riceve.

La fraternità vissuta permette di conservare, anche nel dibattito più difficile, il senso della politica, che obbliga a considerare ciò che unisce come l'elemento più forte: nessuna divisione deve arrivare a mettere in discussione l'unità originaria, anzi: la discussione su alcuni aspetti della vita associata, la contrattazione, ha lo scopo di dare attuazione e validità attuale al patto unitario. Non ha alcun senso abbandonare la fraternità a causa di contrasti sul "contratto" in discussione: significherebbe infrangere proprio quel fondamento che permette la contrattazione politica, cioè quel riconoscimento reciproco di essere, sì, parti diverse, ma parti di un tutto.

Le dimensioni dell'unità

“Oltrepassare ogni limite” per tendere alla fratellanza universale: questo è ciò che viene proposto dal carisma dell'unità anche ai politici. Ma fare politica significa compiere delle scelte, e dunque appartenere ad una parte; per esempio, ad un partito. Ciò nonostante, la politica stessa chiede che tale limitata appartenenza venga considerata come un mezzo, e venga superata, nell'esercizio stesso della politica, per raggiungere il fine unitario. Se è considerato in questo modo, il limite, l'appartenenza ad un partito, è necessario, perché esso dà una identità, assegna un compito, stabilisce la prospettiva dalla quale un politico vuole contribuire al bene comune. Ma è del politico guardare oltre, perché la sua vocazione, il suo compito, va al di là della parte e riguarda il tutto.

Questo “andare oltre” non è un tradimento, o un appannamento della scelta; al contrario, è il modo autentico per rimanere fedeli alla propria vocazione politica, dandole una realizzazione sempre più vasta e profonda.

Da questo punto di vista, possiamo dire che ci sono due tipi di politici: quelli che *fanno grande il partito*, e quelli che *sono fatti grandi dal partito*. I primi sono i fondatori, i costruttori, gli innovatori, che sanno vivere per il tutto e non per la parte, e così facendo portano anche il loro partito verso l'orizzonte di unità al quale tende la storia; sono coscienti del ruolo che essi e il loro partito giocano nella storia; sono consapevoli di immettersi in un processo che ha avuto inizio prima di loro, e che ciò che essi costruiscono ha senso perché appartiene a qualcosa di più vasto; di conseguenza, non assolutizzano se stessi e la propria parte. I secondi, quelli che sono fatti grandi dal partito, beneficiano del lavoro dei primi, ma distolgono se stessi dal vero compito della politica,

sono appagati dalla loro collocazione parziale e dalla briciola di potere che detengono, e così facendo immiseriscono anche il loro partito.

Questo ragionamento vale anche in una dimensione più vasta. Infatti, anche ciò che in un primo momento si presenta ai cittadini come il tutto, e cioè la loro nazione, diventa “parte” se la si considera in rapporto alle altre nazioni. Anche l’appartenenza ad un popolo particolare va letta come un limite necessario, utile per imparare ad amare il proprio popolo e per comprendere l’amore che altri uomini hanno per il loro. Ma non è il nostro popolo il cerchio ultimo dell’unità: a partire da esso, il politico dell’unità va verso gli altri popoli, e impara a considerare il loro bene come proprio; scopre, cioè, una appartenenza più forte e non parziale, quella alla comunità umana, comunità politica reale – anche se ancora priva di istituzioni adeguate – dove la fraternità può avere piena applicazione perché universale.

Questa apertura è indispensabile nella nostra epoca, dove si costata ogni giorno che la sorte di un popolo è strettamente legata a quella degli altri: l’ideale dell’unità conferisce la prospettiva adeguata ad affrontare i problemi politici della globalizzazione, a trasformare cioè in un grande disegno di fraternità quel processo unitario, che si va comunque compiendo su scala mondiale, ma nel quale, senza l’intervento deciso e consapevole dell’autentica politica, gli aspetti negativi possono prevalere su quelli positivi.

Ma come fare quando nel proprio luogo di impegno le divisioni sembrano prevalere, quando l’unità sembra irraggiungibile e si avverte lo scoramento e la tentazione di abbandonare? In questi momenti bisogna ricordarsi che il Movimento politico per l’unità è il luogo nel quale i politici che

hanno già scoperto e aderito all'ideale dell'unità, la possono sperimentare; è il luogo nel quale si vive, anticipandola, l'unità che vogliamo costruire con tutti gli uomini e tutti i popoli. È nella fraternità che realizziamo prima di tutto fra di noi, che troviamo la forza per agire.

Come ci è stato detto nella riflessione spirituale, l'unità è realizzata dalla presenza di Dio fra noi: si agisce, dunque, con la sua forza e la sua intelligenza. Solo così si spiega la traccia profonda lasciata da certi uomini e movimenti: hanno saputo attirare la presenza di Dio fra di loro o, come anche si può dire, hanno incarnato il destino del proprio tempo.

L'UNITÀ IN POLITICA (Seconda parte) ⁸

Nella prima parte della nostra riflessione sull'unità in politica, svolta il mese scorso, abbiamo cercato di mettere a fuoco il ruolo dell'unità, scoprendo che essa è all'origine della comunità politica e ne rimane, nel corso del tempo, lo scopo fondamentale. Abbiamo anche considerato come realizzare l'unità nell'esercizio quotidiano della politica, e abbiamo compreso che essa non si limita all'unità all'interno di un partito o di uno Stato, ma tende a tutta l'umanità.

Oggi, in questa seconda parte, ci chiederemo che cosa sia l'unità politica alla luce del modello proposto da Chiara Lubich; cercheremo di comprendere come esso differisca da altri modi, collettivistici o individualistici, di intenderla, e come esso possa offrire una nuova prospettiva per interpretare i fondamenti della democrazia.

Tutti sono chiamati all'unità

L'unità va costruita con chi ci è accanto; e non sempre è possibile operare una scelta. Questo principio generale vale anche in politica dove, anzi, esso acquista un peso ancora più

⁸ 20 novembre 2002.

forte; in politica, infatti, i nostri interlocutori non sono vicini a noi per caso, ma sono il risultato di scelte sovrane degli elettori, o sono rappresentanti di esigenze storiche o di bisogni sociali. E queste scelte degli altri non possono venire respinte; *l'altro, in politica, va accettato sia come persona sia per ciò che rappresenta*: è il primo passo verso l'unità.

La politica lo ha posto accanto a noi nel consiglio comunale, nella commissione parlamentare, nel partito. È lui il prossimo; con lui va cercata e costruita l'unità personalmente e politicamente. L'altro, in politica, non può mai essere considerato come un nemico, o anche solo come un estraneo, ma *come un candidato all'unità, proprio per poter raggiungere lo scopo della politica* – il bene di tutti –, anche se egli ci può apparire lontanissimo e in profondo disaccordo con noi.

Tale lontananza non deve farcelo respingere ancora di più, correndo il rischio di scivolare nell'odio e nel disprezzo; al contrario, essa ci dice quanto sia lontana la soluzione del problema comune, e quanto sia profonda la difficoltà: è una ragione per abbracciare ancora più decisamente la causa dell'unità, e per porre tutte le energie nel cominciare a ridurre le distanze.

Se, infatti, nella sfera privata posso pensare di raggiungere il mio bene personale anche senza interessarmi di chi mi è estraneo, in politica ciò non mi è concesso, in quanto tutti gli attori della scena sono necessari al raggiungimento del bene comune. Il politico dell'unità è consapevole di non avere il diritto di accettare passivamente l'incomprensione e lo scontro, come se fossero dati naturali: la scelta di fare politica gli chiede esattamente il contrario. Il politico dell'unità conserva e alimenta in sé la certezza che anche *colui che in questo momento è diviso e lontano ha una vocazione all'unità*, per il fatto stesso di essere in politica: ed è il mio comportamento, fat-

to di rispetto per la persona, di ricerca del positivo contenuto nella sua posizione, che può aiutarlo a scoprire questa vocazione.

Unità e distinzione: un nuovo modello per la politica

La meditazione spirituale che abbiamo appena ascoltato riferisce la scoperta dell'unità, da parte di Chiara e delle prime focolarine, quale emerge attraverso le parole che Gesù rivolge al Padre: «perché tutti siano una sola cosa» (*Gv* 17, 21). Che cosa porta di nuovo questa idea di unità, rispetto al modo con il quale l'unità – nelle sue diverse applicazioni fra persone, fra gruppi, nella comunità politica – poteva essere pensata prima?

A quelle parole Gesù aggiunge: «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola» (*ivi*). Gesù parla di «una cosa sola»; eppure, come possiamo constatare dai racconti dei vangeli, il Padre e il Figlio sono ben distinti, ciascuno dei due è se stesso e non si confonde con l'altro.

La logica antica, pre-cristiana, che si esprime nella logica ancora oggi comune, ci spiega che “padre” e “figlio” sono concetti “correlativi”; si chiamano così quei concetti, tali che l'uno non può essere definito senza riferimento all'altro: il padre, infatti, si definisce come colui che ha un figlio, e viceversa. Ed è interessante notare che anche alcuni dei principali concetti politici sono correlativi: la maggioranza non può essere definita senza la minoranza e viceversa, l'eletto senza l'elettore e viceversa. La politica, interpretata secondo questa logica che già Aristotele possedeva, ci dà una certa spiegazione dell'unità: il corpo sociale è un tutt'uno nel quale le parti sono correlate fra di loro, e hanno senso solo in funzione del

tutto. E nel corso della storia, in effetti, abbiamo avuto varie concezioni politiche che hanno espresso questa logica; alcune, in particolare, spiegavano il rapporto fra il potere sovrano e il corpo della nazione come un rapporto fra padre e figlio.

Ma questo modo di vedere – pre-cristiano –, pur contenendo numerosi elementi positivi che non devono andare perduti, non coglie lo specifico di quei passi del Vangelo, non coglie, cioè, la logica trinitaria che Gesù introduce; e non è neppure capace di fornire un pieno fondamento alla logica della democrazia contemporanea.

Nella logica trinitaria, infatti, i Tre sono l'Unico Dio; ma ciascuno dei Tre è Dio e agisce avendo dentro di Sé, per così dire, gli Altri. Nella logica trinitaria l'unità non elimina le distinzioni ma, addirittura, l'unità è tale che ciascuno la contiene in Sé. Il Vangelo – come mette in luce l'ideale dell'unità – introduce nella cultura umana questo *nuovo paradigma dell'unità e delle relazioni*, che un po' alla volta arriva ad influenzare tutti gli aspetti della vita, e dunque anche la politica.

Secondo questo nuovo punto di vista, l'unità della comunità umana è tale da esprimersi in ogni singolo uomo: ogni uomo ha la potenzialità di comprendere e rappresentare tutti gli altri. Questo principio dà *un valore assoluto a ciascuno*: nessuno può venire abbandonato, o sfruttato, o insultato, perché vale quanto l'intera umanità; *ma ha tale valore perché è inserito nell'unità dell'umanità*: è ciò che si vuole esprimere col concetto di “persona”.

Oltre l'individualismo e il collettivismo

Il concetto di “individuo” non è capace di rendere la profondità di questa relazione; per questo le politiche esclusiva-

mente individualistiche finiscono per indebolire proprio il singolo, in quanto lo vedono come separato da quella relazione di unità con tutti gli altri che gli dà il valore. Al contrario, le politiche esclusivamente collettivistiche non vedono che l'unità dell'insieme sussiste solo se sussistono tutti i diversi soggetti che compongono l'unità: non prendendoli in considerazione, il collettivismo indebolisce proprio quell'unità che vorrebbe assicurare.

“Individuo” e “collettivo” sono astrazioni, che dicono solo in parte la concretezza delle persone e delle comunità che esse formano: “persona” è un concetto trinitario. Ma non va inteso come il fondamento di una “terza forza” fra individualismo e collettivismo, non va inteso come la piattaforma per un nuovo partito: la prospettiva dell'unità può entrare in tutte le diverse culture politiche per portare ciascuna ad una sua maggiore verità e, soprattutto, per aprirla al dialogo con le altre: l'unità non è un nuovo particolare, ma un ideale universale.

La fraternità, che sta al centro del pensiero del Movimento politico per l'unità, vuole esprimere politicamente, cioè con tutte le necessarie mediazioni che la cultura politica esige, questa ispirazione trinitaria; *la fraternità indica il rapporto concreto fra persone*, ciascuna delle quali ha un valore assoluto, che si attua però solo nell'unità fra tutti e come espressione di essa.

L'arcano della rappresentanza politica

C'è da osservare che, su questi problemi che riguardano i fondamenti valoriali delle democrazie, come ha scritto Giovanni Sartori, «siamo ancora fermi a dove erano i greci venti-

tré secoli fa»⁹. Ma il nuovo paradigma dell'unità dà luce per la ricerca di soluzioni. Facciamo un esempio.

Un antico problema della politica, che si è accentuato con l'avvento delle democrazie, è il seguente: come è possibile che chi non è stato votato da tutti, rappresenti tutti? La domanda vale per il singolo rappresentante politico, ma anche per un governo. E pone un problema concreto al politico: come posso interpretare e vivere l'unità della mia città o della mia nazione, se proprio per eleggermi i cittadini si sono divisi?

In effetti, se ogni cittadino fosse semplicemente un individuo, la somma dei voti di tali individualità, anche se raggiungesse una larga maggioranza, non potrebbe mai giustificare l'idea che l'eletto rappresenti tutti: rappresenterebbe solo coloro che lo hanno votato. Ma nella prospettiva dell'unità, in realtà *ogni cittadino è portatore della dimensione politica, cioè dell'insieme, del tutto*. Egli è fatto cittadino dalla comunità politica; e dal momento che esiste la città, il cittadino la porta in sé, *l'identità politica unitaria fa parte della sua identità di cittadino*, che non può mai essere considerata solo come individuale. Il voto è individuale, ma ha valore perché colui che vota è un cittadino unito agli altri.

Per questo motivo, anche una componente parziale di cittadini (la maggioranza che vince le elezioni) può stabilire ciò che va bene per il tutto, può eleggere il rappresentante della città o della nazione. La parte può generare il tutto, solo se lo ha già in sé. La democrazia introduce le regole affinché tale unità venga raggiunta, stabilendo che tale parte deve essere, quantitativamente, maggioritaria.

⁹ G. Sartori, *Democrazia. Cosa è*, Rizzoli, Milano 1993, p. 114.

Ecco perché l'eletto può rappresentare l'unità di tutti, anche se non tutti lo hanno votato: perché ogni cittadino – dunque, anche il cittadino che viene eletto – è portatore dell'unità. L'unità è l'anima della rappresentanza democratica. Di conseguenza, il politico dell'unità, in ogni suo atto, tende sempre a costruire l'unità: anche in campagna elettorale, o durante il dibattito più acceso si comporta, nei confronti di coloro che non la pensano come lui, come se egli fosse il loro rappresentante, chiedendosi non solo come far prevalere la propria idea, ma come l'idea dell'altro possa trovare espressione.

In conclusione, in politica usiamo strumenti imperfetti, e spesso è imperfetta anche l'intenzione dei singoli. *Ma la politica è unità.* E attraverso la fraternità possiamo adeguare noi stessi e gli strumenti che abbiamo finora costruito, alla vera natura della politica.

XIII.

GESÙ ABBANDONATO, RADICE DELL'UNITÀ

(Prima parte) ¹

Nell'ultimo incontro è stato approfondito il tema dell'unità, cardine specifico del carisma di Chiara Lubich. Oggi parleremo della sua radice, del fondamento su cui poggia la costruzione dell'unità, del segreto che compone e ricompone ogni rapporto, e che rappresenta l'altro cardine essenziale di questa straordinaria esperienza.

Al giorno d'oggi è comune il pensiero che l'unità sia un segno dei tempi: per chi ha la fede, l'unità rappresenta niente meno che il piano di Dio sull'umanità, chiamata ad essere una sola famiglia di fratelli e sorelle uniti, figli di un unico padre. Ma anche per chi ha dato riferimenti diversi alla sua vita, la necessità dell'unità è evidente.

Accanto a Chiara, fin dagli inizi della nostra esperienza a Trento, mentre la guerra divideva irreparabilmente, avevamo compreso che l'unità era la ragione per cui eravamo nati e che la preghiera di Gesù per l'unità: «Padre, che tutti siano uno» (Gv 17, 21) era la *magna charta* della realtà che stava nascendo fra noi. Consci, tuttavia, della difficoltà di attuare l'unità nel mondo, avevamo chiesto a Gesù che fosse Lui stesso ad insegnarci a viverla.

¹ 25 febbraio 2003.

Le circostanze in cui ciò è avvenuto sono molto semplici. Una delle prime focolarine, andando ad accudire un povero, si era presa un'infezione al volto che si era coperto di piaghe. Un giorno, dato che non poteva uscire di casa, un sacerdote le portò la Comunione; prima di uscire, ci chiese:

«Sapete qual è stato il più grande dolore di Gesù? La sua maggior sofferenza è stata quando, in croce, ha gridato: “Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?” (Mc 15, 34)». «Appena rimaste sole – ricorda Chiara – ho detto alla mia compagna: “Abbiamo una vita sola: spendiamola meglio che possiamo! Se il più grande dolore di Gesù è stato l'abbandono da parte del Padre suo, noi seguiremo Gesù abbandonato”».

Da quel giorno la scelta di Dio, che aveva caratterizzato il primo passo della nostra nuova vita, si precisava: scegliere Dio, che avevamo scoperto Amore, per noi significava scegliere Gesù abbandonato, viva dimostrazione dell'amore di Dio qui in terra. Ci è stato chiaro, infatti, che Egli aveva sofferto quel tremendo senso di abbandono, di separazione dal Padre, proprio per riunire tutti gli uomini a Dio e per riunirli tra loro.

Era evidente quindi che quel dolore immenso aveva a che fare col mistero dell'unità. Non solo; Egli, che non era rimasto nel baratro di quell'infinita sofferenza, ma, con uno sforzo immane e inimmaginabile, si era riabbandonato al Padre – «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23, 46) –, Egli ci insegnava il modo di comportarci nelle più varie disunità, nelle separazioni, negli abbandoni, e la maniera per superarli.

Gesù abbandonato «è il vertice dell'amore» scriveva Chiara. In Lui «è tutto l'amore di un Dio». Quando Gesù

abbandonato «soffrì, tolse da sé l'amore e lo donò agli uomini», facendoli figli di Dio. «Gesù si fece Nulla, donò tutto e questo tutto non andò perduto, perché andò nell'anima degli uomini».

Gesù abbandonato che si *svuota* di Dio (cf. *Fil* 2, 7), se così si può dire, che si priva della sua condizione divina, per farne un dono agli uomini, ci appariva come la figura dell'Uomo, comprensibile da tutti, porta attraverso la quale far ritrovare Dio all'umanità.

Gesù abbandonato appariva veramente la perla preziosa per tutti gli uomini. È divenuto presto il nostro tutto: la sua chiamata è stata forte e decisiva, l'amore per Lui era esclusivo, non permetteva compromessi. Ogni nostro dolore ci appariva un suo volto da amare e volere, per essere con Lui, come Lui, e dare così, anche noi, attraverso quella sofferenza amata, la vita a molti.

Lo vedevamo e lo amavamo in ogni fratello sofferente: eravamo attratti da Lui. Gesù abbandonato è la figura di chi è perplesso, dubbioso, di chiunque chiede: perché? Gesù abbandonato è la figura del muto: non sa più parlare, non sa che altro dire. Gesù abbandonato è, in certo modo, la figura del cieco: non vede; del sordo: non sente. È lo stanco che si lamenta. Sembra rasenti la disperazione. È l'affamato... di unione con Dio. È la figura dell'illuso, del pauroso, del disorientato, appare fallito.

Gesù abbandonato è l'immagine della tenebra, della malinconia, del contrasto; figura di tutto ciò che è indefinibile, perché è un Dio che grida aiuto! È il non senso. Gesù abbandonato è il solo, il derelitto. Appare inutile, scartato, scioccato.

E avviene che, a quanti si vedono simili a Lui e accettano di condividere con Lui la sua sorte, ecco che Egli risulta: al muto la parola, a chi non sa, la risposta, al cieco la luce, al

sordo la voce, allo stanco il riposo, al disperato la speranza, all'affamato la sazietà, all'illuso la realtà, al fallito la vittoria, al pauroso l'ardimento, al triste la gioia, all'incerto la sicurezza, allo strano la normalità, al solo l'incontro, al separato l'unità, all'inutile ciò che è unicamente utile. Lo scartato si sente eletto.

Gesù abbandonato è per l'inquieto la pace, per lo sfollato la casa, per il radiato il ritrovo e il non senso del dolore acquista senso.

Lo scoprivamo anche nello sforzo che costava l'unità, nelle piccole e grandi disunità da ricomporre, nella frammentazione delle religioni, delle culture. Non è immagine di Lui ogni immagine dolorosa di divisione fra fratelli, fra le Chiese, fra brani di umanità con ideologie contrastanti?

Lo si vide nelle situazioni di indigenza più dolorose, nelle circostanze avverse, negli imprevisti, dovunque. Amando Gesù abbandonato, troviamo il motivo e la forza per non sfuggire questi mali, ma per accettarli e trasformarli, operando quasi un'alchimia divina, e portarvi così rimedio.

Gesù abbandonato è il modello di chi è chiamato a costruire l'unità. Infatti, non posso comprendere l'altro se sono ricco di qualcosa. Per amare l'altro, devo farmi costantemente tanto povero di me da non possedere se non l'amore. E l'amore è vuoto di sé. Più amavamo Gesù abbandonato, più comprendevamo qualcosa del mistero dell'unità, perché Egli ha riunito ciò che era separato.

Ecco perché il misterioso dolore dell'abbandono di Gesù ci è sempre parso legato all'unità. Gesù ha fatto tutta la sua parte; ci ha redenti e riuniti in una sola famiglia. Tocca a noi, ora, corrispondere a questa grazia e fare la parte nostra.

Tutti conosciamo, perché vi siamo immersi, le divisioni, gli squilibri, gli abbandoni. Chi non ha provato dubbi, per-

plessità, turbamenti, disorientamento? E allora, quando avvertiamo qualcuno di questi dolori, cosa fare?

Dobbiamo pensare così: «Come Lui, non voglio fermarmi, come Lui abbraccio questa prova: la voglio, amo in essa Lui che l'ha sperimentata, amo come Lui». E spesso ci si accorge che, facendo in tal modo e continuando come Lui ad amare, ritorna la pace: siamo in grado di superare quel dolore in noi e fare di tutto per ricomporre l'unità.

È guardando a Gesù abbandonato che, paradossalmente, possiamo ritrovare ogni giorno il coraggio di guardare anche alla nostra avventura, personale e collettiva, con la certezza che tutto fa parte, già da ora, di quel disegno di fraternità universale che Dio ha pensato per ciascuno e per tutta l'umanità.

Marco Tecilla

GESÙ ABBANDONATO E LA POLITICA DELL'UNITÀ (Prima parte) ²

La realtà di Gesù crocifisso e abbandonato, così come ci viene presentata da Chiara Lubich, è di importanza fondamentale per la teoria e la prassi politiche; è la realtà che dà il fondamento ultimo a tutto ciò che fino ad ora abbiamo trattato.

Egli è proprio colui che raggiunge l'uomo nella sua lontananza da Dio, colui che si impersonifica con chi si sente estraneo nei confronti di Dio, o si sente, da Dio, abbandonato. Gesù abbandonato rappresenta una realtà universale, comune a chi crede e a chi non crede. Mentre l'idea di Dio può dividere, la realtà dell'abbandono vissuta da Gesù unisce.

L'affermazione di una concreta realtà universale, comune a tutti gli uomini, è determinante per la politica, che *viene privata di ogni ragione per creare esclusioni*; ad esempio, il concetto di "sovranità popolare", che pure, in alcune sue esperienze ed espressioni, precede il cristianesimo, trova il suo pieno significato solo nel nuovo modello antropologico che non fa differenza fra liberi e schiavi, fra uomo e donna: nessuno è escluso dall'idea di "popolo", ognuno può essere realmente sovrano.

² 25 febbraio 2003.

Gesù abbandonato e la fraternità

Pur avendo vissuto ed annunciato la fraternità lungo tutto il corso della sua vita pubblica, è nell'abbandono che Gesù ce ne rivela l'origine e la introduce realmente fra gli uomini. Al culmine della sua passione, rimane da solo, respinto dalla terra ed estraneo al cielo, al punto da gridare: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». *Gesù ha perduto, ormai, ogni legame, è sciolto da ogni vincolo.* Non avverte più, neppure, il legame intimo con il Padre, tanto che dalla sua bocca non esce più la parola «Padre», ma «Dio»: Gesù non sente più se stesso come il Figlio, per poter così raggiungere ogni uomo, nella sua condizione di nullità, di abbandono, di lontananza da Dio. Ogni uomo si può riconoscere in Gesù abbandonato: egli, col suo grido, dà voce a ciascuno di noi.

Poi, raccogliendo tutto se stesso, nell'ultima decisione della sua esistenza terrena, Gesù non attende la risposta dal Padre, ma a Lui si riabbandona, ricomponendo l'unità; e con questo atto riconduce gli uomini, che aveva raggiunto nella loro lontananza, all'unità con Dio, li porta con sé. Gesù ha "perduto" il suo essere Figlio perché noi diventassimo figli di Dio e, con questo, fratelli fra di noi. Gesù non avverte più il legame col Padre, perché ce lo ha dato: lo Spirito Santo, il vincolo d'Amore fra Padre e Figlio, ci viene donato attraverso l'abbandono. *È il vincolo che ci viene donato dopo essere stati sciolti da tutti gli altri vincoli di sottomissione, di paura, di schiavitù.* Ed è la fraternità a renderci liberi ed uguali. «*La fraternità – sottolinea Chiara Lubich – è l'unico legame, è ciò che noi chiediamo al Movimento politico per l'unità*»³: nella storia

³ C. Lubich, *Intervento alla Scuola Abbà* del 5 febbraio 2000.

umana, è con Gesù, attraverso il suo abbandono, che viene introdotta la categoria della fraternità, che spiega come gli uomini, prima di appartenere ad una razza, ad una cultura, ad un popolo, sono fratelli: *la comunità umana è la prima comunità, quella che rende possibili tutte le altre, e la fraternità è il legame che la definisce.*

Gesù abbandonato nella vita personale e politica

Gesù abbandonato è dunque la chiave che introduce alla fraternità universale. Ma da dove cominciare a costruirla? Il primo passo è riconoscere Gesù abbandonato, riuscire a vedere le divisioni, i problemi, i fallimenti, non solo come un male, ma come una situazione di sofferenza che, essendo Lui, può essere trasformata. Accenniamo a quattro cerchi di impegno nei quali il politico dell'unità può fare tale passo.

Gesù abbandonato va riconosciuto, prima di tutto, in se stessi: nei propri limiti, nella propria debolezza, nei propri sbagli; significa riconoscere queste cose nella loro realtà e dunque riconoscerci per quello che siamo: ma vedere, in tutto questo, Lui, una situazione che anche l'Abbandonato ha vissuto e rivive, oggi, con noi. Gesù abbandonato non è una parola vuota, un autoinganno, un trucco psicologico: è comprendere che questa nostra realtà, per quanto buia possa essere, Dio la condivide; ma allora, se Lui è con te, non sei più solo, non sei più debole. Non vedi più la tua difficoltà solo nel suo lato negativo, ma come la condizione reale che ti offre la possibilità di ripartire: riconoscere e abbracciare Gesù abbandonato nelle difficoltà personali e politiche porta all'unità interiore, e consente di stare dentro le divisioni senza disperare, ma cercando di cogliere ogni occasione per co-

struire l'unità fuori, con gli altri, mettendo in pratica tutti gli aspetti dell'arte di amare, che solo Gesù abbandonato rende realizzabile.

Il passo successivo è riconoscere Gesù abbandonato negli altri, a cominciare dalla nostra sfera privata. Come può, il politico, ricomporre le divisioni di una città, di una nazione, dell'umanità intera, se non riesce a ricostruire continuamente e ad approfondire il rapporto con la moglie o il marito, con i figli, con gli amici, nel piccolo ambito dei suoi affari privati? In ogni momento della sua giornata egli può allenarsi a ricomporre l'unità.

Ancora, si può *riconoscere Gesù abbandonato nelle persone degli altri politici*: e dunque non giudicarli per quelli che ci sembrano i loro limiti, ma vedere tali limiti come una sofferenza prima di tutto per loro, e sottolineare, invece, le loro possibilità. Così, il politico dell'unità può avvicinare per primo chi l'ha offeso, offrendogli la possibilità di riprendere il rapporto: spesso, chi è aggressivo o intollerante, lo è per una sofferenza sua o del suo partito, che bisogna riconoscere e fare nostra. Può amare Gesù abbandonato nel cittadino che lo interpella insistentemente, nel compagno di partito che cerca di scavalcarlo, nel giornalista che deforma sistematicamente ciò che egli dice: sono tutti rapporti che vanno corretti nella verità, ma non c'è alcuna possibilità di riuscire senza la misura di amore suggerita da Gesù abbandonato.

In quarto luogo, si può *riconoscere Gesù abbandonato nei problemi e nelle regole della politica*. Il politico dell'unità può riconsiderare un progetto che sembrava inattuabile, o un problema che appariva insolubile: e con l'anima nuova, che consente di ascoltare e farsi uno, può darsi che egli scorga una possibilità di soluzione che prima, schiacciato dalle preoccupazioni o dalla solitudine, non vedeva. Gesù abbandonato è il

“necessario” della politica, è la strada obbligata che può passare attraverso molti ostacoli, molte incomprensioni, molte delusioni. Le regole stesse della politica a volte possono sembrare delle tortuosità, rispetto alla chiarezza di un’idea che preme per imporsi. Ma “è necessario” seguire le regole, rispettare le procedure, non cercare scorciatoie: Gesù abbandonato è la strada, la necessità attraverso la quale passare. Significa rispettare le persone, i partiti, i cittadini, i gruppi, e i loro ruoli. Significa fare le cose bene, senza trucchi. Ciò che si raggiunge barando, tentando di accorciare la strada – e può voler dire passare sopra un diritto, o non riconoscere un ruolo degli altri – non è vera unità, dunque non si raggiunge il vero scopo della politica; e non è politica quella che si fa in questo modo.

Gesù abbandonato e la guerra

Con il suo ri-abbandono in Dio, Gesù ha riunito ciò che era separato: *ha cioè trasformato la realtà, introducendo in ogni cosa la tensione verso l’unità.*

Quando qualcuno – il singolo politico, un partito, una nazione intera – vive la propria identità in maniera conflittuale rispetto agli altri, non è inasprendo il conflitto, o trasformandolo in guerra aperta, che si risolve il problema. Vedere Gesù abbandonato in chi è nel conflitto, o vi è tentato, significa cercare di far emergere la sua vera identità politica, che, nel profondo, aspira all’unità, e può fattivamente costruirla se, *attraverso concreti atti di fraternità, viene aiutato a liberarsi dalle condizioni di conflitto.*

Gesù abbandonato ha vissuto fino in fondo il conflitto, attirandolo su di sé e subendolo, proprio per eliminarlo dalla sto-

ria degli uomini. È vero che il conflitto è sempre possibile, e può accadere che si realizzino condizioni tali per cui diventa molto difficile evitarlo. Ma esso non appartiene alla logica di *quella politica che è sorta come espressione e conseguenza della nuova antropologia portata da Gesù, quella che permette la libertà e l'uguaglianza nella fraternità, cioè la politica democratica.* La democrazia è nata infatti proprio per trasformare il metodo della politica, affinché lo spargimento di sangue non fosse più il metodo normale per la risoluzione delle controversie che provengono dalle differenze di etnia, di cultura, di interessi. La democrazia, nel suo significato più profondo, rappresenta la conquista, da parte dell'umanità, dell'idea che l'unità politica si crea proprio attraverso *le distinzioni e le diverse identità, che non scompaiono, ma si trasformano e trovano realizzazione nell'unità.*

Non è vero, dunque, che, come sosteneva Karl von Clausewitz, la guerra è «la continuazione della politica con altri mezzi»⁴: al contrario, la guerra è segno del fallimento della politica, dell'esaurimento di tutte le sue possibilità o – più frequentemente – della volontà di non usarle. Ed è sbagliato anche pensare che la politica possa effettivamente servirsi della guerra come strumento docile. Lo stesso von Clausewitz, infatti, se vogliamo leggerlo oltre la solita citazione di prammatica, afferma che: «mai si potrà introdurre un principio moderatore nell'essenza stessa della guerra, senza commettere una assurdità... la tendenza alla distruzione dell'avversario, insita nel concetto della guerra, non è stata in realtà stornata, o alterata, dal progresso civile... la guerra è un atto di forza, all'impiego della quale non esistono limiti»⁵.

⁴ K. Von Clausewitz, *Della guerra*, tr. it. Mondadori, Milano 1982, p. 9.

⁵ *Ibid.*, pp. 20-22.

La guerra dunque nasce dalla debolezza della politica, o dal suo uso distorto, ed è un'illusione pensare di poterne contenere le conseguenze, perché obbedisce a leggi proprie. La guerra ha una sua logica, che tende a sottrarsi ad ogni controllo superiore.

Nei rapporti fra le nazioni, come nei rapporti fra persone, prima di dichiarare che un conflitto è necessario, bisogna guardare la situazione con l'occhio di Gesù abbandonato, che questa necessità ha voluto togliere, e chiedersi se veramente la politica ha dispiegato tutte le possibilità della fraternità. Possibilità che soltanto mettendole in atto rivelano tutto il loro potere: *il politico che vive Gesù abbandonato, infatti, non ha più soltanto la propria forza, ma la Sua*: si immerge nella corrente di unità che Dio ha impresso nella storia, e ottiene risultati molto superiori a quelli che egli, da solo, potrebbe raggiungere, perché la sua azione catalizza le più vere aspirazioni di tutti.

XIV. GESÙ ABBANDONATO (Seconda parte) ¹

Anche oggi parliamo di Gesù abbandonato, cioè di Gesù crocifisso nel suo grido di abbandono quando, lì sulla croce, dopo aver rivolto la sua preghiera al Padre: «Che tutti siano uno come io e te», dà la sua stessa vita.

E non solo, patisce la totale assenza di Dio. Infatti non urla «Padre, perché mi hai abbandonato?», ma «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?».

Come tutti sappiamo, nell'Antico Testamento si usava offrire sacrifici a Dio mediante lo spargimento di sangue di animali. Essi avevano lo scopo sia di purificare gli uomini dai loro peccati, sia di unirli a Dio.

Il sangue, nell'Antico Testamento, era segno di vita e la vita è sempre gradita a Dio: dunque, immolandola – e il sangue ne era l'espressione esterna – si rendeva culto a Dio.

Ecco Gesù, l'Agnello di Dio, che versa il suo sangue, donando con questo la sua vita. Ma Egli era Dio, era la Vita.

Doveva quindi morire, in certo modo, anche come tale: versare un sangue spirituale, divino, dare di sé Dio in sé. È il sacrificio perfetto, o meglio il sacrificio che porta alla perfezione, il senso più profondo e interiore dei sacrifici dell'Antico Testamento.

¹ 25 marzo 2003.

Gesù, come un fiore completamente aperto, completamente spiegato, dopo aver dato il proprio sangue, dà anche Dio. Dà anche la propria morte spirituale, la propria morte divina.

Abbandono reale per l'umanità di Gesù, perché Dio lo lascia nel suo stato senza intervenire.

Abbandono irreali per la sua divinità, perché Gesù, essendo Dio, è uno col Padre e con lo Spirito Santo e non può dividersi; semmai può distinguersi. Ma questo non è più dolore: è amore.

Se non che, proprio perché umanità e divinità in Cristo sono uno, essendo Gesù Dio, ecco che Egli ha la forza di superare questa immensa prova, grande come Dio, e nello stesso grido, in cui è velata, ma contenuta, tutta la potenza dell'Amore onnipotente, si abbandona al Padre, riunendosi con Lui: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito».

Dinanzi a così grande amore non si poteva non offrirgli la nostra vita. Ma chi avremmo amato, per dirgli il nostro grazie, non certo Gesù storico, ora glorioso in Cielo, ma chi lui stesso ci ha indicato: «Qualunque cosa avrete fatto al minimo dei miei fratelli, l'avrete fatto a me».

Ecco estendersi davanti ai nostri occhi l'umanità intera con tutti i suoi dolori, le sue miserie, le sue desolazioni. È quello il nostro Gesù da amare concretamente.

Non solo, lo si scopriva anche in ogni nostro dolore fisico, morale o spirituale: erano un'ombra del suo grande dolore, un volto suo da amare.

E il dolore così si trasformava in amore. Tornava la luce e la gioia e con esse la pace.

Occorre fare quindi del tormento, dell'angoscia, delle agonie dell'anima, dei turbamenti, delle tentazioni un'occasione per amare Dio.

Gesù abbandonato lo amiamo specialmente nei più lontani da Dio.

Egli, fattosi maledizione, peccato, seppure non peccatore, per tutti noi, è il punto di contatto con chiunque si chiama uomo.

Gesù abbandonato è anche Colui che ricompone l'unità fra noi, qualora si incrinasse.

Solo nell'unità, dove è Gesù in mezzo a noi, abbiamo trovato la pienezza della vita. Fuori di essa il vuoto. Ed ecco allora l'antidoto: Lui.

Mentre la nostra vita si va rievangelizzando, l'amore a Gesù abbandonato si approfondisce.

Gesù abbandonato è il modello di coloro che amano Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze.

E, tornando col pensiero ai nostri fratelli senza fede, siamo convinti che il crocifisso da presentare a loro non è quello mostrato nei primi secoli ai cosiddetti pagani, perché a questi nostri fratelli non importa la salvezza, né la risurrezione, né il mondo futuro.

È necessario presentare loro un *crocifisso in cui Cristo sembri solo uomo*. E tale Egli appare nell'abbandono.

Non solo: occorre farli incontrare con cristiani che li amano talmente da saper provare, come Gesù abbandonato, se così si può dire, la perdita di Dio per gli uomini.

Cristiani che sanno farsi «come uno che è senza legge (di Dio)» per salvare i propri fratelli, come dice san Paolo (1 Cor 9, 21): crocifissi viventi. Allora questi nostri fratelli piano piano simpatizzano per questi uomini semplici, ma interi. E, dalla simpatia, nasce il colloquio. E, dal colloquio, la comunione: e il divino entra, senza che se ne accorgano, nelle loro anime e nella società, che, se a volte non è stata edificata nel nome di Dio, diviene così casa di Lui, come i tem-

pli pagani, al tempo del cristianesimo delle origini, divennero chiese.

Gesù nell'abbandono è il loro crocifisso, perché per essi si è fatto ateismo.

Il Crocifisso e la nuova creazione

Gesù abbandonato ha dato al Padre una nuova creazione.

Ora, nel terzo millennio, con la meditazione e la vita del suo mistero, tutto può e deve rinnovarsi.

«Ecco – ci dice lo Spirito – io faccio *nuove tutte le cose*» (Ap 21, 5): uomini nuovi, apostoli nuovi, famiglie nuove, società nuove, parrocchie nuove, città nuove, generazioni nuove, parole nuove, musiche nuove, Chiesa nuova, come la vuole il Concilio, rinnovata dal di dentro.

E dove “le cose” fossero vecchie, perché prive dello Spirito di Dio o della conoscenza di Cristo, il Movimento *di Gesù abbandonato* ha la forza di dare *nuovi fedeli* alla Chiesa di Dio.

Insomma, Gesù abbandonato è tutto.

In Lui c'è ogni ricchezza, che serve a trasformare l'umanità, a far *sperare l'impossibile*, giacché nessuno come Lui ha sperato.

Anzi, Egli, che ha già tutto ricapitolato in sé, non attende altro che noi; seguendolo, gli diamo la gioia di vedere che la sua fatica non è stata vana.

Graziella De Luca

GESÙ ABBANDONATO E LA POLITICA DELL'UNITÀ (Seconda parte) ²

Nel precedente incontro dedicato a *Gesù abbandonato e la politica dell'unità*, abbiamo considerato come Egli sia la radice della fraternità, quale ruolo Egli possa prendere nella vita personale di chi fa politica e nei rapporti con gli altri politici e con le regole della politica. Abbiamo visto inoltre che Gesù abbandonato introduce nella storia un nuovo modello antropologico e che immette nell'uomo una tensione verso l'unità, togliendo la necessità del conflitto dalle relazioni umane. Oggi accenniamo ad altri quattro aspetti.

Gesù abbandonato e la conoscenza politica

È Gesù abbandonato, spiega Chiara Lubich, a creare l'unità. Se si fa politica, allora, Egli deve esserci, perché solo vivendo come Egli ci indica si possono superare le divisioni attraverso le quali la politica costruisce e riafferma l'unità della comunità. Una divisione vissuta in altro modo non crea unità. Nelle contrapposizioni politiche – sia in quelle storiche che in quelle quotidiane – i diversi attori vedono più facilmente le proprie ragioni piuttosto che quelle degli altri. E

² 25 marzo 2003.

questo accade perché la divisione porta con sé, connaturata, una forma di cecità, di visione parziale: la politica richiede invece di raggiungere una conoscenza non parziale, e di comprendere una situazione, un problema, nel suo insieme. Proprio per questo la tentazione nella quale spesso si cade è quella di pensare il particolare come fosse l'universale, la propria parte come se fosse il tutto: è, evidentemente, un'illusione, smentita dalla semplice esistenza degli altri. Eppure si cade in questo errore, cercando di imporre il proprio punto di vista intendendolo come l'unico vero, come se fosse il punto di vista assoluto, quello di Dio. Invece, per avere realmente il punto di vista di Dio, bisognerebbe fare quello che ha fatto Dio, ed Egli si è fatto nulla in Gesù abbandonato, si è fatto, come dice Chiara, l'ultimo, un "nulla d'amore". Vivere Gesù abbandonato, anche in politica, significa concretamente dimenticare se stessi, svuotarsi completamente di sé, per abbracciare ed amare il dolore degli altri, dei cittadini, di un partito, di una nazione. *La divisione è il dolore specifico del politico.*

Solo in Gesù abbandonato e attraverso di Lui, cioè facendoci "nulla", diventiamo capaci di contenere il dolore infinito, le divisioni inconciliabili; contenere è il vero significato di "capire": comprendere (dal latino *comprehendo*), cioè abbracciare, prendere dentro. *Dal dolore – non dal dolore in sé, ma dal dolore abbracciato ed amato – viene la comprensione, che è la vera conoscenza.* La conoscenza politica, che è la conoscenza dell'unità e dei modi per realizzarla nella comunità, deve passare attraverso il nulla d'amore di Gesù abbandonato; tale vera conoscenza è lo Spirito di Dio, Colui che unisce la Trinità, Colui che fa vedere l'unità nell'umanità: è la fraternità stessa.

Gesù abbandonato e la politica ideologica

L'esperienza del Movimento politico per l'unità suggerisce che non bisogna "interpretare" Gesù abbandonato, colorandolo – e deformandolo – attraverso la propria ideologia ma, al contrario, farsi dire da Lui chi è e che cosa è la realtà. *Con "ideologia" intendiamo, qui, non il vero pensiero politico, le idee e i valori che sorreggono la politica autentica, ma piuttosto quella sovrastruttura dalla quale spesso le idee e i valori vengono rivestiti, assolutizzati e contrapposti ad altri;* così facendo, l'intenzione è quella di dare loro maggiore forza ed efficacia, ma il risultato è invece quello di offuscarli e indebolirli; quando l'ideologia, intesa in questo senso negativo, prevale sugli ideali e sulle idee, l'azione politica è rivolta più allo scontro che alla ricerca del bene comune, più all'imposizione della propria pretesa che alla ricerca della soluzione migliore; in questo senso, la politica ideologica non è più politica.

Gesù abbandonato ci insegna – di fronte ad una divisione, ad uno scontro, al presentarsi contraddittorio di un problema – a farci nulla per capire, per ascoltare tutti, per far nostro il dolore di ciascuno: in tal modo, si permette alla realtà di farsi conoscere nella sua interezza; in particolare, si lascia che sia l'ultimo, il più debole, a parlarci. Questo è acquisire il pensiero di Dio, che si qualifica sempre non attraverso l'imposizione, ma proprio perché passa attraverso il "nulla d'amore" vissuto dal politico. Al contrario, assolutizzare il proprio pensiero, significa pretendere di essere Dio, o di averlo al proprio servizio: ecco allora materializzarsi la bestemmia del "Gott mit uns", che innumerevoli eserciti hanno innalzato e che periodicamente si ripete nella storia della politica armata.

L'ideologia infatti è lo strumento attraverso il quale una persona, un gruppo politico o una nazione pretende di diven-

tare il tutto, di trasformare il particolare in universale, sottraendo lo spazio degli altri e annullando l'importanza delle loro convinzioni. Le ideologie, intese nel senso negativo, impediscono l'incontro, il dialogo, l'unità; dunque, impediscono la politica. Mettersi nel nulla d'amore di Gesù abbandonato fa crollare la visione ideologica, in un triplice senso. Anzitutto in chi fa politica: *sperimentare il nulla d'amore purifica dalle proprie false credenze e, a partire dalla realtà finalmente incontrata, si può sviluppare l'autentica razionalità politica*, basata su un pensiero realmente critico. In secondo luogo, questa scelta da parte del politico può aiutare a modificare l'atteggiamento ideologico di coloro i quali – aderenti al partito o cittadini – lo sostengono e lo seguono e che, spesso, lo condizionano negativamente, impedendogli le scelte più coraggiose e utili. Infine, la scelta di Gesù abbandonato può aprire una breccia anche nell'ideologia degli avversari, i quali finalmente, se egli è davvero un nulla d'amore, possono vedere la verità che egli porta.

La verità, infatti, unisce tutti coloro che ne possiedono una parte e che, nella verità, si scoprono fratelli. Per questo la verità fa paura: essa è in netto contrasto con il gioco delle ideologie al quale spesso la politica rischia di ridursi: discorsi e atteggiamenti ai quali i politici finiscono per credere, ingannando prima se stessi, poi i cittadini. In tal modo, la "passione politica" diventa il contrario di ciò che dovrebbe essere: non la dedizione generosa e completa di sé ad un'idea per la quale, per amore, si è pronti a dare la vita, ma, al contrario, la volontà totalizzante di imporre un'idea, fino al punto di minacciare gli interessi legittimi e la vita degli altri.

Gesù abbandonato e la dignità della persona umana

La scelta di Gesù abbandonato in politica mette al centro della realtà, e della realtà nei suoi aspetti più crudi e dolorosi. I cristiani credono che Gesù, crocifisso e abbandonato, è anche risorto: hanno dunque in sé la certezza che Gesù abbandonato porta al superamento della divisione, alla ricostruzione del bene, all'unità.

Ma anche chi non ha la fede cristiana, ma si riconosce in Gesù abbandonato; *chi intuisce, cioè, anche nell'uomo più derelitto e sfigurato, la grandezza nascosta della sua umanità, ha sicuramente dentro di sé il "senso" della risurrezione.* Gesù abbandonato, infatti, rivela l'altissima dignità dell'uomo; l'uomo che, gettato nel fallimento più definitivo, nell'umiliazione più bassa, anche dalla buca della più profonda prigione, scopre che l'ultima parola che gli è rimasta, quella che dice la sua identità più profonda, è la parola che gli fa alzare la testa e lo rimette al di sopra di ogni situazione schiacciante e disperata: Dio. Gesù abbandonato è l'infinitamente piccolo che interroga l'infinitamente grande, è un nulla che, attraverso un "perché" si mette faccia a faccia con il Tutto. Nel suo più estremo paradosso, Gesù abbandonato ci spiega che l'uomo è grande non per ciò che sa o che ha, ma perché non basta a se stesso, perché osa guardare oltre la propria e l'altrui misura.

In politica questa realtà è fondamentale perché anche nel fallimento, quando tutte le strade sembrano chiuse, permette di andare al di là della situazione, di ricominciare; e di *ricominciare proprio da una scelta d'amore verso il più debole, verso l'ultimo.* In tal modo, pur nelle difficoltà non si resta inattivi, non si subisce, e così l'azione politica riparte e, col tempo, porterà tutti i suoi frutti. L'amore per l'ultimo è la scelta sicura, quella che offre sempre un rifugio all'azione politica.

Nel dubbio, il politico faccia come Gesù Abbandonato, il quale, non potendo impedire il male ma dovendo, anzi, soffrirlo fino in fondo, si è messo dalla parte della vittima. Tale scelta dà sempre efficacia alla politica, perché la mette sulla strada del bene comune, il suo obiettivo. Il bene comune – come è noto – è quello che noi riceviamo non attraverso le nostre capacità o il nostro potere privati, ma è quello che raggiungiamo solo insieme a tutti gli altri cittadini, e solo se gli altri cittadini lo raggiungono. Gesù abbandonato fornisce l'unità di misura per valutare il bene comune, che non può essere misurato su coloro che possono ottenere tutti i beni loro necessari con i propri mezzi, ma sull'ultimo dei cittadini, colui che solo dalla politica può ricevere il proprio bene o le condizioni e le opportunità per procurarsi i beni.

C'è una frase che spesso viene usata come una *boutade*: “Tutti possono arricchire tranne i poveri”; non è solo una *boutade*: esprime invece la logica negativa della debolezza, cioè la perdita ulteriore e costante di potere da parte di chi ne ha già poco. La scelta di Gesù abbandonato spezza la logica dell'impoverimento dei beni e dei poteri, e la rovescia. Questo rovesciamento, propriamente, è il compito della politica, il suo modo di raggiungere il bene.

Gesù abbandonato modello del politico

La scelta dell'impegno politico è essenzialmente una scelta d'amore. Gesù abbandonato ce ne rivela la misura: Egli infatti è l'Amore completamente consumato, al punto di non possedere più le proprie ragioni, al punto di non provare più amore, proprio perché lo ha completamente dato. In questa situazione, il rimanere fedeli alla propria scelta porta – come

in Gesù abbandonato – al “*super-amore*”, cioè *all'amore ritrovato attraverso il dolore*. Quanto può essere quotidiana questa esperienza nella vita del politico! Entrato in politica per amore, si trova ad un certo punto sommerso da tutto ciò che amore non è, e può avvertire di non possedere più lo scopo per il quale aveva iniziato, e può sentirsi abbandonato e avvertire, forte, la tentazione di lasciare.

Ma proprio quello è il momento di Gesù abbandonato, che non è un superuomo che “resiste”, da solo, nelle difficoltà; Egli ammette di avere smarrito il senso della propria missione, non riesce a capire lo scopo di quanto sta vivendo; ma in un atto di estrema fedeltà, non mette in dubbio che lo scopo ci sia e che sia proprio Dio, Colui che lo ha abbandonato, a conservarlo: e Glielo chiede, rimettendosi a Lui. *Gesù abbandonato*, ci spiega Chiara, è *il fedele*. Così il politico: non dubita della propria missione, mette in discussione se stesso, non lo scopo d'amore per il quale è diventato un politico; e, anche lui, lo chiede, prima di tutto a quella voce interiore della coscienza che, all'inizio, lo aveva spinto alla sua prima scelta. È il momento, per il politico, del super-amore, quello nel quale consolida la propria vocazione politica e diventa capace di condurla non per le soddisfazioni che l'amore politico porta a lui, ma per il bene che consegna agli altri.

Il politico che passa attraverso il “nulla d'amore”, come Gesù abbandonato, riceve il “tutto” di Dio, quel tutto di cui Gesù abbandonato si è privato proprio per consegnarlo agli uomini che diventano, così, capaci dello stesso Amore di Dio, capaci della Verità e dell'Unità. Queste sono, nel loro fondamento, le armi del politico. *E Gesù abbandonato dovrebbe essere il tutto del politico, proprio perché è il principio dell'unità che il politico vuole costruire*. Se è così, il politico lo può riconoscere in ogni divisione e può portarla all'unità,

può dare la vita là dove c'è la morte. I cittadini possono non trovare nel rapporto diretto fra loro le soluzioni alle divisioni: *è compito del politico costruire le condizioni dell'unità, in modo che i cittadini possano viverla*. È sua la missione di abbracciare l'abbandono del proprio popolo per portarlo, con sé, alla risurrezione.

XV.
MARIA, LA MADRE
(Prima parte) ¹

Maria è il nostro modello, perché è l'archetipo di tutte le donne ed anche di tutte le creature umane. È il nostro modello e vorrei anche dire: bisogna stare attenti a pensare a Maria, perché non sempre forse la si vede come Ella è. Si pensa ad una Maria passiva, troppo dolce, che dice sempre di sì. Non è così. Quando l'angelo le appare, per esempio nell'annunciazione, Lei vuol rendersi conto: «Come avverrà questo? Io non conosco uomo». Poteva ubbidire sapendo che veniva dal Cielo.

Così, quando si reca da Elisabetta, Maria canta il manifesto più grande, più forte, che si sia mai sentito, un potente manifesto sociale, perché afferma: rimandò a mani vuote i ricchi, riempì di beni gli affamati... E abbatte così, fa crollare tutto ciò che non va ed edifica quello che ha valore.

Così anche alle nozze di Cana è lei che anticipa la vita pubblica di Gesù. E poi è stupefacente in Maria il suo stare ai piedi della croce, perché le muore il figlio in quelle condizioni, muore il suo Dio, e lei sta, sta in piedi.

Una volta, ancora negli anni '50, sono entrata in chiesa, e di fronte a Gesù mi è venuta spontanea una domanda – penso che me l'abbia suggerita Lui per darmi una risposta. Dico:

¹ 15 aprile 2003 (da testi di Chiara Lubich).

«Perché volesti rimanere sulla terra, su tutti i punti della terra, nella dolcissima Eucaristia, e non hai trovato, Tu che sei Dio, un modo per portarvi e lasciarvi anche Maria, la mamma di tutti noi che viaggiamo?».

Nel silenzio sembrava risponderse: «Non l'ho lasciata perché la voglio rivedere in te, in voi... Canta le litanie e cerca di rispecchiarti in quelle». Questa è Maria per me.

Maria non è facilmente capita dagli uomini, anche se tanto amata... È più facile infatti trovare in un cuore lontano da Dio la devozione verso di Lei che la devozione verso Gesù. È universalmente amata.

E il motivo è questo: Maria è Madre.

Le madri, in genere, specie dai figli piccoli, non sono “capite”, sono amate, e non è raro il caso, anzi frequentissimo, che anche un uomo di ottant'anni muoia pronunciando come ultima parola: «mamma».

La mamma è più oggetto d'intuizione del cuore che di speculazione dell'intelletto, perché è troppo reale e profonda, vicina al cuore umano: la grandezza del suo amore è difficile da comprendere e da definire.

Così è di Maria, la Madre delle madri, che la somma di tutti gli affetti, le bontà, le misericordie delle mamme del mondo non riesce ad eguagliare.

Gesù sta in certo modo più *di fronte* a noi: le sue divine e splendenti parole sono troppo diverse dalle nostre per confondersi con esse; sono anzi segno di contraddizione.

Maria è pacifica come la natura, pura, serena, tersa, temperata, bella; quella natura lontana dal mondo, in montagna, in campagna, al mare, nel cielo azzurro o stellato. Ed è forte, vigorosa, ordinata, continua, inflessibile, ricca di speranza, perché nella natura è la vita che riaffiora perennemente bene-

fica, ornata dalla vaporosa bellezza dei fiori, caritatevole nella ricca abbondanza dei frutti.

Maria è troppo semplice e troppo vicina a noi, per esser “contemplata”.

Ella è “cantata” da cuori puri e innamorati che esprimono così quello che di meglio è in loro. Porta il divino in terra soavemente come un celeste piano inclinato, che dall’altezza vertiginosa dei Cieli scende alla infinita piccolezza delle creature. È la Mamma di tutti e d’ognuno, che sola sa balbettare e sorridere al suo bimbo in una maniera unica e tale che, pur piccolo, ognuno sa già godere di quella carezza e rispondere col suo amore a *quell’amore*.

Maria non la si comprende perché è troppo vicina a noi. Lei, destinata dall’Eterno a portare agli uomini le grazie, gioielli divini del Figlio, è lì appresso a noi e attende, sempre sperando, che ci si accorga del suo sguardo e si accetti il suo dono.

E se qualcuno, per sua ventura, la comprende, lo rapisce nel suo Regno di pace, dove Gesù è re e lo Spirito Santo è il respiro di quel Cielo.

Di là, purificati dalle nostre scorie e illuminati nelle nostre oscurità, la contempleremo e la godremo, paradiso aggiunto, paradiso a parte.

Di qua meritiamo che ci chiami per la “sua via” onde non rimanere piccoli nello spirito, con un amore che è solo supplica, implorazione, richiesta, interesse, ma conoscendola un po’, poterla glorificare.

E ancora: Maria è “*spiegazione*” di Dio. Una madre non cessa di amare il figlio se cattivo, non cessa d’aspettarlo se lontano, non desidera altro che ritrovarlo, perdonarlo, riabbracciarlo: perché l’amore d’una madre profuma tutto di misericordia. L’amore di una madre è qualcosa che è sempre al

di sopra di qualsiasi situazione dolorosa o condizione penosa in cui si trovi suo figlio.

È un amore che non viene mai meno di fronte a qualsiasi burrasca morale, ideologica o d'altro genere, che possa travolgerlo.

Il suo è un amore che emerge su tutto, è desideroso di tutto coprire e nascondere.

Se una madre vede il proprio figlio in pericolo non esita a rischiare ogni cosa, a buttarsi sulle rotaie d'un treno se minaccia di esserne travolto o nelle onde del mare se è in pericolo d'annegare. Perché l'amore d'una madre è naturalmente più forte della morte. Ho sentito dire che recentemente una madre si è gettata dal proprio poggiolo nel tentativo di salvare il bimbo che le era sfuggito dal braccio: un atto inutile e di disperazione, ma che dimostra quanto è grande l'amore d'una madre.

Ebbene, se così è di una madre, si può ben immaginare l'amore di Maria, Madre umano-divina del bimbo che era Dio, e Madre spirituale di tutti noi!

Maria è la Madre per eccellenza, il prototipo della maternità, quindi dell'amore.

Ma giacché Dio è *l'Amore*, Ella appare come una "spiegazione" di Dio, un libro aperto che lo spiega.

L'amore in Dio fu così grande da farlo morire per noi della morte più ignobile ed atroce. E ciò per salvarci: come il motivo dell'amore d'una madre è il bene del figlio.

Maria, Madre divina, è la creatura che più copia Dio e più ce lo mostra.

Dobbiamo ravvivare la nostra fede *nell'amore di Maria*, dobbiamo credere che Ella ci ama così. E imitarla, quale modello di ogni cristiano e via diretta che ci porta a Dio.

Dovrei spiegare come la figura di Maria e il suo ruolo hanno avuto un grande significato nella nostra storia.

Nel 1959, come sempre facevamo in quegli anni, tutta la nostra comunità trascorse le vacanze insieme. Quell'anno, nel paesetto dolomitico di Fiera di Primiero, si alternarono dodicimila persone provenienti da ventisette nazioni: rappresentanti di queste consacrarono, con un atto solenne, se stessi e i propri popoli a Maria. Da parte loro, i nostri parlamentari presenti le consacrarono il proprio impegno politico.

Perché questa predilezione per Maria, e perché la consideriamo Regina delle nazioni e Condottiera del nostro Movimento?

Maria è colei che canta: «Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente» (*Lc 1, 49*). In Lei Dio deposita il Suo disegno per l'umanità: in Lei rivela la Sua misericordia per gli uomini, distrugge i falsi progetti dei superbi, abbatte i potenti dai troni e innalza gli umili, ristabilisce la giustizia, distribuisce le ricchezze.

Chi, dunque, più politico di Maria?

Compito del Movimento politico per l'unità è appunto quello di contribuire a realizzare nella storia ciò che Maria annuncia come già compiuto in sé.

Graziella De Luca

MARIA E LA VIA DEL POLITICO (Prima parte) ²

La riflessione che abbiamo ascoltato ci ha fatto comprendere come Maria, nel corso della storia del Movimento dei Focolari, sia apparsa ben presto come il modello da imitare e da rivivere in tutti gli ambiti dell'esistenza, nel privato come nel pubblico. E questo vale anche per chi si impegna in politica. Perciò Maria, come ci è stata fatta conoscere da Chiara e come si è manifestata nella nostra esperienza politica, ha assunto un ruolo centrale nella dottrina e nell'azione del Movimento politico per l'unità; tanto che i pochi passi dei Vangeli nei quali ella è nominata ci appaiono oggi ricchi e inesauribili; e capaci di tracciare, alla luce della spiritualità dell'unità, una sorta di "Via di Maria" per il politico.

Maria ha una fondamentale importanza antropologica, anche per coloro che non hanno la fede cristiana, perché spiega l'uomo, in un modo speculare e complementare a quello di Gesù. Per questo, ad esempio, la devozione a Maria va al di là dei confini visibili del cristianesimo, e coinvolge anche i fedeli dell'Islam e dell'Induismo i quali, specialmente nei giorni mariani, riempiono le chiese cattoliche dell'Asia.

² 15 aprile 2003.

L'Annunciazione, la vocazione politica

Il suo ingresso nella storia umana, come ci è raccontato dall'evangelista Luca che riferisce l'episodio dell'Annunciazione, è del tutto insolito: l'angelo le si rivolge con un saluto («Rallegrati, Maria», *Lc* 1, 28), che i profeti dell'Antico Testamento avevano usato solo parlando alla «Figlia di Sion», cioè all'intera Israele. Maria rappresenta, qui, l'intera nazione; e questo fa comprendere che ciò che sta per accadere non riguarda la sola Maria, non è un fatto solo privato, ma, attraverso di lei, è pubblico e universale.

Ma allora, chi è veramente Maria e chi rappresenta? È la sua risposta conclusiva a spiegarcelo: «Sono la serva del Signore» (*Lc* 1, 38): la serva, cioè l'umile, la povera. Con queste parole Maria non dice soltanto una disposizione dell'animo, ma *esprime una appartenenza: si propone come la meta del lungo cammino della povertà*, che aveva attraversato la storia di Israele strappando a Dio promesse di giustizia e di salvezza; fino alla comprensione della *povertà come fatto spirituale*, tanto da fare del povero non il disprezzato, ma il prediletto da Dio ³.

Maria raccoglie in sé tutta la tradizione della povertà, del dolore, del male subito. Ma questo essere povera, non avere nulla, è in lei – per l'Amore di Dio – condizione di libertà: è essere priva anche delle catene del male, dell'ingiustizia e della violenza. E proprio perché “priva”, “vuota”, diviene capace di accogliere il tutto del bene. Infatti, mentre Eva, la donna del libro della Genesi, è condannata ad essere dominata

³ Cf. P. Foresi, *Appunti per una meditazione sull'umiltà*, in «Nuova Umanità», XXVI (Marzo-Aprile 1983), 26.

dal marito, Maria è «piena di grazia», cioè colmata dall'amore di Dio. Ella dunque rappresenta Israele – e, in esso, l'intera umanità – non solo in quanto povera, ma anche in quanto donna. In Maria, scrive Ratzinger, «la donna viene designata come il vero resto santo»⁴, cioè come quella “parte” che Dio si è riservata per compiere il proprio disegno nella storia.

Colui che si è impegnato in politica conosce bene questo momento dell'*Annunciazione*, che possiamo considerare come la prima tappa della sua via. È il momento della chiamata: quando egli scopre l'esistenza di un problema, di un bisogno umano, di una povertà; e decide di dedicarsi ad esso, decide di dare la vita per la propria gente. Il “sì” del politico attua, come in Maria, un “rovesciamento” della situazione: l'ingiustizia, i diritti violati, il conflitto, lo chiamano; e fanno sorgere in lui il desiderio della giustizia, della dignità umana, della pace. Da questo momento, la sua vita diventa il tentativo di costruire nella storia ciò che è già dentro di lui.

Il Magnificat, il programma politico

Dopo l'Annunciazione, Maria si reca a visitare la cugina Elisabetta. È davanti a lei che pronuncia il *Magnificat*, nel quale è pienamente espressa la “logica del rovesciamento”, tipica della politica dell'unità. Cancellando l'umiliazione della prima donna, Maria prefigura anche la scomparsa di ogni altro rapporto iniquo: nel *Magnificat*, infatti, nello stesso tempo svela il disegno di Dio nella storia e parla di sé, che questo dise-

⁴ J. Ratzinger, *La figlia di Sion. La devozione a Maria nella Chiesa*, Jaca Book, Milano 1979, p. 24.

gno è chiamata a compiere: «Ha disperso i superbi (...) Ha rovesciato i potenti (...) Ha innalzato gli umili (...) Ha ricolmato di beni gli affamati (...) ha rimandato i ricchi a mani vuote (...) Ha soccorso il suo servo (...)» (Lc 1, 51-54). La gerarchia sociale del mondo antico, stratificata come conseguenza del peccato, viene spiritualmente rovesciata: ciò è possibile perché Maria, in quanto “povera” nel senso spirituale, è completamente vuota delle vecchie strutture che regolavano i rapporti fra uomini e con Dio: è essa stessa la nuova struttura che “contiene” Dio incarnato; *in Maria è la nuova regola, il principio delle relazioni, il “come” che orienta ogni “chi” e ogni “che cosa”*.

Il *Magnificat* è il programma politico di Maria: quel disegno di Dio sulla storia che il Movimento politico per l'unità ha fatto proprio, e dentro il quale ogni politico trova la parte che a lui è affidata.

E come in ogni vero programma, *nel Magnificat è indicato un soggetto* che lo realizza: è l'umanità stessa, nel suo insieme, uomini e donne, di tutte le razze, religioni e culture. Maria, in sé, la raccoglie e la rappresenta: nella sua *storia* di dolore e di promesse; nel suo *futuro* verso il quale è proiettata perché genera; ma, soprattutto, *nel presente*: Maria, in un certo senso, “inventa” il presente, l'attimo nel quale ogni cosa si compie. Maria infatti è l'“eccomi”, è il “qui ed ora”, è la custode dell'istante, colei che introduce e fonda, nella storia, *l'importanza della decisione umana nel presente*; la sua decisione ha consentito l'incarnazione: ogni decisione che incarna, che realizza, che costruisce, è un atto mariano.

Nel Magnificat vi è, inoltre, un contenuto: è il nuovo ordine della storia e delle cose che, già compiuto in lei, è affidato alla nostra realizzazione. Ma bisogna, anzitutto, saperlo vedere: nel *Magnificat* Maria non si perde in dettagli, non dà im-

portanza alle piccole contingenze, non si preoccupa delle difficoltà, ma *distingue chiaramente il disegno di Dio da tutto il resto*. Così il politico, come Maria, dev'essere grande, deve assumersi la responsabilità e il compito. Il politico dell'unità non si lascia soffocare dalle piccole beghe, dai piccoli mali che non mancano mai; ma *vive all'altezza del bene comune che gli è affidato*, e – grazie all'unità con coloro che condividono il suo ideale – sa riconoscerlo sempre, distinguendolo dalla confusione, dalla foschia che spesso si creano nell'attività quotidiana. Il politico – lo abbiamo già detto in passato – deve arrivare ad essere grande quanto l'ideale che ha abbracciato. *Maria, che è una di noi, rappresenta la certezza che ciò è possibile*. L'amore di Dio l'ha fatta più grande di Dio stesso; questo, anche, il significato del suo essere “madre di Dio”: rappresenta il destino di ciascuno di noi e dell'umanità nel suo insieme; *non esiste disegno politico così grande che non possa essere realizzato*. Tutto ciò che molti pensatori hanno rivendicato in favore della grandezza dell'uomo e dei suoi compiti – e questo, a volte, contro Dio – era già presente in Maria.

E nel Magnificat troviamo, infine, un metodo. Maria è già, prima, ciò che vuole realizzare. Ella dice infatti: «Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente» (Lc 1, 49). *Il politico deve “essere già”*: non può demandare la propria trasformazione interiore al dopo, a quando l'obiettivo sarà raggiunto e la società trasformata; non si può fare il male, o mentire, o usare la violenza, giustificandosi attraverso la situazione di conflitto e pensando che dopo, a battaglia finita, a successo ottenuto, tutto si trasformerà. È questa la tentazione, in particolare, di tutti i rivoluzionari (o di chi prende, in politica, decisioni estreme, quali la guerra), i quali possono dimenticare che anche una rivoluzione raggiunta non può creare, da sola, ciò che prima, almeno come seme, non c'era. Maria aiuta a superare la ten-

tazione della violenza e spiega che, prima – e continuamente –, bisogna vincere la “grande guerra”, *la vera madre di tutte le battaglie: quella contro se stessi*. Per questo i politici dell’unità si aiutano fra loro ad “essere nuovi” prima di agire, a purificare, nel rapporto fra di loro, le intenzioni e le idee, a rimettersi continuamente nell’atteggiamento di servizio e di amore.

Una sola pagina

Tutto ciò che i Vangeli dicono di Maria potrebbe essere raccolto in una sola pagina: ma quanto è grande! E anche questa brevità questo stare nei limiti, porta un insegnamento politico.

Maria è come noi. Ma in lei le parole umane si divinizzano, tanto che nel *Magnificat* Maria parla – ed esprime se stessa – con parole prese tutte dalla Sacra Scrittura, cioè con le parole di Dio. In lei, *le parole di una persona particolare diventano qualcosa di universale*; e anche questo ha un profondo significato politico, perché in politica l’intuizione di un singolo diviene progetto condiviso, patrimonio comune, che ad un certo punto vive al di là, e indipendentemente, da colui che lo ha generato. Maria mostra al politico che proprio ciò che è veramente e profondamente suo – il progetto, l’idea, l’intuizione vincenti, cioè le sue parole – egli lo possiede perché si realizzi; ma la realizzazione politica non è privata, non è un’azienda sulla quale si continua a investire e i cui utili ritornano sempre a chi ha iniziato; la politica è come un figlio, il quale, una volta che viene cresciuto, va per la sua strada. Ciò significa che, *in politica, bisogna saper perdere ciò che abbiamo fatto*, e proprio perché ci è riuscito di farlo, e non può più essere nostro, e le nostre parole sono diventate le parole della

comunità. Ciò che facciamo, dunque, se lo facciamo bene, ci sarà tolto: e bisogna esserne coscienti fin dall'inizio.

È il paradosso della vita del politico, ma è anche quello della maternità e della paternità, che Maria illumina: *il successo, la realizzazione di sé, si misura sul bene che ricevono gli altri, su ciò che gli altri sono diventati grazie a noi*. Se non ci si pone in quest'ottica, il momento – inevitabile – nel quale si perde il potere e l'attenzione dei riflettori, diviene intollerabile; per questo si assiste a volte al dramma di qualche politico che non vuole abbandonare, e si attarda in una fase della sua vita che è ormai passata: dopo avere scritto la sua pagina di storia, vuole continuare a firmare le pagine non sue. Ed è perché ha dimenticato che le sue parole, quelle che ha trovate dentro di sé, le ha ricevute insieme alla sua vocazione, e la sua vita ha avuto il significato di consegnarle a coloro ai quali erano destinate: la sua città, il suo popolo, l'umanità. Ma in tal modo non sono più sue. *Il politico che sa consegnare se stesso e le sue parole, parla, come Maria, con le Parole di Dio*. Per questo, esse rimarranno. Ed egli sarà, nei secoli, orgoglio del suo popolo.

XVI.
MARIA
(Seconda parte) ¹

L'ultima volta abbiamo considerato Maria, la Madre di tutti noi.

Riandiamo ancora oggi a quanto abbiamo capito di Lei, fin dai primi tempi del Movimento, quando lo Spirito Santo, con un suo nuovo carisma, cominciava ad irradiare su noi la sua luce.

Chiara racconta:

«Un giorno, sotto un terribile bombardamento – eravamo in tempi di guerra –, bocconi a terra, coperta di polvere densa come l'aria, alzandomi (...), quasi miracolata, in mezzo alle urla dei presenti, calma e piena di pace, ho avvertito d'aver provato nell'anima un profondo dolore mentre ero in pericolo di vita: quello di non poter più recitare l'Ave Maria. Allora, non ho afferrato il senso di quelle parole. Più tardi, quando i grani d'un rosario vivo – si trattava del primo gruppo di focolarine – si sono andati snodando, e Dio, scegliendo quasi fior da fiore, andava componendo quest'Opera che ora è tutta di Maria, ho capito quel lamento.

¹ 20 maggio 2003.

Forse era nei piani di Dio che una lode a lei fosse innalzata in quest'epoca in cui le migliori gemme sono state incastonate dai Papi nella sua corona: Immacolata, Assunta, Regina! Ma quest'Ave Maria, desiderata, doveva essere fatta di parole vive, di persone che, quasi altre piccole Maria, dessero al mondo l'Amore».

I grani d'un rosario vivo!

Parole vive! Altre piccole Maria!

Ecco la luce che attendevo.

Poter dire l'Ave Maria per noi, per me, avrebbe significato edificare un santuario spirituale, vivo, a Maria, alla sua gloria, gloria che lei, «trasparenza di Dio», rivolge sempre a Lui.

E, se la nostra Opera doveva essere, anzitutto, un rosario vivo, ecco perché con l'istinto soprannaturale l'abbiamo intitolata: «Opera di Maria».

Dopo questa prima manifestazione di Maria, per un po' di tempo, non ce ne sono state altre. Pensavamo che volesse comportarsi con noi come ha fatto nella Chiesa primitiva: non apparire per lasciare tutto lo spazio a Gesù. E la si paragonava ad una porta, la porta che conduce a Cristo, «ed una porta – si diceva – non è tale se non si apre per lasciar passare».

Solo più tardi abbiamo capito che quanto è accaduto per il nascente Movimento, in seguito, non poteva essere stato senza il suo influsso, senza la sua presenza seppure nascosta.

Infatti, il nuovo stile di vita, la «spiritualità dell'unità», i cui cardini lo Spirito Santo andava scolpendo nei nostri cuori a caratteri di fuoco, ci è apparsa quasi latte di Maria che nutriva le nostre anime.

Perché quelle verità, colte dal Vangelo e da noi vissute: Dio Amore, la volontà di Dio, la Parola, l'amore al prossimo, Gesù crocifisso e abbandonato, l'unità, inanellate l'una nell'altra ci avrebbero dato la possibilità, attraverso l'amore reci-

proco, di «generare»² Gesù fra noi: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome – nel mio amore, spiegano i Padri – io sono in mezzo a loro» (Mt 18, 20).

Gesù spiritualmente presente fra noi! Lo stesso Gesù che fisicamente ha avuto vita da Maria. Lo dice il Concilio: «(...) solo Maria e lo Spirito Santo fanno nascere e crescere Cristo nel cuore dei fedeli»³.

Per questo, in quel periodo, abbiamo supposto presente, con lo Spirito Santo, anche Maria.

Ma, quando è giunto il momento del suo ingresso, per così dire, ufficiale nel nostro Movimento, ecco che lei si è mostrata – o meglio Dio ce l'ha svelata – grande in proporzione di quanto aveva saputo scomparire.

È stato l'anno 1949, in un periodo di grazie particolari, forse un periodo «illuminativo» della nostra storia, in cui Dio ha voluto dire al nostro cuore qualcosa di Maria.

Si è capito, ad esempio, che ella, incastonata come rara creatura nella Santissima Trinità, era tutta Parola di Dio, tutta rivestita della Parola di Dio. Ed è stata così forte la nostra impressione a questa comprensione, che ci è sembrato che solo gli angeli avrebbero potuto balbettare qualcosa di lei.

Se, infatti, il Verbo, la Parola, è lo splendore del Padre, Maria, sostanziata di Parola di Dio, ci appariva di una bellezza incomparabile.

E che la Madonna sia tutta Parola di Dio lo dice il *Magnificat*, la cui originalità sta nel fatto di essere, appunto, una successione di frasi della Scrittura: la Vergine era così nutrita di

² Paolo VI, *Discorso alla parrocchia di Santa Maria Consolatrice* (Roma, 1 marzo 1964), in: *Insegnamenti di Paolo VI*, II/1964, Libreria Editrice Vaticana, 1965, p. 1073.

³ *Lumen gentium* 65: *Enchiridion Vaticanum* 1, 441.

essa, da essere abituata, parlando, ad usare le sue stesse espressioni.

E ci è parso chiaro che ciò che caratterizzava Maria – pur nella sua perfezione unica – avrebbe dovuto essere ciò che qualifica ogni cristiano: ripetere Cristo, la Verità, la Parola, con la personalità che Dio gli ha dato.

Maria, vista così con l'anima, ci ha attratti fortemente ed è nato in noi un nuovissimo amore per lei.

Amore nuovo, il nostro, per Maria, amore al quale ella evangelicamente ha risposto, manifestandoci ancora più chiaramente ciò che la faceva grande oltre ogni dire: l'essere Madre di Dio, Theotókos.

Non solo quindi, come la pensavamo prima, la pura giovinetta di Nazareth, la più bella creatura del mondo, il cuore che contiene e supera tutti gli amori delle mamme del nostro pianeta, ma la Madre di Dio.

Ed è bastata una minima intuizione di questo mistero per ammutolirci, in azione di grazie verso Dio, per aver operato tanto in una creatura.

Ci è parso, infatti, che – con questa nuova comprensione di lei – Maria ci svelasse una sua dimensione che fino allora avevamo quasi completamente ignorata.

Prima – per fare un paragone – vedevamo Maria di fronte a Cristo e ai santi come nel cielo si vede la luna – Maria – di fronte al sole – Cristo – ed alle stelle – i santi –. Ora no: la Madre di Dio abbracciava, come un enorme cielo azzurro, lo stesso sole, Dio stesso.

Dio, nel suo amore sconfinato per questa creatura privilegiata, si era in certo modo “rimpicciolito» di fronte a lei ⁴.

⁴ San Efreem il Siro, nel suo *Inno sulla Natività scrive*: «Nel seno di Ma-

«Annientò se stesso» (*Fil* 2, 7), dice san Paolo di Gesù, e ciò è iniziato nel seno di Maria.

Ricordo che, avendo compreso almeno un po' quant'era grande, avremmo voluto gridare a tutti: solo ora abbiamo conosciuto Maria!

E il vedere Maria Parola di Dio è sempre sembrato a noi ricco di conseguenze, ad esempio, nel campo ecumenico. Quale gioia, infatti, hanno i nostri fratelli evangelici, legati al Movimento, quando la scoprono così: la «personificazione» delle Scritture, di cui tanto sottolineano il valore.

E, nello stesso tempo, se Maria è Parola di Dio, tutti possono comprendere come dei cristiani la vedano, la venerino e la seguano come il proprio leader, dopo Cristo, la cantino, la dipingano, le dedichino versi.

Certamente, però, se Maria è pure Madre di Dio, è anche ben diversa da ogni altro cristiano; se Dio stesso l'ha abbellita tanto da compiacersene, da esaltarla, come dicono le parole dell'angelo: «... o piena di grazia, il Signore è con te» (*Lc* 1, 28), a lei spetta un posto speciale.

Ecco, allora, che si può comprendere come nelle chiese cattoliche e ortodosse compaiano le effigi di Maria, e prende senso ogni manifestazione di onore e di affetto che gli uomini le porgono.

C'è un aspetto, poi, di Maria che ha interessato il Movimento fin dalla sua nascita: è la Vergine nel suo rapporto col dolore, l'Addolorata, come popolarmente viene chiamata; la Desolata per noi. Desolata, nome che ricorda la solitudine che tanto spesso ha dovuto affrontare nella vita, specie ai pie-

ria divenne bambino Colui che è uguale al Padre suo dall'eternità: dette a noi la sua grandezza e si prese la nostra piccolezza» (in *Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium*, 187, p. 180).

di della croce, sapendo sempre tutto perdere per farsi uno con la volontà di Dio.

Quando Gesù, indicando Giovanni, le ha detto: «Donna, ecco tuo figlio!» (*Gv* 19, 26), ha passato la terribile prova di perdere Gesù, non solo perché egli stava morendo, ma anche perché un altro doveva prendere il suo posto: sofferenza terribile per il cuore di una madre.

Ha pronunciato allora un *fiat* diverso dal primo. Col primo, all'Annunciazione, a Maria, consacrata – si pensa – sin da piccola, vergine a Dio per tutta la vita, è sembrato di dover cambiare i propri progetti, e sarà Madre di Gesù, rimanendo vergine.

Col secondo *fiat*, sul Calvario, ha rinunciato a Gesù e solo così è divenuta madre di tutti, ha acquistato la maternità di tutti gli uomini.

«... Ella (...) – dice Pio XII – offerse Gesù all'Eterno Padre sul Golgota, *facendo olocausto di ogni diritto* materno e del suo amore materno (...). Così Colei che, in quanto al corpo, era la Madre del nostro Capo, poté divenire, quanto allo spirito, Madre di tutte le membra»⁵.

Ricordo che dopo queste illuminazioni – se così si possono chiamare –, per l'amore che ella ci aveva dimostrato e per l'amore accresciuto nel nostro cuore verso di lei, è successo a noi quello che aveva detto, ancor bambina, santa Teresa di Li-

⁵ Pio XII, *Mystici Corporis*, 29 giugno 1943, in *Acta Apostolicae Sedis*, 35 (1943), pp. 247-248 (nostra traduzione); cf. *Lumen gentium* 58 e nota 11, in *Enchiridion Vaticanum*, 1, 432. Giovanni XXIII afferma che «proprio sul Golgota il redentore (...) sancì, quale testamento supremo, che la Madre sua sarebbe stata anche la Madre di tutti i redenti: "Ecce Mater tua"» (Giovanni XXIII, *All'udienza generale*, 9 settembre 1961, in «L'Osservatore Romano», 10 settembre 1961).

sieux: «Ho capito (...) che ero sua figlia e perciò non potevo darle altro nome se non quello di “Mamma”»⁶.

Abbiamo avvertito – in maniera che non si potrà mai dimenticare – come Maria fosse la madre nostra. Anzi, questa convinzione, lì lì fiorita, è stata così forte da farci sentire Maria «(...) più madre delle nostre madri»⁷.

Maria è stata un pozzo di ispirazioni nella nostra vita, che qui non posso che elencare, come quando, intuendo il significato del nome che le si attribuisce: Madre del bell'Amore, si è capito che era nei suoi desideri partecipare pure a noi qualcosa della sua maternità d'amore; o come quando ci è venuto in rilievo il suo essere ancella di Dio, minima creatura di fronte a lui, raccolta e adorante; o come quando ci è parso di comprendere meglio come ella, istruita dal Figlio, amasse il Padre, come fosse veramente *la Figlia* per eccellenza, «la figlia prediletta del Padre», come la chiama il Concilio⁸, straordinariamente bella, la donna d'amore, come veniva a noi da definirla.

È stata poi chiara per noi l'*esemplarità* di Maria, la sua *tipicità*: ella rappresentava per noi il modello, il «dover essere», mentre vedevamo ciascuno di noi come un «poter essere» Maria.

Ognuno di noi si vedeva perciò nella possibilità di divenire una piccola Maria, simile a lei, come una figlia che ha *unicamente* i lineamenti di sua madre.

⁶ Teresa di Lisieux, *Manoscritto A*, 56v°-57r°, in *Opere Complete*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1997, p. 166.

⁷ Giovanni il Geometra, *Discorso sull'Assunzione*, n. 66, in A. Wenger, *L'assomption de la T. S. Vierge dans la tradition byzantine du Ve au Xe siècle*, Paris 1955, pp. 410-412 (nostra traduzione).

⁸ *Lumen gentium* 53, in *Enchiridion Vaticanum*, 1, 427.

Ricordo ancora d'aver chiesto a Maria, un giorno, di farsi una famiglia in terra di figli e figlie *tutti lei*, con la sua stessa fisionomia spirituale. E chissà se, per quella preghiera, forse da lei stessa suggeritaci, non abbia guardato anche a noi, nonostante la nostra assoluta indegnità.

E ancora, Maria è il tipo e la forma della Chiesa, ed è perciò evidente che in tale sublime creatura possono trovare il proprio modello tutti i cristiani. Così è stato anche di noi: abbiamo scoperto, infatti, in Maria, la nostra forma, il modello della nostra via di perfezione.

E i diversi momenti della sua vita, presentati dal Vangelo, pur essendo straordinari, ci sono apparsi come tappe successive a cui l'anima nostra poteva guardare nelle diverse età della vita dello spirito, per averne luce e sprone.

E l'illuminazione è stata così forte che abbiamo chiamato la nostra strada: *Via Mariae*, la Via di Maria.

Nell'ultimo incontro il Prof. Antonio Maria Baggio ve ne ha illustrato alcune tappe. A lui, ancora la parola.

Graziella De Luca

MARIA E LA VIA DEL POLITICO (Seconda parte) ⁹

Nel precedente incontro, cominciando la nostra riflessione su *Maria e la via del politico*, abbiamo visto come Maria sia modello per l'uomo e, dunque, anche per il politico. In particolare, si è osservato che le tappe della vita di Maria offrono luce per spiegare anche diversi momenti che il politico può incontrare nella propria esperienza. Dopo avere considerato il momento dell'Annunciazione e del *Magnificat*, avviciniamo oggi alcune delle tappe successive.

La vita col figlio: il pensare politico

La nascita di Gesù apre, per Maria, l'epoca della realizzazione e dei frutti. Anche questa fase è ben conosciuta dal politico, che ad un certo punto comincia a vedere i risultati del proprio impegno; immerso nell'attività, egli deve di giorno in giorno capire, pensare, decidere. Due episodi della vita di Maria sono ricchi di insegnamenti a questo riguardo. In occasione della presentazione del piccolo Gesù al tempio, il saggio Simeone rivolge al bambino e ai genitori parole che suscitano stupore: «Egli è qui per la rovina e la resurrezione di

⁹ 20 maggio 2003.

molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te – predice a Maria – una spada trafiggerà l'anima» (Lc 2, 34-35). Successivamente, è lo stesso Gesù dodicenne che, dopo la fuga dai genitori, sembra allontanarli da sé, rivendicando l'obbedienza a un Padre che non è Giuseppe. Maria, avverte l'evangelista Luca (2, 51) conservava, o meditava «tutte queste cose nel suo cuore». Il verbo greco usato da Luca significa però, diversamente da molte traduzioni correnti, «mettere insieme»: Maria cioè si trovava davanti a diversi segni riguardanti Gesù, che risultavano oscuri alla comprensione, difficili da interpretare. E lei, appunto, cercava di “mettere insieme” cose che sembravano non compatibili.

Il “mettere insieme” è ciò che Maria ha fatto per tutta la vita; ed è esattamente ciò che è richiesto al politico, quando si trova davanti a bisogni e interessi che confliggono l'uno con l'altro, ed egli deve trovare la via dell'unità; deve trovare il modo di toglierli dal conflitto e ricomporli in un più grande disegno di bene. Maria non ha scartato i segni che non capiva; *anche il politico deve sapere stare – e, a volte, a lungo – in una situazione di incertezza, con le ferite aperte, lavorando in modo da poter “mettere insieme”*; e resistendo, magari, alle pressioni quotidiane che gli chiedono di prendere una posizione marcata, che forse egli non può prendere perché il rispetto per il problema non glielo consente. È difficile spiegare le cose complesse; è più facile e più appagante fare dichiarazioni decise, che aizzano la folla e appagano una parte, piuttosto che aiutare a ragionare e dare credito anche alla parte avversa.

Eppure questo è *il pensare politico vero, il pensare dell'unità, il pensare di Maria*. Già Platone aveva paragonato l'opera del politico a quella di un tessitore, che sgroviglia i nodi, combina i fili secondo la loro natura e i loro colori, e com-

pone così, un po' alla volta, un disegno di unità, che apparirà meraviglioso quando l'opinione pubblica saprà distinguerlo, ma del quale il politico vive tutte le difficoltà. È l'esempio del tappeto, che Chiara tante volte ci ha fatto: al di sopra, il disegno è bellissimo; al di sotto, si vede la trama sofferta dei fili e dei nodi, il lavoro del politico che *ha dovuto pensare non solo al proprio ruolo, ma anche al posto degli altri nel disegno*. Maria insegna al politico come "stare sotto": perché è questo che, la maggior parte delle volte, gli è richiesto.

Maria a Cana: la sussidiarietà

Questo "mettere insieme", questo "pensare l'unità" si traduce in azioni concrete, come è messo in rilievo dall'episodio delle nozze di Cana (*Gv* 2, 1-12).

A Cana Maria non si sostituisce a Gesù: sarà lui a operare il miracolo della trasformazione dell'acqua in vino. Ma Maria vede l'esistenza del bisogno, e prende l'iniziativa creando le condizioni perché Gesù operi. Così è l'azione della politica, che *non si sostituisce agli altri soggetti*, ma lavora e ama creando le condizioni perché ciascuno – le persone e i popoli – possa esprimere la propria vocazione e la propria genialità. La politica è quell'amore che consente a tutti gli altri amori di fiorire. E in questo consiste la *pienezza del principio di sussidiarietà*.

Maria mostra che *esiste una maternità nella politica*; ella infatti non dà ordini, ma genera dal basso, e dal basso – come nel parto – dona alla luce, mette in luce. Maria costruisce partendo da terra: non impone, ma genera, "fa", eleva gradino per gradino. *Non dà ordini, ma costruisce l'ordine*, mettendo ogni cosa al suo posto, in un disegno unitario.

Maria chiama, “arruola”: mette in luce le vocazioni sociali, tira fuori il meglio da ciascuno, suscita l’amore – come a Cana – perché ama. Sperimentando la vicinanza con lei, si comprende che è lei a far sorgere gli ideali nel nostro cuore e nella nostra mente: si rivela Regina dei doni, e, per questo, aiuta a conservarli. Così *la politica: suscita l’impegno e l’amore se è amore.*

La politica, come Maria, dovrebbe trasmettere un senso di chiarezza e di pulizia, perché i problemi e i conflitti che si generano nella società dovrebbero, in politica, perdere ciò che possono avere di torbido e di oscuro, in quanto la politica ha i mezzi e le regole chiare per risolverli. Il conflitto disordinato è improduttivo; il confronto regolato, invece, permette la crescita. La politica dovrebbe, come la terra, dare continuamente la vita, *generare e rigenerare le condizioni per lo sviluppo di ogni cittadino e dell’intera comunità.*

Maria Desolata: la realizzazione del politico

Maria conosce la desolazione quando rimane, impotente, ai piedi della croce di Gesù; e quando lo accoglie, morto, di nuovo nel suo grembo. È l’immagine che ha ispirato la *Pietà* di Michelangelo; ma, soprattutto, è quella realtà, vissuta da Maria, che l’ha resa sorella di tutti coloro che hanno vissuto analoghi momenti, nei quali lo strazio è reso ancora più acuto dall’innocenza del dolore.

Il politico conosce veramente Maria quando vive, come lei, la desolazione; quando gli altri distruggono ciò che tu hai costruito lavorando duramente, quando gli orizzonti si chiudono, e tu rimani *peggio* che solo: rimane dentro di te l’impronta dolorosamente vivente di ciò che hai costruito, ma di cui, fuori, esistono solo le morte macerie.

Da Maria impariamo la forza e la fedeltà: nel mezzo del disastro, ella sta. Tutto appare perduto, ma ancora spera, ancora crede. In ogni caso, non abbandona. Raccoglie gli amici del figlio e, sottolinea Chiara, ne *presiede l'assemblea*. Solo lei poteva, perché solo lei aveva, in sé, la "forma" del figlio, avendolo portato in grembo; solo lei è custode del disegno di lui, e può guidare.

Così il politico. Quando il bene comune sembra mancato e lontano, quando tutti gli altri sembrano perdere la speranza di realizzarlo, *il politico dell'unità non abbandona*. Il vero politico ha infatti, come Maria, una "forma" dentro di sé, la forma di un'idea, di un disegno, che non è altro che la forma di quel particolare volto dell'umanità che lo ha chiamato e che egli ha scoperto, dentro di sé, come il proprio compito. Questo disegno è suo, e *non può essere cancellato, dentro di lui, da nessuna circostanza e da nessuna sconfitta*, perché fa parte della sua natura; solo lui può decidere di rinunciarvi: è una tentazione, un errore nel quale può cadere se dà più importanza al "fuori" che al "dentro". *Maria insegna a resistere, a rimanere fedeli, a credere all'amore.*

Come Maria, la vera politica non abbandona, ma *accompagna sempre coloro che soffrono*. Il politico dell'unità sa stare dove c'è il dolore; e, come Maria, che ci svela ciò che è più autenticamente umano nelle condizioni di maggiore difficoltà, *non progetta la vendetta, non cede all'odio, ma ricostruisce*. Il politico che vive in questo modo la sua desolazione diventa centro di speranza; raccoglie i suoi, e attira i migliori che riconoscono in lui *qualcuno che ha conservato, per loro, il disegno della politica*.

Questa è Maria come Chiara l'ha offerta alla mia generazione, e che ci ha affascinato; seguendo lei, molti di noi sono stati strappati a scelte politiche distruttive che hanno falciato

chi ci stava intorno, e ci ha orientati a costruire, a “mettere insieme”. È un volto di Maria che si scopre soprattutto nei tempi difficili, come, forse, sono questi. La desolazione infatti non è solo ciò che può accadere nella vita personale: si può affacciare anche nella storia di un popolo, o dell’intera umanità. Ed è questa Maria, allora, che il Movimento politico per l’unità propone come modello a quanti vogliono, oggi, costruire l’unità della famiglia umana.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

La bibliografia che qui presentiamo ha carattere indicativo e si sofferma particolarmente sugli aspetti sociali e politici del pensiero di Chiara Lubich e del Movimento dei Focolari.

Su Chiara Lubich e il Movimento dei Focolari

AA.VV., *Il Movimento dei Focolari. L'unità è la nostra avventura*, Roma 1986.

Coda P., *Viaggio in Asia. Con Chiara Lubich in Thailandia e Filippine*, Roma 1997.

Id., *Nella moschea di Malcom X. Con Chiara Lubich negli Stati Uniti e in Messico*, Roma 1997.

Id., *Le luci della menorah. Con Chiara Lubich in Argentina e Brasile*, Roma 1998.

Fondi E.M. - Zanzucchi M., *Un popolo nato dal Vangelo. Chiara Lubich e i Focolari*, Cinisello Balsamo 2003.

Gallagher J., *Chiara Lubich. Dialogo e profezia*, Cinisello Balsamo 1999.

Lubich G., *Intervista al Movimento dei Focolari*, Roma 1975.

Robertson E., *Chiara*, Roma 1978.

Zambonini F. - Lubich C., *L'avventura dell'unità*, Cinisello Balsamo 1991.

Zanzucchi M., *I santuari sulle rocce. Con Chiara Lubich in Medio Oriente*, Roma 2000.

Id., *Mille lune. In India con Chiara Lubich*, Roma 2001.

Zavoli S., *Discorso in occasione dell'assegnazione della cittadinanza onoraria di Rimini a Chiara Lubich*, in «Nuova Umanità» XIX (1997/6), 114, 799-808.

Scelta di opere di Chiara Lubich

Scritti spirituali/1. L'attrattiva del tempo moderno, Roma 1978.

Scritti spirituali/2. L'essenziale di oggi, Roma 1978.

Scritti spirituali/3. Tutti uno, Roma 1979.

Scritti spirituali/4. Dio è vicino, Roma 1991.

L'unità e Gesù abbandonato, Roma 1984.

Il Grido, Roma 2000.

La dottrina spirituale, a cura di M. Vandeleene, Milano 2001.

Scelta di interventi di carattere sociale e politico di Chiara Lubich

La donna artefice di pace e di unità, in *Donna: genio e missione. Atti del Convegno sulla "Mulieris dignitatem"*, Milano 1990, 27-36.

Verso l'unità delle nazioni e l'unità dei popoli, in «Nuova Umanità» XX (1998/1), 115, 57-65.

Il Movimento dei Focolari nei suoi aspetti politico e sociale, in «Nuova Umanità» XX (1998/5), 119, 521-528.

Al Consiglio d'Europa per il Premio Europeo dei Diritti dell'Uomo, in «Nuova Umanità» XX (1998/5), 119, 529-531.

Discorso ai politici e agli imprenditori, in «Nuova Umanità» XX (1998/6), 120, 659-666.

Lezione tenuta in occasione del conferimento della laurea Honoris Causa in economia, in «Nuova Umanità» XXI (1999/1), 121, 7-18.

L'esperienza "Economia di Comunione": dalla spiritualità dell'unità una proposta di agire economico, in «Nuova Umanità» XXI (1999/6), 126, 613-619.

Per una civiltà dell'amore, uomo e donna nella città, in «Il Nuovo Areopago» 18 (1999/1-2), 332-339.

Il carisma dell'unità e la politica, in *La dottrina spirituale*, a cura di M. Vandeleene, Milano 2001, pp. 276-307 (raccolta di testi).

Sul Movimento politico per l'unità

Lubich C., *Il Movimento dell'unità per una politica di comunione*, in «Nuova Umanità» XXII (2000/5), 131, 603-616.

Id., *Per una politica di comunione*, in «Nuova Umanità» XXIII (2001/2), 134, 211-222.

Id., *La fraternità nell'orizzonte della città*, in «Nuova Umanità» XXIII (2001/5), 137, 581-591.

Id., *Lo spirito di fratellanza nella politica come chiave dell'unità dell'Europa e del Mondo*, in «Nuova Umanità» XXIV (2002/1), 139, 15-28.

Id., *La fraternità politica nella storia e nel futuro dell'Europa*, in «Nuova Umanità» XXIV (2002/4), 142, 407-416.

Id., *L'Europa unita per un mondo unito*, in «Nuova Umanità» XXV (2003/2), 146, 139-151.

Id., *In occasione della cittadinanza onoraria di Milano*, in «Nuova Umanità» XXVI (2004/5), 155, pp. 559-568.

Id., *La fraternità in politica: utopia o necessità*, in «Nuova Umanità» XXVI (2004/6), 156, pp. 773-782

Fondi E.M. - Zanzucchi M., *Il Movimento politico per l'unità*, in *Un popolo nato dal Vangelo*, Cinisello Balsamo 2003, 523.

1000 Städte für Europa. Ein Kongress für alle Bürgermeister Europas / 1000 città per l'Europa. Un convegno per tutti i sindaci d'Europa, Innsbruck, 9/10 November 2001, Wien 2003.

Baggio A.M., *Spirituality of Unity in Politics*, in *Bhakti. Path Way to God. The Way of Love. Union with God and Universal Brotherhood in Hinduism and Christianity*, K.J. Bharatiya Sanskriti Peetham (Mumbai, India) and The Center for Interfaith Dialogue, Focolare Movimento, Rocca di Papa (Rome), Somaiya Publications PVT. LTD, Mumbai-New Dehli 2003, pp. 162-173.

Id., *Spiritualità dell'unità nella politica*, in «Nuova Umanità» XXVI (2004/2), 152, 217-227.

Crepaz P., *Frammenti di reciprocità. La vita di Domenico Manganò*, Roma 2002.

Studi riguardanti gli aspetti sociali e politici della spiritualità dell'unità o da essa ispirati

Araújo V., *Dottrina sociale della Chiesa ed economia di comunione*, in «Nuova Umanità» XII, (Marzo-Giugno 1992), 81, 33-53.

Id., *Il carisma dell'unità e la sociologia*, in «Nuova Umanità», XVIII (1996/3-4), 105-106, 355-363.

- Id., *Economia di comunione e comportamenti sociali*, in «Nuova Umanità» XIX (1997/2), 110, 301-313.
- Id., *La cultura del dare*, in «Nuova Umanità» XXI (1999/5), 125, 489-510.
- Baggio A.M., *Trinità e politica. Riflessione su alcune categorie politiche alla luce della rivelazione trinitaria*, in «Nuova Umanità» XIX (1997/6), 114, 727-797.
- Id., *Verità e politica*, in «Nuova Umanità» XXII (2000/3-4), 129-130, 333-356.
- Id., *Le moment d'agir selon Chiara Lubich*, in «Christus», 191, Juillet 2001, 323-331.
- Biela A., *Una rivoluzione copernicana per le scienze sociali*, in «Nuova Umanità» XVIII (1996/6), 108, 699-708.
- Bruni L., *L'economia di comunione: per una cultura economica a più dimensioni*, Roma 1999.
- Id., *L'economia, la felicità e gli altri. Un'indagine su beni e benessere*, Roma 2004.
- Bruni L. - Pelligra V. (edd.), *Economia come impegno civile. Relazionalità, ben-essere ed Economia di Comunione*, Roma 2002.
- Fronza Crepaz L. (ed.), *Fraternità universale, fondamento della pace*, in «Rivista di Teologia morale» 142 (2004), 261-272 (documento del Movimento politico per l'unità sulla situazione internazionale e la pace).
- Quartana P., *L'economia di comunione nel pensiero di Chiara Lubich*, in «Nuova Umanità» XII (Marzo-Giugno 1992), 81, 9-20 (numero monografico sull'Economia di Comunione).
- Sorgi T., *Costruire il sociale. La persona e i suoi piccoli mondi*, Roma 1991.

- Id., *La città dell'uomo. L'agire e pensare politico di Chiara Lubich*, in «Nuova Umanità» XXII (2000/5), 131, 551-601.
- Zanghì G.M., *Maria e il cammino della ragione*, in «Nuova Umanità» XVIII (1996/5), 107, 509-514.
- Id., *Umanesimo e mistica*, in «Nuova Umanità» X (1988), 57, 11-31.
- Id., *Per una cultura rinnovata. Alcune piste di riflessione*, in «Nuova Umanità» XX (1998/5), 119, 503-519.
- Id., *Quale uomo per il terzo millennio?*, in «Nuova Umanità» XXIII (2001/2), 134, 247-277.
- Id., *Il sociale come liberazione dell'utopia. L'attesa di oggi*, in «Nuova Umanità» XXV (2003/6), 150, 655-672.

Studi su aspetti della spiritualità dell'unità o da essa ispirati

- Back J.P., *Il contributo del Movimento dei Focolari alla koinonia ecumenica. Una spiritualità del nostro tempo al servizio dell'unità*, Roma 1988.
- Blaumeiser H., *“All'infinito verso la disunità”. Considerazioni sull'inferno alla luce del pensiero di Chiara Lubich*, in «Nuova Umanità» XIX (1997/5), 113, 557-570.
- Cerini M., *Dio Amore nell'esperienza e nel pensiero di Chiara Lubich*, Roma 1991.
- Id., *La realtà di Maria in Chiara Lubich*, in «Nuova Umanità» (1997/2), 110, 231-242.
- Ciardi F., *“Ogni Parola di Dio contiene il Verbo” I*, in «Nuova Umanità» XVIII (1996/5), 107, 517-533.
- Id., *Vivere la Parola per essere la Parola II*, in «Nuova Umanità» XVIII (1996/6), 108, 645-659.

- Coda P., *Evento pasquale. Trinità e Storia. Genesi, significato e interpretazione di una prospettiva emergente nella teologia contemporanea. Verso un progetto di ontologia trinitaria*, Roma 1984.
- Id., *Il negativo e la Trinità. Ipotesi su Hegel. Indagine storico-sistemica sulla "Denkform" hegeliana alla luce dell'ermeneutica del cristianesimo. Un contributo al dibattito contemporaneo sul Cristo crocifisso come rivelazione del Dio trinitario nella storia*, Roma 1987.
- Id., *Il Logos e il nulla. Trinità religioni mistica*, Roma 2003.
- Hegge C., *Rezeption und Charisma. Der theologische und rechtliche Beiträge kirchlicher Bewegungen zur Rezeption des Zweiten Vatikanischen Konzils*, Würzburg 1999.
- Hemmerle K., *Tesi di ontologia trinitaria. Per un rinnovamento del pensiero cristiano*, Roma 1996.
- Id., *Partire dall'unità. La Trinità come stile di vita e forma di pensiero*, Roma 1988.
- Leahy B., *Il principio mariano nella Chiesa*, Roma 1999.
- Pelli A., *L'abbandono di Gesù e il mistero del Dio Uno e Trino. Un'interpretazione teologica del nuovo orizzonte di comprensione aperto da Chiara Lubich*, Roma 1995.
- Povilus J.M., *"Gesù in mezzo" nel pensiero di Chiara Lubich. Genesi, contenuti ed attualità di un tema della sua spiritualità*, Roma 1981.
- Rondinara S., *Il principio antropico e l'unità dell'universo, «Nuova Umanità» XII (Settembre-Ottobre 1991), 77, 39-53.*
- Id., *L'ambiente dell'uomo. Crisi ecologica e nuovo rapporto uomo-natura*, Roma 1996.

- Id., *Interpretazioni della Meccanica Quantica e realtà*, in Coda P. - Presilla R. (edd.), *Interpretazioni del reale. Teologia, filosofia e scienze in dialogo*, Roma 2000, pp. 159-169.
- Id., *Modelli d'interazione tra conoscenza scientifica e sapere teologico*, in Cicchese G. - Rondinara S. (edd.), *L'uomo e il cosmo tra rivelazione e scienza*, Roma 2003, pp. 133-156.
- Rossé G., *Il Grido di Gesù in croce. Una panoramica esegetica e teologica*, Roma 1984.
- Id., *Ecclesiologia di Matteo. Interpretazione di Mt 18, 20*, Roma 1987.
- Id., *La spiritualità di comunione negli scritti giovannei*, Roma 1996.
- Id., *Aspetti dell'etica cristiana alla luce dell'ideale dell'unità*, in «Nuova Umanità», XIX (1997/1), 109, 53-60.
- Salierno L.M., *Maria negli scritti di Chiara Lubich*, Roma 1993.
- Tobler S., *“Das ganze Evangelium ist in jenem Schrei enthalten”. Spiritualität zwischen Gottverlassenheit und Einheit: das Werk Chiara Lubichs und die gegenwärtige Sprachnot in der Soteriologie*, Habilitation, Tübingen 2001.
- Zanghí G.M., *Dio che è amore. Trinità e vita in Cristo*, Roma 2004².

Scelta di opere di Pasquale Foresi

Teologia della socialità, Roma 1963.

L'esistenza cristiana. Spunti di meditazione biblica, Roma 1989.

Note di filosofia, Roma 2004.

Scelta di opere di Igino Giordani

Rivolta Cattolica, Torino 1925.

Le due città, Roma 1961.

Cristianizzare la politica, Roma 1962.

Laicato e sacerdozio, Roma 1964.

Maria modello perfetto. Via di vita interiore, Roma 1967.

La rivoluzione cristiana, Roma 1969.

Famiglia comunità d'amore, Roma 1969.

L'unico amore, Roma 1974.

Diario di fuoco, Roma 1980.

Memorie d'un cristiano ingenuo, Roma 1981.

Il laico Chiesa. Pagine scelte, a cura di T. Sorgi, Roma 1987.

Giordani I. - Sturzo L., *Un ponte fra due generazioni. Carteggio (1924-1958)*, Bari 1987.

Il messaggio sociale del cristianesimo, Roma 2001.

"*Dare un'anima alla democrazia*". *Articoli da «La Via» 1949-1953*, a cura di F. D'Alessandro, Bari 2003.

L'inutilità della guerra, Roma 2003.

Su Igino Giordani

Baggio A.M., *Igino Giordani, ovvero: il realismo dell'ingenuità*, in «Nuova Umanità» XX (1998/3-4), 117-118, 409-417.

Casella M., *Igino Giordani. La pace comincia da noi*, Roma 1990.

Id., *Cultura, politica e socialità negli scritti e nella corrispondenza di Igino Giordani*, Napoli 1992.

- D'Alessandro F., *Igino Giordani e la pace. Gli anni de "La Via" (1949-1953)*, Roma 1992.
- D'Ambrosio F., *Igino Giordani. Un protagonista politico del PPI e della DC*, Napoli 1985.
- Giordano F., *L'impegno politico di Igino Giordani*, Roma 1990.
- Lubich C., *Igino Giordani: il fondatore*, in «Nuova Umanità» XVII (1995/1), 97, 5-10.
- Robertson E., *Igino Giordani*, Roma 1986.
- Sorgi T. (ed.), *Igino Giordani politica e morale*, Roma 1990.
- Id., *Giordani, segno di tempi nuovi*, Roma 1994.
- Id. (ed.), *Igino Giordani. Politica e morale*, Roma 1995.
- Vasale C., *Il pensiero sociale e politico di Igino Giordani*, Roma 1993.

INDICE

INTRODUZIONE	pag. 5
I. IL MOVIMENTO DEI FOCOLARI E LA SPIRITUALITÀ DELL'UNITÀ	» 19
L'unità in politica. Spunti per una riflessione dot- trinale	» 28
II. DIO AMORE	» 43
La politica come amore. Spunti di riflessione dot- trinale	» 48
III. LA VOLONTÀ DI DIO: IL SÌ DELL'UOMO A DIO . .	» 53
Il progetto politico	» 58
VI. IL NOSTRO TESTO: IL VANGELO	» 63
La Parola e l' impegno politico	» 67
V. L'ARTE DI AMARE	» 71
Il fine e i mezzi della politica	» 75
VI. AMARE PER PRIMI	» 81
Amare per primi. L'iniziativa politica	» 85
VII. L'ARTE DI AMARE: «FARSI UNO»	» 91
Il realismo politico	» 94

VIII. L'ARTE DI AMARE: «AMARE IL NEMICO»	» 101
La politica e il nemico (Prima parte).	» 104
La politica e il nemico (Seconda parte)	» 109
IX. L'AMORE RECIPROCO. L'AMORE RECIPROCO "PER- LA" DEL VANGELO (Prima parte)	» 115
La relazione politica (Prima parte)	» 119
X. L'AMORE RECIPROCO (Seconda parte)	» 125
La relazione politica (Seconda parte).	» 129
XI. L'ARTE DI AMARE (Sintesi).	» 137
L'arte di amare in politica (Sintesi)	» 143
XII. L'UNITÀ.	» 149
L'unità in politica (Prima parte)	» 155
L'unità in politica (Seconda parte).	» 162
XIII. GESÙ ABBANDONATO, RADICE DELL'UNITÀ (Prima parte).	» 169
Gesù abbandonato e la politica dell'unità (Prima parte).	» 174
XIV. GESÙ ABBANDONATO (Seconda parte)	» 181
Gesù abbandonato e la politica dell'unità (Seconda parte)	» 185
XV. MARIA, LA MADRE (Prima parte).	» 193
Maria e la via del politico (Prima parte).	» 198
XVI. MARIA (Seconda parte)	» 205
Maria e la via del politico (Seconda parte)	» 213
INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE	» 219

